

COMMEDIE
IN VERSI

DELL' ABATE

PIETRO CHIARI
BRESCIANO

POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.

DUCA DI MODANA:

TOMO SECONDO,



IN VENEZIA,
MDCCLXXIV.

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

72255

3403

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

1001

FRANCISCUS LAUREDANO

Dei gratia Dux Venetiarum &c.

UNiversis, & singulis notum facimus: hodie in Consiglio nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti, videlicet: Sopra le istanze; che ci furono fatte da Giuseppe Bettinelli Librajo di Venezia siamo discesi a permettergli la Stampa nello Stato delle Opere intitolate *Commedie Scritte dall' Abbate Pietro Chiari; Opere Drammatiche dell' Abbate Pietro Metastasio*, ed a concedere a lui solo o a chi avrà causa da lui ad esclusione di ogni altro il Privilegio per anni venti per le *Commedie dell' Abbate Chiari*, e per anni dieci per le *Opere Drammatiche dell' Abbate Metastasio*, da intendersi principianti dal giorno del presente; della stampa, e vendita delli libri medesimi tanto in questa Città, quanto in qualunque altro luogo dello Stato nostro, a condizione, che sianò impressi in buona Carta, perfetti Caratteri, bel Margine, e diligenti Correzzioni, da essere prodotti nel Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova in riscontro li primi, suffeguenti, ed ultimi fogli, e che sianò presentate nelle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova le solite Copie. Resta perciò a Stampatori tutti, Librai, ed a qualsivis altra persona, così della suddetta, come di qualunque altra Città del Dominio nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Giuseppe Bettinelli proibito il vendere per detti anni rispettivamente li stessi libri in poca, o molta quantità, il farne seguire le ristampe in Estero Stato anche con l'abusiva Edizione di Venezia, e l'introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli esemplari, e di Ducati cinquecento da essere applicati un terzo all' Accusatore, un'altro Terzo all' Accademia de' Nobili alla Zuecca giusta il Decreto 27. Febbrajo 1746. ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene sia pure vietato ad ogn'uno per li riferiti anni di contrafare li libri sudetti in qualsivoglia loro parte, sotto pretesto di restrizione, correzzione, aggiunta, o mutazione di Titolo: Per il che cometteremo al Deputato alla estrazione de' libri del' a Dogana, di non licenziare dalla medesima, o d' altro luogo, ov' esistessero, quelli che non fossero corrispondenti agli esibiti, ed al Segretario di non rilasciare Mandato, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pene come sopra. A chiara intelligenza di ogn'uno volemo in oltre, che nel principio, o nel fine de' Libri predetti sia in aggiunta delle solite licenze registrata la presente, come stà, e giace. Quare haucto-

A 2

titato

4
itate hujus Consilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant. Dato in Nostro Ducali Palatio Die XXVII. Augusti Indictione IV. MDCCLVI.

1756. 29. Agosto.

Gl' Illustrif. & Eccellentif. Signori Riformatori dello Studio di Padova hanno concesso il riferito Privilegio al sopradetto Libraj, e Stampatore Giuseppe Bettinelli.

(Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.

(Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.

Giacomo Zuccato Seg.

*Commedie comprese in questo
Secondo Tomo.*

MOLIERE MARITO GELOSO.

DIogene NELLA BOTTE.

L'UOMO COME GLI ALTRI.

LA MOSCOVITA IN SIBERIA.

MO-

M O L I E R E
M A R I T O G E L O S O
C O M M E D I A.



OSSERVAZIONI

C R I T I C H E

Sopra il Moliere.

TRa le Commedie mie del primo volume ebbe il loco più degno il Principe de' Comici Poeti antichi; E però tra quelle del Tomo secondo averlo dovea l' altro Principe de' Comici Poeti moderni. Tra Plauto, e Moliere corre tal somiglianza nelle applicazioni, nell' idole, e per fin nella vita, che distinguersi non dovea, o separarsi gran fatto, nemmeno la loro memoria. Amendue d' estrazione volgare, amendue Comici di professione, amendue sollevati dal talento ad essere Scrittori di Commedie, e segnalarsi per modo in questa scabrosa carriera, che l' età posteriori disperassero di trovarne gl' eguali. L' unica differenza, che passa infra loro quella si è, che passar deve ordinariamente tra lo Scolaro, e il Maestro; e se lo soffrano in pace i Critici francesi troppo prevenuti mai sempre in favore della propria nazione, che Plauto fu l' originale, su cui Moliere andò formandosi se stesso; non avendovi, sto per dire, nelle Commedie sue sale, o facezia alcuna, che non l' abbia da lui derivata, siccome veder si può da chiunque metter voglia le Opere d' amendue ad un esatto confronto.

La Commedia mia sopra *Moliere* fu da me scritta due anni prima, che quella sopra di *Plauto*; perocchè cominciar io dovea da quella, che mi sembrava più facile, e di più sicuro riuscimento. Si rappresentò ella pertanto la prima volta in Verona

nell' estate dell' anno 1753; e si replicò in Venezia sul principio d' Ottobre dell' anno medesimo, dove conseguì un compatimento superiore alla mia aspettazione, per esser ella la prima Commedia da me scritta in versi Martelliani, quando in tutto il corso de' studj miei ne aveva io bensì letti moltissimi nelle Opere del Martelli; ma non ne aveva fatti giammai.

A lavorare sù tal argomento, e lavorarci con questo metro novello mi fu allora di stimolo l'altra Commedia intitolata *Moliere* esposta pria dal Sig. Dottor Goldoni alle Scene, e pubblicata poi colle stampe. Prima che quella Commedia si esponesse al giudizio del Pubblico, confesso la verità, ch' io dubitai grandemente dell'esito, non già per il merito dell'Opera, di cui non potevo decidere, se non l'avevo veduta: ma per la novità del metro Martelliano; di cui sapevo, che a tempi del Martelli medesimo fortita non avea su' teatri italiani molta fortuna. L'esito veder mi fece, che io era in un miserabile inganno, e mi ricomò d'una sincera consolazione incredibile. Col variar delle età variano le inclinazioni del mondo; ed ecco, io dicea meco stesso, ben disposti gli animi del nostro secolo a soffrire, che risoriscia sulle scene italiane l'italica Poesia, e possa in essa ancora pubblicamente distinguersi chi per esse ebbe in dono dal Cielo qualche talento: In quella occasione s'intesero dire del verso martelliano delle meraviglie, che a me tornava conto di menar buone a tutti; benchè internamente io vedessi, che potea farsi di meglio. Tutte le cose umane si raffinano coll'uso, e cogli anni; nè riddonda in biasimo dell'Autore mentovato pocanzi, se io trovava allora ne' versi suoi de' difetti considerabili, che tenevo per certo, avrebbe egli poi emendati col tempo.

In-

Incoraggiato dal riuscimento del verso martelliano ad iscrivere io pure in quel metro medesimo, emigliorarlo ancora per quanto si estendesse la capacità mia debolissima, non volli nel farne la pruova primiera dipartirmi da quello stesso argomento; perchè diffidavo delle forze mie; e volevo, che l'approvazione data dal Pubblico ad una Commedia d'altro Autore scritta in versi martelliani l'impegnasse in certa maniera ad approvare ancora la mia; trovandola somigliante, perocchè lavorata sullo stesso modello. Pensando così, niuno può dirmi, che io non pensassi sanamente; ma gli spiriti prevenuti dalla passione la pensarono di me, e della fatica mia in altra maniera. Al tribunale di questi tali la Commedia mia del *Moliere* era un delitto, perchè solamente se n'era veduta un'altra prima di lei. Fra loro non avean eleno nulla di somigliante, fuorchè il titolo e il verso; nè averlo poteano a patto alcuno, se la mia di là cominciava appunto, dove l'altra finiva, ed abbracciava un ordine di cose totalmente diverse. A' ciechi non giova parlar di colori; e torna meglio lasciarli nelle tenebre loro, che gettare la fatica, e il tempo per far ad essi concepir una qualche immagine del Sole, cui non hanno veduto giammai..

Ognuno che abbia mezzanamente studiato non ha d'uopo, che gli si dica esser pieni i libri de' grandi Autori di Commedie, Tragedie, Drammi ed altri poetici componimenti lavorati a gara sull'è stesso argomento, senza che questa imitazione servile s'attribuisca loro a vergogna. Il paragone è quello, che decide del talento degli uomini, e delle loro fatiche; e non l'ha mai schivato chi si sentiva di forze bastevoli per sostenerlo. Agli Autori più accreditati non si fa oltraggio, ma onore caminando sull'orme loro, perchè si viene in certa guisa a ri-

conoscerli per nostri maestri, dove hanno del buono; e dove han de' difetti, si fa ad essi riconoscer, che sono uomini, onde possano perfezionarsi di più.

Ogni mediocre Architetto, che sceglier possa a suo piacimento il terreno, meraviglia non è, che conservi nella fabbrica sua le proporzioni dovute, e capace la faccia al bisogno di chi deve abitarla. Lo sforzo dell' Architetto eccellente consiste nel far tutto ciò, quando al lavoro suo si prescrivono degli angusti confini, e deve egli adattarsi più alle strettezze del luogo, fabbricando tra vecchie muraglie, che alle vaste idee più magnifiche della sua professione. Anche l'ingegno umano sdegna i ceppi servili, tra cui lo restringe talvolta l'esempio altrui, o l'altrui volontà. I voli poetici non si estendono ordinariamente gran fatto; quando si prescrive ad essi la strada, che denno intraprendere. Da Poeti, che hanno voluto imitare i loro antecessori troppo rigorosamente non è mai uscito nulla di buono. I più celebri hanno lavorato sul suo senza mancare di venerazione alle fatiche degli altri; e quando ancora ne prendevano gli argomenti, si allontanavano per modo dalle invenzioni loro, che riuscir si vedevano dallo stesso soggetto due cose interamente diverse.

Chi fa tutto questo non penerà a credere, che sia talvolta di non picciola gloria il prendere a trattare degli argomenti trattati dagli altri; perocchè nel trattarli n'è maggiore la difficoltà, e la fatica. Volento io fare una nuova Commedia sopra *Moliere*, quando già se ne vedea fatta un'altra, andavo spontaneamente incontro ad un paragone, che nelle circostanze mie metteva spavento. Oltre di ciò m'obbligavo d'attingere acqua ad una fonte già esau-
sta, e a far seguace la mia fantasia delle pedate d'

un

un'altra : benchè ci trovassi alla mia maniera d'intendere degli ostacoli insuperabili.

Se io fossi stato il primo a mettere Moliere in iscena non avrei fatto il carattere di Guerrina affatto contrario a quello, che di lei ci ha conservato la storia; non ci avrei introdotto per episodio un beone quasi sempre ubriaco: non avrei fatto il Protagonista medesimo così perduto dietro una giovinetta inesperta, che da lei dipender facesse le applicazioni più importanti della sua professione; e cento altre cose somiglianti, che non m'entravano in capo, e sulle quali trovavo de' dubbj grandissimi, volendo tenermi sulle tracce della buona Commedia, che a noi lasciò ne' precetti, e negli esempj suoi l'antichità più erudita. Giacchè avevo, come suol dirsi, da fabbricare sul vecchio, mi convenne addattarmi alle fondamenta, e alle mura, che trovavo già erette per sostenere il mio novello edificio. Dovendo conservare i caratteri stessi, non potevo al più, che modificarli, ed accomodarli al mio intento. Una lunga serie di cose supposte, e premesse ad altrui talento per le ragioni, che avrà egli avute, mai io non arrivava a vedere, m'obbligava a tenermi dentro que' limiti, senza accordarmi libertà d'ideare in tutto qualche cosa di meglio. Lo feci, come per me si poteva; nè ho mai avuta occasione di dolermi dell'esito di questa intrapresa mia, come non me n'è mai rincresciuta l'Origine.

Qualunque per tanto si trovi la presente Commedia da chi avrà la pazienza di leggerla, io ne farò comparito, quando farli vogliano, come è dovere, le riflessioni suddette. Da queste altresì viene giustificato abbastanza lo stile, che tenni nella medesima, benchè differente affatto da quello, che presi dapoi. Per addattarmi a caratteri non ideati da me, ero in necessità di non farli gangiar di linguaggio! e per

6 per tenere l'usato linguaggio loro, mi conveniva valermi d'uno stile volgare, scherzevole, e piano, che poco conserva di quella vivezza, e nobiltà poetica, la quale giusta le deboli forze mie ho sempre studiato d'adoperare in appresso. Dovendo battere questa strada ho procurato di renderla più dilettevole, che per me si potesse, spargendo ne' versi miei di questa Commedia tutte quelle grazie, che trae lo stile popolarefco da *proverbs*, dall'*ironie*, dagli *equivoci*, e da *sarcafmi*, prendendomi in essi altresì delle libertà poetiche, che altrove non mi sono permesse mai più.

Contro di questa Commedia poteva dirsi moltissimo; quando comparve la prima volta in Teatro; ma non furono dette senonfe quelle cose, che suggerisce ordinariamente lo spirito di partito in ogni occasione, le quali troppo generali essendo, non conchiudono nulla; nè meritano d'essere da me confutate, quando la confutazione loro dovrebbe esser diretta a persone, che non vogliono intenderla. La Commedia piacque agli animi disappassionati, e discreti. Questa è la gran risposta, che atterra tutte le difficoltà dell'altrui prevenzìone; e mi mette in istato di chiamarmi di lei contentissimo, non solamente per il compatimento universale, ch'ella si meritò; ma per il coraggio incredibile, che ne ricevetti, onde tentare col tempo qualche cosa di meglio,

A T T O R I.

PROLOGO

MOLIERE Comico Francese, e Poeta.

GUERRINA sua Moglie.

LA BRIE' Comica della medesima Truppa.

VALERIO Comico della medesima Truppa.

LEANDRO DI CHAPEL amico di Moliere.

IL MARCHESE D'ESTRAMB Cortigiano.

FORESTA Cameriera di Moliere.

Un Servitore, che non parla.

*La scena è nella Casa di Moliere a
Chambord.*

PRO-

P R O L O G O

Nobile Udienza, illustre, degnissima d'Impero
 Eguale a quanto io penso, maggior di quanto
 io spero:

Volan pur presto gli anni, se volge il festo omimai,

Che a te qui rendo onore, e tu arrossir mi fai,

Mentre con cor gentile accogli un cor divoto;

E m'apparecchi un premio, quando io ti porgo un voto.

Voi siete quei di pria; ma no, quella io non sono.

Nè so, s'io venga a farvi un sacrificio, o un dono.

Que-

Questo Confesso illustre, quest'ora, e queste mura
Mi davan corè un tempo, oggi mi fan paura.
Nel presentarmi a voi mi vacillan le piante,
Nè sà spiegarvi il corè la voce mia tremante.
Come da questo loco piacer, qual si conviene,
Se non abbiam più al fianco l'onor di queste Scene?
Come sperar fugli altri d'aver la gloria, e il vanto,
Se gli altri ci rapiro chi ci premea cotanto?
Ah! dolci miei Compagni: de' rari meriti sui
Testimonj fedeli, troppo perdemmo in lui!
Senza Timone il Mare io sò che non si varca, ...
Ma sò, che in Mare essendo, d'uopo è salvar la barca.
Sia lungo il gran tragitto, fremano i flutti suoi:
Non ci sarà una Stella in Cielo anche per noi?
Dell'Animè poetiche, cui Febo ispira, e avvampa,
Natura, ch'è le fece, forse perdeo la stampa?
No, fidi miei compagni: alle doglianze amare
De' naviganti miseri esser può fardo il Mare;
Ma in Ciel splendono gli Astri; e tra gli Astri maggiori
Sono le Stelle nostre i nostri Spettatori.
L'anima fiete voi, voi l'ornamento fiete
D'este Scene, cui date, piucchè non ricevete.
A lui, che sì vi piacque, ed or vola immortale,
Aprì la strada il Cielo! ma voi metteste l'ale.
Voi, che sull'orme sue ne alzaste già dal suolo,
Farne seguir potete con altre penne il volo.
Il seguirem, lo spero: da voi a poco a poco
Tale ardore in me scese, ch'esser mi par di fuoco.
Questo silenzio attento, que' vostri occhi cortesi,
Quel cor, quel cor, da cui a ben servirvi appresi:
Spera, mi dice, spera, e alle compagne amate,
A' dolci mei compagni ripeto anch'io: Sperate.
Non è il cristal, per cui la luce passar suole,
Che i colori produca, ma li produce il Sole.
Non è la voce nostra, o l'alerui terso inchiostro,
Che un udienza sì scelta guidi al Teatro nostro:

La

La bontà sua la guida, il suo cortese affetto:
Deh! fedel ce la serbi l'umil nostro rispetto.
Coraggio, amici, ommai: quando per noi si faccia
Quanto da noi si deve, il mar torna in bonaccia:
Arditi esciam dal porto; propizio il Ciel discerno:
Chi ci soffrì fin ora, ci soffrirà in eterno.



ATTO PRIMO

Camera nella Casa di Moliere con due Porte laterali, e tavolino da scrivere.

SCENA PRIMA.

*Moliere al tavolino, che studia:
Poi Valerio.*

Val. **M**oliere. (a)

Mol. Non ci sono. (b)

Val. Di voi cerca più d'uno.

Mol. Vadano alla malora: non vuol veder nessuno.

Val. E' tardi.

Mol. Non importa.

Val. E' pronto il destinare.

Mol. Mangi chi vuole.

Val. E voi?

Mol. Lasciati studiare. (c)

Val. Questo è un po troppo, amico; scriver mattina, e sera.

Mol. Sera, e mattina al remo chi nacque alla galera.

Val. Ma che scrivete mai con tale, e tanta fretta?

Mol. Mi diverto da Comico, facendo una vendetta.

Val. Qualche Commedia?..

Mol. Andate; che l'estro in me s'ammorza.

Val. Della Commedia il titolo?..

Mol. Il Medico per forza.

Val. Ora capisco tutto: quel vostro Alberatore,
Che vi cacciò di casa vi sta tuttor sul core.

Tom. II.

B

Mol.

(a) Entrando.

(b) Senza alzare la testa dal tavolino.

(c) Torna a scrivere.

Mol. Medico da fassate: (a) dottor senza dottrina;
 Vuo dargli in sulle scene la laurea in Medicina.
 Sapendo chi è Moliere, perchè mi diè molestia?
 Un Poeta irritato è sempre una gran bestia.
 D'alloggiarmi in sua casa era un onor per lui:
 A pagar la pigione tardo giammai non fui.
 E per un vil guadagno di poche lire al mese,
 Che gli offre la Du Pare, mi fa cangiar paese?
 Ad essa da ricetta il Medico villano;
 E me dal mio Teatro obbliga andar lontano!
 Non son Moliere, se taccio. Voglio finchè avrò
 vita,

Che desso, e i pari fui sì mordano le dita.

Val. Va ben; ma tanto studio v'è alfin di pregiudizio.

Mol. Finir questa Commedia io deggio a precipizio.
 Pochi versi mi mancano; trattenne son le parti:
 Se vuoi studiar la tua; è quà: prendila, e
 parti. (b)

Val. Perchè ciò?

Mol. Tra due giorni vuol metterla in Teatro.

Val. Di recite alla Corte non restan più, che quattro.
 E per quattro soltanto, caro Moliere, che giova
 Espor con tanta fretta una Commedia nuova?
 Sin or due volte sole abbiain rappresentata
La Principessa d'Elide, Commedia accreditata,
 Commedia, che la Corte vedrà ben volentieri
 Altre tre volte, e quattro, come la vide jeri.
 Commedia, ch'esponeste anch'essa troppo in fretta,
 Ma pur l'applaudon tutti...

Mol. Commedia maledetta! (c)
 Fatta non l'avesi'io nè punto mai, nè poco;
 Ma più non si farà, perchè vuo darla al fuoco.

Val.

(a) Gettando la penna.

(b) Torna a pigliar la penna per scrivere.

(c) Getta di nuovo la penna e si leva dal tavolino.

Val. Pazzie. Quella Commedia un onore inaudito
Fa pure a vostra Moglie.

Mol. Ma poco a suo Marito.

Val. Mentre ella recitava sentiasi ogni momento:
Oh! che stupenda Attrice!

Mol. E questo è il mio tormento.

Val. A farle plauso in scena, diccano, andar bisogna:
E ci veniano in folla.

Mol. Questa è la mia vergogna.

Val. Vedendo, che la Corte le featal plauso, e festa,
A me s'allargò il core,

Mol. E a me pesò la testa.

Val. In fatti d'ogni Comica più brava, e più perfetta
Parve in quella Commedia.

Mol. Commedia maledetta!

E maledetto il giorno, che a farla cominciai:

Con essa cominciarono, ahime! tutti i miei guai.

Per secondar del Pubblico le capricciose voglie

Molier non ha più pace; perchè non ha più moglie.

In vista della Corte mettendola cotanto,

Pare, che possa io l'abbia per venderla all'incanto.

Dal Parter, dalle Loggie ognun le fa d'occhietto:

Ognun la mano in scena le baccia a mio dispetto.

E quella sfacciatella scherza con tutti a segno,

Che scuoterli bisogna, se fossi un uom di legno.

Ah! no poter del mondo. Molier è un uom

d'onore:

La Moglie ci non espone; perchè faccia all'amore;

E se Madama siegue ad essere, qual fu,

Sull'onor mio vi giuro, non recita mai più.

Val. Amico, io son di falso.

Mol. Io sono in frenesia.

Val. Cornica è alfin Madama.

Mol. Madama è Moglie mia.

Val. Un Filosofo lascia, ch'amor si lo predomini!

Mol. Amico, anche i Filosofi non sono più, che uomini.

Val. Non prenda moglie un Comico, se vuol, come in deposito,
Tenerla custodita.

Mol. E' fatto lo sproposito:
Lo vedo, amico caro, per me non c'è rimedio:
Per ciò viver m'annoja, e del mestier m'attredio.

Sposando la Guertina, credei far la mia sorte:
Ma uua donna ho sposata, che un dì fia la mia morte.

Così viver non posso. Io l'amo da dovero.
Ella di suo Marito affè non pensa un zero.
Ambasciate, biglietti, corteggi, bacciamani
Di tutti gli Ufficiali, di tutti i Cortigiani.
Par, che d'averli goda, come merlotti in gabbia;

E se il marito freme, ci creppi dalla rabbia.
Ah! donne quante siete nate per nostro danno,
Vi venga...

Val. No, Moliere; che a noi verrà il malanno.
Se disgustiam le donne, morremmo dall'inedia;
Che non verran, qual vengono, in folla alla Commedia.

Quelle alfin di Madama son tutte debolezze:
Sfoghi di gioventù, che fa le sue fierzze.
Un geloso ha cento occhi; ma poco penetranti:
Talvolta anche le mosche gli pajono Elefanti.
Di vostra moglie il genio è dolce, e senza fiele.
Vanarella la credo, non la credo infedele.
Fu semplicità un tempo; e tale ancora la veggio:
Donna semplice è buona.

Mol. Anzi non v'è la peggio.
Coperto tra la cenere il fuoco è più cocente:
Anche tra l'erbe, e i fiori fa mordere il serpente.
La moglie più fedele è sempre la più scaltra.
Della mia non mi fido: mi fidarei d'un'altra,

Val.

Val. Quest'è studiare i mezzi di tormentar se stesso.
Eh! via datevi pace.

Mol. Non c'è più tempo adesso.

Val. La vostra filosofica antica indifferenza
Dov'è!

Mol. Non sta più meco; e quì ci vuol pazienza.

Val. Dunque che far pensate?

Mol. Mia moglie è la mia pena.
Finchè siamo a Cambord non vuo, che vada
in scena.

Val. La Corte la vorrà.

Mol. Non mancherà un pretesto.
Che vale esser Poeta, se non son buono a questo?

Val. Se impedite a Madama di far le parti sue;
Avrete in casa il diavolo.

Mol. Ce ne saran poi due.
Già l'unol'ho nel core. Perchè gli sforzi suoi
Anche l'altro non foccia, m'ajutarete voi.

Val. Come!

Mol. Il saprete a tempo. Se mi terrete mano,
La Principessa d'Elide oggi s'aspetta in vano.

Val. Farò quel, che vi piace; ma voi però badate,
Non irritar Madama.

Mol. Madama viene: andate:
Se ci vedesse insieme, faria qualche Lunario.

Val. (Ecco qua *Sganarillo Cornuto immaginario*) (a) *P.*

S C E N A II.

Guerrina, Moliere.

Mol. **F**Remo al solo vederla: e amor pur mi mar-
tella: (b)

Perchè non è più faggia, o agli occhi miei
men bella!

B 3

Guer.

(a) *Commedia di Moliere intitolata così.*

(b) *Volsando le spalle dopo averla guardata.*

Guer. Chi mai, marito mio, creduto avria, che tanto
La Principessa d' Elide jeri portasse il vanto!
 Applausi; e complimenti ricevo da ogni parte.
 Gran Molier! dice ognuno, maestro egli è nell' arte.

Riveder la Commedia ognun sospira, e brama.

Mol. Che val a dir sospirano di riveder Madama! (a)

Guer. Certo negar nol posso, ognun m' ha comparita;
 Ed è quella Commedia la mia più favorita.
 Ma in qualche Scena almeno bisogna ritoccarla.
 Vorrei più tenerezza dove d' amor si parla.
 Non vorrei certi versi, che sconciano la bocca:
 Tutta brio la vorrei...

Mel. Ma... questo a me non tocca. (b)
 Madama alla Toletta stando di più un tantino,
 Farà più, che in tre giorni Molier al tavolino.
 Un po' più di rossetto darà sul viso vostro
 De' vezzi alla Commedia, che non le da il
 mio inchiostro.

Certe occhiate al Parterre furtive; ma loquaci:
 Certi ghigni, che dicono, m' aduli, ma mi piaci:
 Faran, che abbian risalto le scene anche men
 belle;

E porteran Madama, se vuol, fino alle stelle.
 In questo ella è maestra: a lei cede Molier:
 Commediante, e Civetta già son tutto un me-
 stiere.

Guer. La satira sopporto in bocca d' un marito.

Mol. Anch' io da voi sopporto d' esser mostrato a
 dito.

Guer. In bocca vostra è nuovo un simile linguaggio.

Mol. Non è già nuovo in voi tanto libettinaggio.
 E' un pezzo, me n' avvidi, non siete più Guerrina,
 Quella sì semplicetta, quella sì modestina.

Oggi

(a) *Con ironia.*

(b) *Con ironia.*

Oggi mettendo a frutto queste bellezze ladre.
 Vi siete posta in capo di superar la madre.
 Molier non è più il vostro unico dolce oggetto.
 Per darne a tutti avete ben cento cori in petto;
 E quelle dolci occhiate oggi non son ben spese,
 Se il core non faettano d'un Duca, o d'un
 Marchese.

Atroffite, Madama; ch'io n'ho per voi rossore;
 Così non fan le mogli degli uomini d'onore.
 Io non v'espongo in scena all'altrui voglie in-
 sane,

Per civettar amanti; ma per buscar del pane.
 E quando sferzo gli aluri, non vuo, che dicai
 mai:

Guarda la tua camiscia, Molier, ch'è lorda assai.

Guerr. Ringrazio il Ciel, che sono per indole pa-
 ziente:

Che parla mio marito, e che nessun lo sente;
 Del resto mi verrebbe la mosca al naso un poco;
 E qui mi sentireste a dir roba da fuoco.

Chi crede a suo marito, Guerrina è una Civetta:
 Guerrina è una sfacciata... Guerrina poveretta!
 Dunque a penar nascesti? La prima età rammenta:
 Ti tormentò la madre, lo sposo or ti tormenta.
 E perchè mai? Perchè tre, o quattro Cortigiani
 Mi fanno degli evviva, mi battono le mani.
 Dunque piacer avreste, se recitar mi fate,
 Che le Loggie, e il Parterre mi faccian le fi-
 schiate?

Se così vi consiglia la vostra gelosia,
 Questo, verso una moglie, è amore, o frenesia?
 Non mi vengon già intorno a far morire, ed
 inchini

Poeti sconsolati, Comici, o Ballerini.

Vien qualche Cavaliere, che nominar si può.
 Son usà a trattar bene, e non so dir di nò.

B 4

Mol.

Mol. Vediam, se meco avete la stessa convenienza:
 Son Galantuomo alfine, se non sono Eccellenza.
 Fate la grazia adunque di starvi ritirata;
 E finchè siamo in Corte, fingetevi ammalata.

Guer. Oh! questo no, signore.

Mol. Un no, cara. è vergogna.
 Siete usa a trattar bene.

Guer. In odio ho la menzogna.

Mol. Dicendovi indisposta; dite la verità:
 Avete un mal...

Guer. Che male!

Mol. La vostra vanità.

Guer. L'hanno tutte le donne, e lor si mena buono!

Mol. Dell'altre non so nulla: vostro marito io sono.
 Io curar deggio in voi un mal, che assai mi
 costa.

Elà.. (a) Se vien qualcuno, Madama oggi è
 indisposta.

La Principessa d'Elide non si può far senza altro;
 Se ne levi il Cartello; e se ne esponga un altro. (b)

.....
 Cosa è? Piangete? Il dissi: Agli occhi, e ai la-
 bri smorti

Veggio, che avete male.

Guer. Ho il diavol, che mi porti.
 Questo è tutto l'amore, che a me porta Moliere:
 Non vuol, che onor mi faccia, neppur nel mio
 mestiere.

Vedo onde viene il colpo. La Brie, la vostra
 cara

Teme, che a sopraffarla giunga una sua Scolara.
 Tutti gli applausi in scena vorrebbe sol per lei;
 E far d'ogni Commedia ben cinque parti, e sei.

Se

(a) Esce un Servidore.

(b) Parte il Servidore.

Guerrina piange, e fremme senza parlare.

Se non fossi applaudita, farei brava, e da bene.
 Perchè più di lei piaccio, mi fa di queste scene.
 Invidia maledetta! Tu stavi per l'avanti
 Col diavolo per serva, or stai co' Commedianti.
 E voi, Signor Marito, per appagar le voglie
 Dell' invidiosa Brie, fate penar la Moglie.
 Già so, che il male è vecchio; e stupisco non
 poco,

Che sotto un crin di neve ancor vi scaldi il fuoco.

Mol. Tutte ciarle; Madama; della Brie son amico;
 Ma sia giovine, o vecchia non m'è ne cale un fico.
 Se non volete, ch' ella faccia le vostre parti,
 Non le farà; ma voi state ne' vostri Quarti.
 Recitar non sperate mai più fuor di Parigi,
 Se pagasse alla porta ognun quattro luigi.

Guer. Il Re quì affin comanda: io farò il dover mio.

Mol. Per Madama mia moglie il solo Re son io.

Guer. La vedrem: ricordatevi, che quì non è finita.

Mol. Anche voi ricordatevi, che siete risentita.

Guer. Gran Medico, che siete!

Mol. Se a risanar non vale,

Ogni Medico è buono, per far venir del male. *P.*

S C E N A III.

Guerriua, poi la Brie.

Guer. **N**On m'inganno: la Brie quell' è, che mi
 fa guerra:

Perchè le fo dell' ombra, vorria gettarmi a terra;
 Basta, tra Commedianti, che alcuna si distingua.
 Gli altri han per screditarla il diavol sulla lingua.
 Ecco che viene appunto.

Bri. Vorrei saper, Madama,
 Chi son io in questa Truppa?

Guer. Ognun la Brie vi chiama.

Bri.

Bri. Vuo dir, se conto nulla, se merito rispetto;
E se vale in Teatro d'aver un mio biglietto?

Guer. Io fo la recitante, e non la Portinaia:
Nè esaminio biglietti.

Bri. Mi date ancor la baia?
Alle corte; sapete, che a Madama Argimena
Jeri io diedi un biglietto, perchè passasse in
scena?

Guer. E voi sapete, ch'ella à moglie di colui,
Che mè cacciò di casa, per affittarla altrui?

Bri. Questo non ha che fare: io stessa l'ho mandata
Jeri sopra la Scena.

Guer. Ed io ne l'ho scacciata.

Bri. Faceste un insolenza.

Guer. Ella men fece quattro.

Io fuor di casa sua: Colei fuor di Teatro.

Bri. A mio riguardo almeno ci volea convenienza.

Guer. Anche a riguardo mio ora ci vuol pazienza.

Bri. In materia sì grave con tanta melensagine?

Guer. Che? Forse è la rovina di Troja, o di Car-
tagine?

Bri. Madama, alfin non sono la Rosa, o la Foxesta.

Guer. Se una mia serva fosse, vi laverei la testa.

Vi direi, che alle mogli si lasciano i mariti;

Nè si fan colle cabbale a maltrattarle ardiri.

Vi direi, che se in Scena qualche ombra ar-
rivo a darvi,

Di voi stessa dovrete, e non di me lagnarvi.

Bri. Io soggezion di voi? Benchè voglia non n'abbia,
Or sì mi fate ridere, (ma creppo dalla rabbia)
Di vostra Madre istessa non ebbi mai paura:
Guardate se apprensione mi dà quella figura!
Ci vuol altro, madama, per far qualche fracasso,
Cge aver sù nelle Loggie; e nel Parter da basso
Una truppa d'amanti, persone sciocche, e strambe,
Che al sol vedervi pestino le mani, e ancor le
gambe,

Il vero plauso, amica, è quello, che a noi tocca.
 Dopo aver recitato, non pria d'aprir la bocca.
 Di questi plausi anch'io ne ho avuti benespesso.

Guer. Ma siete sul finire, ed io comincio adesso.

Bri. Non ho finito ancora. L'etade io non v' invidio:

E troppo ancor mi resta, per darvi del fastidio.

Guer. Basta ben, che parliate meglio de' fatti miei.

Bri. Basta, che ad Argimena fate quel, ch'io farci.

Guer. Oh! per essa in Teatro non c'è Loggia, nè sedia.

Bri. Ci farà; ci farà, o non avrem Commedia.

Guer. La vedremo.

Bri. Vedrete.

Guer. Io rido..

Bri. Io non rispondo.

Guer. Se voi non recitate, ahime! rovina il mondo. (a)

Parte.

S C E N A IV.

La Brie, Moliere.

Bri. A Nche fuor della scena vuol far da Principessa!
 Questo è troppo..

Mol. Madama.

Bri. Che c'è?

Mol. Carco voi stessa.

Tenere: ecco una patte nel *Medico per forza*.

E' un po' lunga; ma tutto far puote chi si sforza.

Buona memoria avere, pronte a sardar le voglie,

S'ha da saper domani..

Bri. Date la a vostra moglie.

Sostiene essa il Teatro: io più non conto nulla.

La Brie sta sul finire: *Guerrina* è ancor Fanciulla.

Ella studj, ella impari, onor ella si faccia.

Se mai non me ne feci; è tempo oramai, ch'
 io taccia.

Mol.

(a) Con ironia.

Mol. Cosa diavolo avete? Mia moglie è un imprudente.

Bri. Voglio esser rispeuata.

Mol. Madama, non so niente.

Bri. Saper dovrete almeno, che al par degli altri Attori
Il frutto raccogliete anche de' miei sudori;

E che, quando un mio scritto altrui faccia la
scorta,

Della Scena a chi voglio aprir si dee la porta.

Mol. Chi'l niega?

Bri. Vostra moglie. Dacchè grandeggia, e brilla
Quì alla Corte, si crede d'esser il trentamilla:
E madama Argimena, che non è alfine un cavolo,
Jeri cacciò di Scena.

Mol. Dovea cacciarla al diavolo.
D'aver il torto in tutto Guerrina studia l'arte;
Ma quì ha ragione.

Bri. Eh bene! A lei date la parte.
Se a madama Argimena l'ingresso non s'accorda,
Non parlate di parti, che io farò muta, e sorda.

Mol. Oh! questo è un altro punto: Or la vendetta
è fatta.

Se offesa fu mia moglie, fu ancora sodisfatta.
Quando d'entrar in Scena Madama hatai desio,
Fingerem, ch'ella paghi, e pagherò del mio.

Bri. Oh! no, Signor; le deve bastar la mia parola:
Schiava di dieci lire non sono per la gola.

Mol. Via: prendete la parte; rimedio io troverò.

Bri. Quando sarà trovato, allor la prenderò. *Parte.*

S C E N A V.

Moliere solo.

Questo mancava solo, perchè io bestemmj quanti
Ci son Teatri al mondo Commedie, e
Commedianti.

Di

Di sospender la recita poco oggidì mi costa:
La scusa valer deve, che Guerrina è indisposta;
Ma se la Brie domani di recitar ricusa,
Che reciti Guerrina bisogna: e non c'è scusa.
Ah! questo non sia mai. Molier, il coipo è fatto,
Se ancor l' esponi al Pubblico, perdi la moglie affatto:
E quando fai le parti d' Erasto, o pur di Celio:
Non già: bravo Moliere! diran, bravo *Cornelio*!

Fine dell' Atto Primo.

A T-

30
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Leandro, Foresta.

Lea. Molier ha ancor pranzato?

For. **M**Ei sta pranzando adesso.

Lea. Si può entrar?

For. Perchè nò? A voi sempre è permesso.

Lea. Digli, che son venuto da lunge ben tre miglia,
Per sugellar lo stomaco con una sua bottiglia.

For. Arrivate in mal punto.

Lea. Perchè?

For. Ci son de' guai:

Piattisce colla moglie.

Lea. Nè la bastona mai!

For. Per i pazzi è il bastone.

Lea. E voi, cate, che siete?

For. Siamo donne; e alle donne rispetto voi dovete.

Lea. Bastonate esser vogliono. La donna altro non teme.

For. Se foste mio marito, ce le daremmo insieme.

Lea. Ma cosa c'è di nuovo? A lui che fe madama?

For. Si lamenta il Padrone, che, come dee, non l'ama.

Lea. Anche Molier ha un ramo?

For. Ne ha due.

Lea. La Poesia.

Questo è il primo; e il secondo?

For. Quel della gelosia.

Lea. Un Poeta geloso? Geloso un Commediante?

Non ne vuol sentir altro. (a)

For. Sentite anche il restante.

Perchè alla Corte piace, non vuol, che vada
in Scena.

Lea. E' pazzo in fede mia: Fateci aprir la vena.

Chi

(a) *ho atto di partire.*

Chi mai quella poetica sua testa ha persuasa;
 Che per guardar le donne, basti tenerle in casa?
 Questa è tutta ipocondria di quella bella, e buona,
 Che quel maledettissimo suo latte in lui cagiona.
 Vino vuol esser, vino, che scioglie l'umor negro,
 Fa spiritoso il sangue, e tiene l'uomo allegro.
 Che sì, Foresta mia, se arrivo a briacarlo,
 Le gelosia gli passa!

For. Come volete farlo?
 Anch'io studio un ripiego, per trarlo alfin d'
 affanno.

Qualche astuzia ci vuole.

Lea. Che astuzia? Il suo malanno.
 Vino vuol esser, vino. A tavola io rinasco:
 Ed ogni pensier mesto so sepelir nel fiasco.
 Finita la Commedia, lascia la cura a me;
 Io guarirò Moliere.

For. Commedia oggi non c'è.

Lea. Ci sarà. Vada pure Madama alla Toletta:
 Per far da Principessa in gala ella si metta.
 Se non vorrà, che reciti, pubblicherò l'articolo,
 Che Molier è geloso, e lo farò ridicolo. *Par.*

For. Di farlo è ben capace: e non ci vuol di meno,
 Per trar alla Padrona spina simil dal seno.
 Che fa di mal? Siam donne. Ci piace esser
 lodate.

Piacerebbe a Molier d'aver delle fischiate?
 Se a lui gridano: oh bravo! in questa parte,
 e in quella:
 Perchè non vuol, che gridino anche a sua
 moglie: oh bella!

Eccolo con Valerio. Chi fa quai mire han prese?...
 Mi metto in sentinella a discoprir paese. (a)

SCE-

(a) Si risira dietro la portiera d'una delle due Porte.

S C E N A I L

Moliere, Valerio.

Mol. **E** H ben! La Brie che dice? Io l'ho sentita a sorte

^a Dal Quarto suo passando, ad altercar ben forte.
L'avete persuasa?

Val. E' meco convenuta
Di recitar.

Mol. La parte?

Val. Alfin l'ha ricevuta.

Mol. E la saprà?....

Val. Domani; benchè poco le piaccia,
A condizione, ch'oggi Commedia non si faccia.

Mol. Il colpo è da maestro. Sodisfazione a lei
Par, che diafi; e con questo riparo a torti miei.

Val. Ma pur scâtroso è il passo. Madama è preparata
Già per andar in Scena.

Mol. Voglio, che sia ammalata.

Val. Ella vuol esser sana; e se la Corte il sà,
Vi fate ambo ridicoli.

Mol. Da chi mai lo saprà?

Val. Verso delle sue stanze Leandro era in cammino;
Egli tacer non può.

Mol. Perchè in lui parla il vino.
Ma parli quanto vuole: ho in capo varie idee
Comiche veramente: una fallir non dee.

Val. Posso saperla anch'io?

Mol. Anzi quel solo siete,
Che può ben eseguirlo.

Val. Cosa ho da far?

Mol. Leggete (a)

Val.

(a) Gli dà una Lettera.

*Val. (a) Madama è tempo al fine, che vi disfelli il core:
E in questa Carta il fo, che non sa aver rossore.
Se a me quest'oggi in Scena daretè un sol momento,
A bocca spiegherovvi tutto l'ardor che sento.
In tanto se gradite questo mio core in dono
Ditemi con due righe; e vi dirò chi sono.*

Mol. Che vi par?

Val. Non intendo quai sian le vostre voglie.

Mol. Far, che da mano incognita portata sia a mia moglie.

Val. Conoscerà il carattere.

Mol. Anch'io lo fo: ma voi

Dovete ricoppiarla di vostra mano.

Val. E poi?

*Mol. E poi dalla risposta, ch'essa darà a quel foglio,
Io prenderò motivo di far quello, che voglio.
Da una lettera sua convinta, a suo dispetto,
Avrà per somma grazia, ch'io star la faccia a
letto.*

Val. Vorrà saper chi scrive.

Mol. Non deve dirlo il messo.

Val. A chi dar la risposta?

Mol. Darla dovrà a lui stesso:

Egli portarla a me.

Val. Amico, v'imbrogliate.

Mol. Saprà sbrigarmi ancora. Sedete, e ricoppiate.

*Val. . . . Si stringe nelle spalle, e va al tavolino ad
iscrivere.*

*Mol. Caschi il mondo: chi puote viver in simil guisa?
Quando ho nel core il fiele, fo' labbri averle risa?
Se Guerrina resiste, altro da lei non temo;
Se non resiste, è d'uopo venir a qualche estremo.
Col tenerla divisa dagli occhi della gente,
Ella sarà men vana, ed io più indifferente.*

Tom. II.

C

Se

Se non posso buon Comico esser, e buon marito,
Vada il mestier al diavolo.

Val. Eccovi qui servito. (a)

Mol. Bravo ! Trovate adesso qualcuno di costoro ,
Che fan d'ogni erba fascio , per far i fattiloro ,
Con mezza doppia in mano pregatelo a dovere ,
Che servitor si finga d'un qualche Cavaliere :
Nol nomini , a mia moglie consegna questa lettera ,
Ne aspetti la risposta ; a me la porti ; *O' vetera.*

Val. Vado ; ma temo , amico , di ritornar confuso .

Mol. Un Comico par vostro deve aver rotto il muso ;
Fingete , che da *Trappola* la parte oggi facciate .

Val. Non vorrei , che la *Scena* finisse in bastonate . *Par.*

Mol. Adesso di *Leandro* bisogna andar in traccia ;
Perch'egli , quanto io so , ciarlando non disfaccia .
Oh ! come deggio mai perdermi giorno , e notte !
Mi pard' esser *Diogene* scappato dalla Botte . *Par.*

S C E N A III.

Foresta , poi il *Marchese d'Estramb.*

For. **B**UONO ! Ho capito tutto : Ora che io so l'
arcano ,
Sull'onor mio , la *Biscia* qui morde il *Ciarlatano* .
Guardate (b) quanto è cieca una passion bestiale !
Scordato di quel foglio han qui l'originale ,
Lo porto alla *Padrona* ; e a lei , che non fa nulla ,
Dirò cosa ha da fare .

Est. Addio , bella *Fanciulla* .

For.

(a) Levandosi dal tavolino colla Copia in mano : e lasciando ivi l'originale del biglietto.

(b) Guarda sul tavolino : ci trova l'Originali , e lo prende .

S E C O N D O. 33

For. Serva sua obbligatissima. (a)

Est. Dove ten corri? .. Aspetta!
Ho un non so che da ditti

For. Scusi, Signore, ho fretta. (b)

Est. Una mezza parola.

For. Si sbrighi.

Est. C'è Commedia?

For. Nol so.

Est. Dov'è Moliere?

For. Suol star su quella sedia. (c)

Est. Or non c'è.

For. Ci verrà.

Est. Sei pur disobbligante!

For. Me l'han detto degli altri. (d)

Est. Noi hai nessun amante?

For. Così aver ne voleffi! Mancano Cicisbei!

Est. Quanti n'hai?

For. Quattro, ... cinque

Est. Vien quà; che faran sei.

Laprotezione mia darti non mi vergogno.

For. La pregherò, Signore, quando ne avrò bisogno. P.

Est. Basta, che siano Comiche. Non serve far il bravo.

S C E N A IV.

Moliere, detto

Mol. (Costui cerca mia moglie.)

Est. Moliere, ti son schiavo.

Mol. Servo al Signor Marchese.

Est. Un poco d'Eccellenza

Non mi starebbe male: mi vien per discendenza.

C. 2

Mol.

(a) In atto di partire.

(b) In atto di partire.

(c) Accenna la sedia del cavallino.

(d) Con ironia.

Mol. Eccellenza, mi scusi.

Est. Sai perchè vengo quà?

Mol. Un po di voi, la supplico; mi vien per civiltà.

Est. Eh! via, che un uom di spirite s'onora da per se;

Mol. Quell' Eccellenza adunque lasciamlo al suo Lacchè.

Est. La Corte a voi mi manda. Essa saper desia,
Perchè Commedia al solito quest' oggi non ci sia.

La Principessa d' Elide non è più sul cartello.

L' esposto per domani ha un titolo novello.

Quella Commedia piacque, piacque vieppiù
Madama:

E dalla Corte tutta quella veder si brama.

Mol. La Corte, mio Signore, oggi m' onora a un segno

Col suo compatimento, che me ne trovo indegno.

La Principessa d' Elide da noi ben volentieri

Oggi reciterebbesi, come si fece jeri;

Ma la moglie ho indisposta....

Est. Oggi indisposta? E come?

Che male è il suo?

Mol. Signore, è un mal, che non ha nome.

Est. Vorrà far la preziosa.

Mol. Anzi non può star salda:

Piucchè viene applaudita, più s' agita, e riscalda.

Est. Ma il Re vuol, che si reciti.

Mol. Eh ben? servirlo io bramo:

Farò supplire un'altra.

Est. No: Madama vogliamo.

Mol. Anche senza di lei-la Commedia ha del buono.

Est. Nò, nò senza Madama, amico, io te la dono.

Madama ha certo brio, ch' anima le parole;

E risaltar le scene fa pur, quando ella vuole.

Senza di lei, scusate, io dico quel, che sento.

Molier farà Poeta; ma non mi tiene attento.

Ella, quando esce in scena, i miei pensier raccoglie-

Mol. Molier in somma è bravo; perchè ha bella la
Moglie.

Est.

S E C O N D O .

37

Est. Non dico questo, amico ; ma faria pur felice
Qualche altra penna ancora, se avesset tal Attrice.
Una figura amabile, due luci amorosette .
Più ravvivan l'udienza, che cento barzelette .
Più di quel, che si sente detto dall'altrui bocca,
Piace quel, che si vede .

Mol. (E più quel, che si tocca)
Mia Moglie è disgraziata . Lo stesso è non averla ,
Se recitar non può .

Est. Si potrà almen vederla .

Mol. E' a letto .

Est. Meglio ! ... Il polso ...

Mol. Eh ? me ne intendo anch'io .

Est. Le manderò il mio Medico .

Mol. Non faccia, signor mio ;

Io colla m dicina ho guerra dichiarata .

Est. Ecco Madama : eviva !

Mol. Ah donna indiavolata ?

S C E N A V .

(a) *Guerina, detti .*

Est. Come si sta ?

Guer. Così .

Est. Poichè vi vedo in piede ,

Non c'è gran male .

Mol. Il suo è un mal, che non si vede .

Est. La ciera è bella assai : l'occhio vivace, e sano .

Mol. L'occhio è bel di suo piede ; la ciera di sua
mano .

C 3

Est.

(a) *Guerrina in abito magnifico di Scena .*

Est. Per dar piacere al pubblico un sforzo far si può.
Reciterà?

Mol. Vedremo.

Guer. Eh, si signore. (a)

Mol. (Oibò: (b)

Est. A rallegrar la Corte io vo con questa nuova.

Mol. Non recita.

Est. Eh! si bene.

Mol. Ma se non può!

Est. Si pruova.

Guer. Con queste stravaganze un qualche precipizio (c)
Oggi veder volete,

Mol. Si ben: zitto: e giudizio.

Est. Un bacio a quelle mani (d)

Mol. E questi non son torti? (e)

Guer. Son civiltà. (f)

Est. Madama è nata per le Corti. (g)

Addio... Qui del mio core vi lascio almen tre
parti *Parte.*

Mol. Vada, come andar suole la luna a quarti, a quarti.

S C E N A VI.

Guerrina, Moliere.

Guer. S'iam soli, Signor mio.

Mol. Così lo fossi ognora,
Nemoglie presa avessi giammai per mia malora.

Guer. Tutto vi lice adesso: tutto da voi sopporto;
Ma in presenza degli altri ogni rimbrotto è un torto.
Quan-

(a) *Ad Estramb.*

(b) *A Guerrina.*

(c) *A Moliere.*

(d) *Le bacia la mano.*

(e) *A Guerrina.*

(f) *A Moliere.*

(g) *A Moliere.*

Quando le mogli fallano si sgridano a quattro occhi;

Ma in pubblico

Mol. Che in pubblico un altro non le tocchi.

Guer. Che toccar è poi questo? Mi baciano le mani: Segno, che nasco bene; nè tratto com Villani. Ringraziarmi dovreste, che onor io vi so fare..

Mol. Onor . . . onor . . . il diavolo! . . . Andatevi a spogliare.

Guer. Spogliar? . . . Perchè?

Mol. Il Teatro quest'oggi non v'aspetta.

Avete spese invano quatto ore di Toletta.

Capo io son della Truppa, io son vostro marito:

Quando dico: spogliatevi, voglio esser ubbidito.

Guer. La Corte vuol Commedia; perciò mi son vestita. Allor mi spoglierò, quando ella sia finita.

Mol. Commedia non si fa: siatene persuasa,

Guer. Se non si fa in Teatro, noi la faremo in casa.

Mol. In casa non c'è d'uopo di questo Padiglione. (a)

Qui non s'ha da piacer al Conte, ed al Barone.

Guer. Vuo piacer a me stessa; e per vostro dispetto

Con questo padiglione voglio anche andar a letto.

Mol. Madama, manco ciarle.

Guer. Vuo dir quello, che parmi.

Mol. Non voglio, che si reciti.

Guer. Ed io non vuo spogliarmi.

Mol. Siete ben arrogante!

Guer. E voi troppo molesto.

Mol. Farò

Guer. Cosa farete?

C 4

SCE

(a) Accenna il guardinfante.

A T T O
S C E N A VII.

Leandro, Detti.

- Lea.** CHe parapiglia è questo?
 Che pazzi in questa casa diventin tutti quanti?
 Che sempre qualche diavolo ci sia tra Comme-
 dianti?
- Pria** Molier era pazzo sol per melanconia;
 E pazzo ora diventa anche per gelosia?
 Ma che paura hai tu? Che ti mangin la moglie?
 Lasciala recitare: nessuno te la toglie.
 Finiamo questa musica: Tardi è, se nol sapetè;
 Il Teatro è già pieno.
- Mol.** Eh! va tu a ber, se hai sete.
 Non mi sturbar sul meglio. Tempo è di far da vero,
 Non di scherzar.
- Guer.** Vedete? Non vuol sentir il vero,
 Molier un dì m'amava, ora non è più quello.
- Lea.** Basta, che un prenda moglie, perchè perda il
 cervello.
- Ah! donne, donne nate sol per altrui rovina.
- Mol.** Da quante parti spira l'aria della Cantina?
 Se colla moglie io grido, prendi le parti sue;
 Ed or sgridi lei pure.
- Lea.** Grido con tutti due.
- Di tutti due la Corte fa Pasquinate, e favole.
 Andate pur in Scena, rideran fin le tavole.
 Molier geloso! Oh bella! Si può sentir di peggio?
 Madama innamorata? Ma di chi mai? Nol veggio.
 Così dicean pocanzi quà fuori cinque, o sei.
- Mol.** E chi ha riferiti ad essi i fatti miei?
- Lea.** Bella! Tu sei geloso; e vuoi che non si dica!
 La gelosia, Moliere, fa, come fa l'ortica.

Più

Più punge quella mano, che men osa toccarla.

Mol. E tanto men s'intende il vin, quanto più parla.

Lea. Già chiti sente, amico, io son sempre briacco:

Non so però, se faccia più mal Venere, o Bacco.

Con due bottiglie in seno il mondo tutto è mio:

Tu colla moglie a lato bestemj il mondo rio.

E poi filosofando vuoi pure, ch'io t'imiti?

Io finirei bevendo tutte le vostre liti.

Facciam così, permetti a lei d'andar in Scena;

Ed ella ti permette di venir meco a cena.

Mol. In Scena andar non deve; e non farà Leandro,

Che ci vada, se fosse più grande d'Alessandro.

In mia casa io comando. Madama è mia consorte,

Se fu già la mia vita: non sia poi la mia morte.

Ristringo in due parole quanto già detto fu.

O Madama non reciti, o non mi vedrà più.

Guer. L'alternativa è ingiusta: è barbara la legge;

Pur moglie io son, e ad essa questo mio cor

non regge:

Mi maltratta il marito; ma veda a sua vergogna,

Che se ingrata mi dice, ei dice una menzogna.

Pena, moglie infelice! ma il suo voler si faccia:

Piangi; ma non s'adempia l'orribile minaccia.

Tu non hai cor di perderlo: ei d'oltraggiarti

ha core:

In chi di noi, crudele! più tenero è l'amore?

Maledetto il mestiere, e il dì, che in esso entrai,

Non per raccor applausi; ma per aver de' guai.

Vuo pria morir di fame: sudar voglio all'aratro...

S C E N A V I I I.

Valerio, Detti.

Val. **M** Olier, non c'è rimedio. Il Re cala in Teatro.

Quel

Quel Cortigian , ch'io chiamo Marchese degli
frambi ,

Così di suo capriccio , ci ha corbellati entrambi ;
Ei del Re alla presenza sicura nuova ha sparfa ,
Che si fa la Commedia .

Mol. Eh ben ! Presto una Farfa ;
Ma mia moglie non c'entri

Val. Oibò : si vuole anch'essa .
Il Marchese pretende , che gli si sia promessa .
Sostien , che non ha male , e tocca un certo
articolo ,

Che presso della Corte troppo vi fa ridicolo .

Lea. Non te lo dissi , amico ? Ecco qui il grande
intoppo .

Mol. Questo vuol dir , che il vino ti fece parlar troppo .
Ah ! mestier sciagurato ! Terribil soggezione ,
Che neppur della moglie mi lascia esser padrone .
Giacchè lo vuole il diavolo , a recitar andiamo ;
Ma guai a voi , Madama

S C E N A IX.

La Brie , detti .

Bri. **A** Che giuoco giuochiamo ?
Che non ci sia Commedia si stabili a vicenda ;
E sento , che ora stanno già per alzar la Tenda .
Che proceder è il vostro ?

Mol. Ma . . . Falliron le carte :
Compatite

Bri. Il malanno : ecco la vostra Parte . (a)

Guer. Adesso intendo tutto . Io recitar non deggio
Perchè la Brie non vuole : ed ora altro non
chiedeggio .

La

(a) *Getta per terra la Carta , e parte .*

S E C O N D O. 43

La vostra cara Brie giusto è, che sia contenta :
Guerrina è buona moglie, di voi non si lamenta.
Anzi perchè vediate, che son, qual esser foglio :
Ora, che voi vorreste, io recitar non voglio.

Lea. Chi la fa se l'aspetti.

Val. (a) Molier, siete chiamato.

Mol. Non mi fate creppare, che son già disperato.
Nò, Moglie, e Poesia, non ponno star d'accordo,
O un marito Poeta sia muto, cieco, e sordo. *Par.*

Lea. Tu non reciti.

Val. Nò.

Lea. Vien meco alla *Censhiglia*.

Val. A che far?

Lea. A far sera, bevendo una bottiglia. *Parte.*

Val. Molier vi raccomando, non lo fate arrabbiare.

Guer. Quando verrete a casa?

Val. Perchè?

Guer. V'ho da parlare.

Val. Sentiremo. *Parte.*

Guer. Vuo dargli da bere anch'io un sorbetto;
Che sen ricordi un pezzo.

S C E N A X.

Foresta, Guerrina.

For. **M** Adama, ecco il biglietto.

Guer. Brava! Che disse il Messo?

For. Voleva la risposta.

Guer. E tu che gli dicesti?

For. Che torni a bella posta.

Guer. Di saper la faccenda gli desti alcun indizio?

For. Son giovine d'età; ma vecchia di giudizio.

Guer.

(a) Esce un Servitore, e parla a Valerio.

Guer. Mio Marito l'ha fatta ben da cervel mechanico.
Tanto la secchia al Pozzo va , che ci lascia il
manico.

O guarirò la febbre , che il misero patisce ,
Rispondendo al suo foglio ; o ch'ei più non
guarisce.

Anche a Valerio io spero dar un avviso tale ;
Che tra marito , e moglie gli insegni a metter male.
Se tutto ciò non basta a far , che cangin tempre ,
Guerrina sfortunata ! avrai da pianger sempre. **P.**

For. Povera mia Padrona ! mi tien il core oppresso .
Gran sventura , ch'è mai quella del nostro sesso !
A mariti non basta , che alcuno non ci tocchi ;
Ma vorriano le chiavi metterci fino agli occhi .
E pur d'esser geloso lasciar potrebbe ognuno ;
Perchè , quando vogliamo , credetemi , è tut-
tuno. *Parte.*

Fine dell'Atto Secondo .

A T T O

ATTO TERZO⁴⁵

SCENA PRIMA. (a)

Moliere vestito a scoruccio, e Valerio.

Mol. EVviva!

Val. Cosa è stato?

Mol. La gioia mi trasporta.

Val. Perchè questo scoruccio?

Mol. Perchè mia moglie è morta.

Val. Come?

Mol. Non c'è più speme. Filosofo chi fu,

Della necessità far deve una virtù.

Non è più mia Guerina, e qui ci vuol pazienza:

Tornar voglio alla mia antica indifferenza.

Fo conto, che sia morta; e chi la vuol, se l'abbia:

Non vuol per una Donna creppare dalla rabbia.

Val. Ma che ci fu di nuovo?

Mol. Mentre si recitava.

Non fosti in Scena?

Val. No.

Mol. Esserci bisognava.

Avresti visto un Quadro da far ridere un sasso;

E la mia cara Moglie mandar a Satanasso.

C'è un certo Eccellentissimo..., che sol per mia disgrazia,

Già sapete il perchè, gode del Re la grazia.

Ei non se per due ore, che andar su, e giù di fretta

Dalle Loggie al Parterre, facendo la stafetta.

Non se, che bisbigliare con mia Moglie in segreto,

Come se un grande affare avesser sul tapeto.

I forrifi, le occhiate qui poi non vi racconto:

Queste son bagatelle, di cui non fo gran conto.

Già

(a) Tempo di notte.

Già lo sapete, amico, di simile facende
 Più di quel, che si vede è quel, che vi s'intende
 Oh! pensate, se al fianco voglio una Moglie tale!
 E morta, è morta: ed ora vuo farle il funerale.

Val. Veramente è da Stoico il nuovo pensier vostro;
 Ma agli occhi d'un geloso il latte par inchiostro.
 L'andare avanti, e indietro quindici volte, e venti;
 Il parlar in segreto son cose indifferenti.
 Per convincer Guerrina, prima saper vorrei
 Cosa dicea col Conte.

Mol. Di belle ne saprei! ...
 Che possa averli intesi non c'è, che la Foresta.
 S'accostò qualche volta: spesso crollò la testa.
 Ma a pescar nel pantano il ver non si discerne.
 Coi mi venderebbe Lucciole per Lanterne.

Val. Perché? Ci vuol destrezza. La servitù è nimica
 Del pane, che guadagna con tanta sua fatica.
 Per non saper tacere colei è fatta a posta.

Mol. Ma il dir la verità chi fa quanto le costa?

Val. Le può, senza volerlo, sfuggir qualche parola,

Mol. Più scaltra è di Guerrina.

Val. Si prende per la gola.

Mol. Mi pruoverò; ma intanto che avvenne del biglietto?

L'ha ricevuto?

Val. E come?

Mol. La risposta?

Val. L'aspetto.

A prenderla tra poco il messo ha da tornare.

Mol. Già il dissi, che mia moglie non si faria pregare
 Moglie indegna! Tu vuoi ridurmi a qualche estremo.

Son Marito d'onore! vedrem, crudel, vedremo.

Val. Ehi Vostra moglie è morta.

Mol. Più non mi sovveniva.

Hai ragione, mia moglie no, che non è più viva.

Co-

Così vestito, io voglio far de' miei scritti un fascio:
E andar....

Val. Ecco Foresta: solo con lei vi lascio. (a)

S C E N A II.

Foresta, detto.

Mol. **F** Oresta, ove è Madama?

For. Vien dal Teatro adesso.

Mol. E' ora finalmente.... Che dici!... Un gran congresso!

For. Non so nulla: io son stata là in pie, come una Scopa

Mol. Si farebbe conchiusa la pace dell'Europa.
Gran disgrazia e la mia! Che te ne par?

For. Signore,
Siete aspettato a cena.

Mol. Rispondimi a tenore.
Un marito!... Un mio pari!.....

For. Ma!... La Fortuna tocca
A chi non fa... ma, basta, mi vuol curir la bocca.
Mol. Parla pur schiettamente: è tale il mio cordoglio
Che tutto mi consola.

For. (E' qui dove ti voglio.)
Signor, la cena è pronta.

Mol. Ma quelle tante ciarle
Del Conte.... con Madama non puoi dissimularle.
Possibil, che di volo qualche parola almeno
Intesa tu non abbia?

For. Eh fatene di meno.

Mol. Ma pur....

For. V'inquieterete.

Mol. No: più non me ne importa.
For.

(a) Parte.

For. E sempre vostra moglie,

Mol. Guarda... (a) mia moglie è morta.

For. (Filosofo del diavolo!)

Mol. Il Conte... che le disse?

For. Parlavan d'un biglietto.

Mol. Chi di lor due lo scrisse?

For. Mi pare, che Madama debba per altre mani
Mandarlo al Conte.

Mol. Quando?

For. Se non errai domani.

Mol. (Questo è un altro Raggiro) Ma quanti vuol
costei,

Che a scorno di Moliere sospirino per lei?

Di far nuove conquiste sempre starà sull'aria?

Sempre di mie vergogne farà la segretaria?

E trionfa l'ingrata? E mille scuse ha pronte?

E il pizzicore io soffro, che mi rode la fronte?

Ah! moglie, indegna moglie! Barbara ingiu-
sta legge,

Che in donna maritata tal libetà protegge.

Andar voglio in Turchia... Qui l'impietà si
premia....

For. Ah!... mi turo l'orecchie.

Mol. Perché?

For. Molier bestemia

Una moglie già morta.

Mol. De'morti hai tu paura?

For. Lasciate, ch'abbia pace almeno in sepoltura.

Mol. Ella viver mi lasci.

For. Se è morta, che vi fa?

Mol. Non mi burlar, Foresta: taci per carità.

For. Io burlarvi? Ah! che il vostro dolor non è già poco.

Son donna di giudizio, e getto acqua sul fuoco.

Vi ricordo soltanto, per addolcir l'affanno,

Ghe siete alfin Filosofo.

Mol.

(a) Accenna l'abito nero.

Mol.

Filosofo . . . il malanno .

Altro è imparar di scherma, altro esser al cimento;
 Altro veder il fuoco, altro il saltarvi drento.
 Mi fa penar Guerrina; ma ogni altra pena è poca:
 Ahime! se fosse morta . . .

For.

E' fatto il becco all'Oca.

Signor mio, non si può fischiar insieme, e bere.
 Chi tormenta la moglie non può farla tacere.
 Di finger, ch'ella sia morta, meglio è per voi, credete:
 Già di sua morte in dosso le nere insegne avete.
 Neppur la nominate; se a voi la quiete piace:
 Lasciate, poverina, ch'ella riposi in pace.
 Colle donne anche morte non fate mai la guerra,
 Vi faran dar al diavolo, se sono anche sotterra. *Par.*

Mol.

Anche costei m'insulta! Addio Filosofia!
 Dove d'amor si tratta, tu sei una pazzia.
 Vorrei veder, con tutta la sua riputazione,
 Se fosse nel mio caso, cosa faria Platone.
 Sarebbe anch'ei ridicolo. Io farmi tal non deggio.
 Addio Filosofia: che può accader di peggio?
 Queste lugubri spoglie non mi mettono in calma.
 No, che non sta nell'abito; la virtù sta nell'anima.
 Vo subito a deporle (a) . . . Ah barbara Guerrina!
 In somma tu giurasti d'esser la mia rovina.
 M'hai già tolto l'onore: ora mi levi tu
 Di Filosofo il vanto: crudel! che vuol di più?
 Forse che io mora, e il luogo ad altro amante lasci?
 Non dubitar: la morte lontana ho pochi passi.
 Come aver si può voglia di scriver prose, e versi?
 Come rider co' labbri di tanto fiele aspersi?
 Come servir la Corte, per esserne la favola?
 Maledirei sua madre, sua nonna, e sua Bisavola. . (b)

Tomo II.

D

SCE-

(a) Va per partire, e poi s'arresta.

(b) In atto di partire.

S C E N A III.

La Brie, detto.

Bri. **M**olier due parole: e vi levo l'impaccio.
Facciamo i nostri conti; che io più per voi
non faccio.

Anche senza la vostra Truppa di Genti strane
C'è chi brama la Brie, e le vuol dar del pane.
Di Molier alla Truppa io fò troppa vergogna:
Mi vuol per farsi onore la Truppa di Borgogna.
Madama vostra moglie finito avrà una volta.
Di vantare, che la mano in Scena ella m'ha tolta.
Finirà di guardarmi con torbide pupille.
Già non son buona a nulla, ed essa val per mille.
Valerio ancor, se m'ama, andrà pe' fatti suoi.
Dovrian far tutti gli altri quel, che faremo noi.
Vedremo allor, vedremo, se una donna intrat-
tabile

Basta per far Molier Poeta innarrivabile.

Vedremo allor quai fossero i veri Commedianti;
E quel, che avrà più buoi, quel tirerà più avanti.
Stupisco in due parole: stupisco, che un marito...

Mol. Con queste due parole m'avete ommai sfordito.
Star non volete meco? Andatevene via;
Se non basta in Borgogna, ancora in Picardia.
Di mia moglie è la colpa, ed io porto la pena?
Che giustizia è la vostra? A me si fa tal scena?
Vedendomi affogare, mi prendete alla gola?
Vergogna! se mia moglie è pazza, non è sola.
Nessun tengo per forza. Partite a quattro a quattro,
Finchè c'è fame al mondo, non ferrerò il Teatro.

Bri. Già: da Molier non altro io mi dovea aspettare.
Povere don! andate in scena a faticare.

Sarete

Sarete poi pagate di questa gran moneta.

Basta, che siamo Comiche, e voi siate Poeta.

Mol. Ma che grillo vi salta senza ragione alcuna?

Forse in questo momento fa il tondo sua la Luna?

Bri. L'ha fatto, ch'è già un pezzo. Adesso ella ha le corna.

Se poi l'abbia ella sola... a me questo non torna.

Mol. Spiritosa da vero!

Bri. Chi stuzzica un Vespaio

Si punge.

Mol. Galeotta voi siete: io marinajo.

Bri. Che importa a me? Io parlo, per esser ben intesa.

Mol. Ma s'io rispondo a tono, non merito una offesa.

Cosa v'ho fatto alfine?

Bri. Dov'è per Argimena

Il ripiego trovato, ond'ella passi in Scena?

Mol. Lo troverò... pazienza...

Bri. Che pazienza? m'è ita

In fondo alle calcagna. Più giù non v'è: è finita.

Se Argimena non passa domani a un cenno mio,

In questo punto io parto: ci siamo intesi: addio. (a)

Mol. Aspettate un momento... Tutto questo scom-
piglio

Per una frascheria!

Bri. Son donna di puntiglio.

Mol. Cioè siete ostinata. Io più di voi lo sono:

Per accordar le pive cangio però di tono.

Via volete di più? Sarà Argimena accolta.

Ne parlerò a mia moglie.

Bri. Non farem nulla. E' stolta.

Mol. Le farò far cervello; ed a buon fin condotto

Vedrete il mio ripiego.

Bri. Oh povero merlotto!

Vogliate, o non vogliate, siatene persuaso,

... Madama vostra moglie vi mena per il naso.

D 2

Con

(a) In atto di partire.

Con due parole tenere, col farvi capolino
Vi fa, come un fanciullo, ballar sopra un quattrino,
E pur le occhiate tenere, e le dolci parole
Non sono per voi solo. Ce n'è per chi ne vuole.
Basta vederla in Scena. C'è il primo, c'è il secondo,
C'è il terzo, il quarto, il quinto. Sentir bisogna
il mondo.

Voi siete sempre l'ultimo; e poi volete, ch'ella
S'arrenda a contentarvi?... Oh questa sì, ch'è bella!

Mol. S'arrenderà, vedrete. E s'anche ella li contrasta,
Verrà Argimena in Scena: fidatevi.

Bri. Non basta.

So cosa son le donne. Perch'io non spero in vano,
Un ordine ci vuole scritto di vostra mano.

Ad Argimena ei sia di sicurezza, e scorta;
Onde nessuno in faccia le ferri più la porta.

Ma voi non lo farete. Di que' mariti buoni
Siete, che hanno paura la moglie li bastoni.

Fate bene: guardate, non farle un tal dispetto,
Perchè, misero voi! vi manda scalzo a letto.

Vada la Truppa al diavolo, lei contentar bisogna...

Mol. Basta per carità. Pur troppo n'ho vergogna.

Contro una moglie indegna Filosofia non vale;
Non val ragion; ma alfine non son uno stivale.

Per castigar Guerrina, son quà: più non ripugno,
Un ordine volete?... Vel fo di proprio pugno. (a)

Bri. (Così accader dovea. Siam donne del mestiero.

Egli è Poeta, e finge; ma noi facciam da vero;
E quando qualche cabbala da queste teste è ordita.

A sbrigarla ti voglio)

Mol. Eccovi qui servita (b)

A voi lascio il biglietto: da voi l'abbia Argimena;
E creppi pur mia moglie; che intanto io vado
a cena. *Parte.*

Bri.

(a) Va a scrivere.

(b) Le dà l'ordine in un piccolo ritaglio di carta.

T E R Z O.

53

Bri. Oh ! adesso si son giunta a far le mie vendette.
Quando il saprà Guerrina , ha da sputar faette .
Per farle ognor più rabbia , cercar vuò il pel
nell' Ovo ;
Ma vien , se non m' inganno .

S C E N A IV.

Guerrina , detta .

Guer.

A Tempo io vi ritrovo .

Bri. Da me cosa vi occorre ?

Guer.

Mostrarvi quai riguardi

Guerrina abbia per voi .

Bri.

Madama è troppo tardi .

Guer. Non serve . E' sempre tempo di far co' benefici
Rosso per la vergogna il viso a miei nemici .
Altri mi voglia oppressa : ad altri pur dispiaccia ,
Che fin nel mio mestiere un qualche onor mi
faccia .

La pace coniugale ci sia pur chi m' insidia ,
Di me stessa maggiore so superar l' invidia .
La vendetta è da vile ; ma l' anime bennate
Sanno render del pane persino alle fassate .

Bri. Sentimenti da incidere sopra d' una Piramide !
Parmi sentir parlar Didone , o Semiramide !

Guer.

No , Madama carissima , a voi parla Guerrina ;
Ma può dentro il suo core anch' ella esser Regina .
La grandezza , e lo stato ci vien dalla fortuna ;
La virtù vien dall' alma ; e n' è capace ognuna .
Da voi non spererei quanto a me stessa io chieggiò .
Altri faccia , che vuole : io so quello , che deggio .
Argimena m' offese : Guerrina lo rammenta :
Voi la volete in scena : venga ; che son contenta .

Bri. Per il grand'atto eroico di tanto c'era d'uopo?
Partorivono i monti; e nacque alfine un topo.
Non serviva, Madama, che imparaste a memoria,
Un mezzo dramma in musica, per dirmi questa
storia.

Io, che sto sul finire; e l'armi ho appese al
Tempio,

D'uno stile laconico seguirò l'esempio:

Ed in poche parole dirvi non mi vergogno,

Madama, vi ringrazio: di voi non ho bisogno.

Guer. Come? Così abusate di mia beneficenza?

Bri. Non ne abuso, madama; ma posso farne senza.

Guer. Sì, sì: venga colei in scena, se le pare.

Bri. Se verrà, madamina la lascerà passare.

Guer. Passar? Tutta d'un salto la scala ella farà.

Bri. Eh no, madama.

Guer. Eh sì, madama, in verità.

Bri. Se non la rispettate, avrete delle brighe.

Guer. Chi lo dice?

Bri. Qualcuno.

Guer. Ma chi?

Bri. Queste due righe, (a)

Guer. Cosa sono? Una firma da voi giuocata al lotto?

Bri. Son di vostro marito.

Guer. Un gran Salvocondotto!

Bri. Non credete? Guardate. (b)

Guer. Adesso vedo ... E' vero;

Qui scrisse mio marito; ma non m'importa
un zero.

Di tali ordini tuoi, madama, io so così.

Verrà Argimena in scena, quando io diro di sì. (c)

Bri. La vostra è una insolenza; ma questa volta affe,

Se tacerà Molière, avrete a far con me. (d)

Guer.

(a) Le mostra il biglietto.

(b) Le presenta il biglietto; e Gurrina a lei lo toglie di mano.

(c) Lacera in più pezzi il biglietto, e le volta le spalle.

(d) Pare infuriata.

Guer. Cosa cerco di più ! Colei fa, che Moliere
 Cotanto mi maltratti : ed io dovrò tacere ?
 Perchè Valerio l'ama, anch'ei seco congiura ?
 Ma tutti tre d'accordo, nò, non mi fan paura.
 Se di lor non mi vendico sento scoppiarmi il seno
 Ogni bischia,, se è tocca, anch'ella ha il suo veleno.
 Per mostrarmi onorata ; per sincerar chi m'ama,
 Tutto mi lice alfine.

S C E N A V.

Il Marchese d'Estreamb: detta.

Est. ... **S**ervitore a madama.
 Voi m'avete incantato. Per divertirmi un ora,
 Vengo a cenar con voi.

Guer. ... Signor, troppo m'onora.
 Se m'avesse avvisato ... So che la sua persona ...

Est. Non voglio cirimonie, io son fatto alla buona.
 Francese per la vita. La vostra vista sola,
 Piu chè la vostra tavola m'alletta, e mi consola.
 Poco io mangio la sera ; e poi vostro marito,
 Fa colla sua ipocondria, ch'io perda l'appetito.

Guer. Mio marito, Signore, con tutti è poi cortese.

Est. Faccia di men, se può: alfin son un Marchese.

Guer. Vi vedrà volentieri.

Est. Nol so. Straluna gli occhi,
 E mi guarda a rovescio, sol che la man vi tocchi.

Guer. Egli è sempre marito.

Est. Dite, ch'egli è geloso.

Un gran male, madama ; un male vergognoso.
 Dove ancora si tolera la povertà, e la fame,
 La gelosia è bandita, come una donna infame.
 Va il marito a Levante, la moglie all'Occidente:
 Fa ognun ciò, che gli pare: l'altro non cerca niente.

Certò il mondo vuol dire; ma son tutte bugie.
 Le sole alme plebee fanno il mestier di spie.
 Siam persone d'onore; e basta. Invan si gracchia,
 Che dentro il fango ancora il Sol non prende
 macchia.

Guer. Guai a noi, mio Signore, se lo stesso facessimo,
 La favola, e l'obbrobrio del mondo noi faremmo.
 Il fangue, e la grandezza a voi credito acquista:
 Noi la bassezza nostra a tutti mette in vista;
 E per quanto si sappia star a caval del fosso,
 I Grandi sono i primi a farci i conti addosso.

Est. Pur qualche scappatella si fa con tutto ciò.

Guer. Quanto a me il Ciel mi guardi. Dell'altre
 poi non so.

Est. Bellezza Gioventù Cosa dovete farne?

Guer. Signore, io son di stuccho.

Est. Ed io sono di carne.

Mi piacete, v'adoro, ... e voglio ..., se v'
 aggrada ...

Guer. Se vuol venir a cena, Signor, questa e la
 strada. *Parte.*

Est. Eh!.. Vuol far da ritrosa. Si fa, ch'è Commediante
 Ma sputerà più dolce, se tireremo avanti.

Il flagel de mariti io son ne' miei contorni.

A costei la do lunga, al più tre ... o quattro
 giorni. (a)

S C E N A VI.

Moliere, detto.

Mol. (C) He vuol costui in quest'ora? ... Non
 mi saluta appena.

Signor, le occorre nulla?

Est. Vo con Madama a cena. *Parte.*

Mol.

(a) Volendo entrare si incontra in Moliere, che avrà deposto
 lo Scornuccio.

Mol. A cena con Madama? Ecco qui il Lupo in favola,

Per lui meco Guerrina venir non volle a tavola.

Aspettava l'amico. A lui servirla tocca:

Io le ho da far le spese; e mi netto la bocca.

Si può veder del mio più stravagante impaccio?

Se appiccarmi volessi, mi mancherebbe un laccio.

Mia moglie è mal sicura perfino in casa mia.

Manca sol, che mi dicano, *Molier*, vattene via.

Ah moglie scostumata! Tu sei cagion di tutto,

Ma non godrai più a lungo di mie vergogne il frutto.

Domani a par col giorno ti piaccia, o ti rincresca,
Serrata in un Ritiro tu finirai la tresca.

Teco viver non deggio. Disonorar mi puoi;

Ma non vedrotti almeno.

S C E N A V I I.

Valerio, Detto.

Val. **A** Noi, *Molier* a noi.

Mol. Che c'è?

Val. Son tutti a tavola.

Mol. Anche il Marchese?

Val. Anch'esso.

Mol. E Leandro?

Val. Leandro mezzo ubriaco è adesso.

Durante la Commedia, altro che ber non fece:

E a tavola s'è messo più nero della pece.

Mol. Chi fiede appo mia moglie?

Val. S'intende Il Protettore.

Mol. E fan de' giuocolini? ...

Val. Si fa ... fanno all'amore.

Mol. E tu sola la lasci? Ah no, caro *Valerio*,
Sotto degli occhi tuoi starà un po più sul serio.

Tor-

Torna, amico; dissimula; guarda chi a lei si accosta.

Val. Anderò.

Mol. Ma va subito.

Val. Sentiam questa risposta?

Mol. E' venuta?

Val. L'ho qui.

Mol. Leggiamla.

Val. C'è nessuno? (a)

Mol. Che serve? Già è lo stesso.

Val. Per me non è tutt'uno.

che Guerrina è infedele anch'io sono d'avviso.

La Brie m'ha dette cose da farle rosso il viso.

Quasi che d'insultarvi non fosse ancora stracca,

Stracciò il biglietto, e disse, che non vi stima un acca

So, che il Marchese l'ama; credette suo quel foglio,

Colle domande il Messo pose in un grande imbroglio.

E benchè sia uno stolido, diè subito nel segno;

Perchè m'ebbe egli a dire, che il tarlo era nel legno.

Con tutto questo, amico, io non deggio irritarla:

Pur troppo anche di me sospetta male, e parla.

Se in capo se lo mette, mi può nel cor trassfiggere

Con millerée calunnie: e son concio da friggere.

Mol. Meco non farà nulla. La sua perfidia è certa.

Chi tradisce il mio talamo da me fede non merta.

Ho già fissato, amico: la quiete, che sospiro,

Non avrò, se non chiudo Guerrina in un Ritiro.

Il mal è nel midollo, non già sol nella scorza,

O per amor ci vada, o ci anderà per forza.

Da

(a) Guardando intorno.

T E R Z O.

59

Da un foglio suo smentita quell' onestà , che vanta ,

Cosa vorrà rispondere? Carta non dorme, e canta.
Leggiamla, amico; e senti tu pur le mie vergogne;
Questi non son sospetti, queste non son menzogne.
Quasi da un lungo sonno adesso io mi risveglio:
Perfin la man mi trema (a).

Val. Coraggio: or viene il meglio.
La vedrem svergognata.

Mol. Sì la vedrem confusa.
Il carattere è suo. (b)

Val. Buono! non c'è più scusa.

Mol. Mio Signor, (c) per conoscerti, non vud' far un
Lunario;

Ma l'onore ho di dirvi, che siete un temerario.
Son donna onesta; e sono moglie d'un Galantuomo;
Se ei lo meriti, o no, è questo un altro rombo;
Ma a lui sarò fedele, se rovinasse il mondo:
Lettere non ricevo, o pur così rispondo.

Valerio mio!...

Val. Moliere!...

Mol. Sogno?...

Val. Leggesti bene?...

Mol. Torno da morte a vita.

Val. (La Colica mi viene.)

Mol. Dunque m'ama Guerrina? Io son in un inganno,
Se la credo infedele?

Val. Qui c'è qualche malanno.

Mol. Sì, che mia moglie m'ama; ed io di lei diffido.
Chi di me più felice?...

SCE-

(a) Aprendo la lettera.

(b) Battendo una mano sul biglietto.

(c) Leggendo.

S C E N A VIII.

*Leandro colla Spada alla mano trattenuto
dal Marchese, e detti.*

- Lea.* **L** Asciami, o che t'uccido.
Est. No pazzo, no ubriaco.
Mol. Che c'è?
Lea. Mi lasci andare.
Est. No.
Mol. Dove andar pretende? (a)
Est. Vuol irsi ad annegare.
Mol. Come! diventi pazzo!
Val. Il vin sì lo trasporta.
Mol. Ed annegarsi vuole?
Lea. Lo voglio. A te che importa?
 Cosa ho da far nel mondo, dove non son, che
 inganni,
 Miserie, indegnità, disordini, malanni?
 Quanto c'era di buono Leandro l'ha goduto:
 Era nato per bere, a fazieta ha bevuto.
 Tutto finisce; e mai di spendere l'usanza.
 Manca a Giovani l'oro, e a tanti Vecchi avanza.
 I Mercatanti, gli Osti, i Sarti, i Calzolari:
 Le belle, e ancor le brutte, voglion da noi
 denari.
 Ce ne vorrebbe un pozzo; ed ho sol trenta lire
 Di tutte le mie rendite per dieci anni avvenire.
 Cosa ho da far nel mondo? E' meglio alfin, che
 io mora.
 Una morte da Eroe tutta la vita onora.
 Non

(a) *Al Marchese.*

Non son pazzo, o briaco: della ragione ho il lume:

Nessun più mi trattenga; mi vò a gettar nel fiume.

Val. Non far pazzo che sei.

Mol. Lascialo far che vuole.

Lea. Bravo, Moliere... addio..

Mol. Ascolta due parole.

Meglio pensar non puoi. La riflessione è seria.

Anch'io teco convengo, la vita è una miseria.

E chi di me più misero con una moglie a lato,

Che mi fa per capriccio viver da disperato?

Moriam..... Seguirti io voglio nel salto tuo tremendo.

Non ho bevuto in vita, almen morirò bevendo.

Della morte all'aspetto io nulla mi confondo;

Ma una morte da Eroi vuol testimonio il mondo.

Ora ch'è notte scura, dormono tutti intorno;

L'azion, perchè abbia lode, si deve far di giorno.

Finchè rinasca il Sole, andiamo a riposarci;

E doman sul meriggio andremo ad annegarci.

Lea. Questo è parlar da Uomo; nè d'aspettar mi lagno;

Onde aver nel gran salto Molier per mio compagno.

Così allegro morirò, qual sempre vissi avanti,

Avendo per compagno in morte un Commediante. *Parte.*

Est. Bravo Molier! Vu pure s'hai di morir talento;

Fa una cosa: la moglie lasciami in testamento.

L'onor tuo, non temere, in mano mia è sicuro *Par.*

Mol. Se altro lume ei non ha, a letto va all'oscuro.

Val. Leandro or dormirà.

Mol. Così avvenir doveva.

Val. Puoi ben fare, che dorma; ma non vietar, che beva. *Parte.*

Mol.

Mol. Chi sa? dorma egli intanto. Doman cangierà
idea;

Nè vorrà più il suo cuore ciò, che il suo vin
volea.

Sempre l'avrò salvato; se poi Guerrina è fida,
Molier ha in tasca il Mondo, e a verseggiar lo
sfida.

Ah! mondo, mondo cieco, se mi maltratti, hai
torto:

Tu mi sospirerai, quando farò poi morto.

Di pellegrini ingegni farà l'Europa adorna;

Ma un secondo Moliere, credilo a me, non torna.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO⁶³

SCENA PRIMA. (a)

Guerriua, Foresta.

Guer. **M**I dici il ver, Foresta?

For. Madama se ne informe

Guer. E' in casa mio Marito?

For. Vi dicò, ch'egli dorme.

Cosa vi venne in capo, ch'egli di casa uscì,
Per farmi alzar dal letto un ora avanti il dì;
Io muojò ancor di sonno.

Guer. Gli occhi io non chiusi mai:

Cento volte pel letto mi volsi, e dimmenai.

Sempre mi stava in mente, che mio Marito
andarfi

Potesse con Leandro anche egli ad annegarsi.

Me lo giurò il Marchese: ei n'era persuaso...

E se Molier lo disse, non l'avrà detto a caso..

Ei m'ama, egli infedele mi crede, egli dispiace:

La sua disperazione di che non è capace?

Son moglie; finalmente, l'amore in me non
languè:

Questo pensiero ahimè! tutto m'agghiaccia il
sangue.

Ah non vorrei, Foresta, del caro mio Conforte

Dover un dì a me stessa rimproverar la morte.

Meglio è, che a dirittura mi getti a piedi sui;

E pronta m'esibisca a rimaner con lui.

M'offenda quanto vuole, e mi maltratti a torto.

Lo soffrirò geloso, pria che vederlo morto.

Per questo sì per tempo mi son dal letto alzata.

Vuò far con lui la pace.

For.

(a) Tempo di Giorno.

For.

Farete una Frittata.

Se il mio scaltro disegno sul meglio interrompete,

No, frutto alcun, madama, non ne ricaverete.
Perchè avanzar tant'oltre, se addietro ritorniamo?

Cosa ha da dire il mondo? Siam donne, o cosa siamo?

Ogni vostro timore è fuori di proposito:

L'andarfi ad annegare non è picciol sproposito.

Molier è ben Poeta; ma non è poi sì pazzo,
Che per non star a secco, voglia gettarsi a guazzo.

Colle mie orecchie intesi: mel disse anche Valerio,
Che Molier con Leandro non parlò già sul serio.

Di mandarlo a dormire furon le mire sue;

E vi giuro, che ancora dormono tutti due.

Guer. I funesti pensieri, che m'ingombrano l'anima

Tu rassereni un poco; e mi rimetti in calma.

So, Foresta, che m'ami; e dietro la tua scorta
D'esser più lieta io spero.

For.

Questo è quello, che importa.

Guer. Molier da se diverso vedrò ben volentieri.

For. Eh ben?

Guer.

Che s'ha da fare?

For.

Quanto si disse jeri.

Molier per forza chiudervi vuol d'un Ritiro in gabbia:

Prendetelo in parola, che adesso ne avrà rabbia.

Il biglietto a lui scritto gli ha sciolto l'umor negro;

E a letto più del solito andò jer sera allegro.

Se vede, che ha da perdervi, detesterà il suo fallo;

E vi correrà dietro, come alla Chioccia il Gallo.

Un

Piangerà, pregherà, domanderà perdono:
E voi salda, Madama, sempre sul vostro tono:
Che non volete guai; che tutti son Canaglie;
Che volete morire infra quattro muraglie.
Per non lasciarvi andare da lui lunge, e soletta,
Ei cangerà natura: questa è la mia Ricetta.
Se non l'usate a tempo, tutto anderà in rovina,
In sì fatte materie so anch'io di medicina.

Guer. Bene. Per dar colore all'opra, in cui travaglio:
Trova tu una Carrozza; ch'io vado a far ba-
galio.

Ma prima che a Moliere il pensier mio si scopra,
Vuò colla Brie, e Valerio metter corona all'opra.
Essi son la cagione di questo parapiglia;
Per essi soli il diavolo c'è nella mia famiglia.
Tutta invidia, Foresta, invidia.. arcidiabolica;
Che in corpo a Commedianti peggiore è della
Colica.

Lor divora le viscere, il core ad essi assiepa,
Li rode, li distrugge: e mai nessun ne crepa! *par.*

For. Non prenderei marito, se ancor fosse un Monarca:
Tanto mi costa adesso a guidar questa barca;
Ma guiderolla in porto del vento anche a dispetto.
So quel, che fo.

S C E N A II.

Molier, detta.

Mal. **F**oresta: mia moglie è ancora
a letto?

For. Oibò.

Mal. Sta alla Toletta?

For. Nemmeno... E' persuasa

Di mutar vita.

Mal. Come?

For. Sta per uscir di casa.

Tom. II.

E

Mal.

Mol. Uscir di casa? E dove?... Ah povero Molier!

Finge ella, o fa da vero?

For. Questo si può vedere.
 Passate alle sue stanze. Vuotando sta ogni Armajo;
 Neppur credo ci lasci di scarpe vecchie un pajo.
 Aspetta una Carrozza; e poi ci dà il buon giorno.

Mol. Ma dove va?

For. Al Ritiro, per non far più ritorno.

Mol. Al Ritiro? Non voglio. Lo dissi jeri a sera;
 Ma ci ho meglio pensato; e non son più, qual era.

Conosco, che ella m'ama. Va: dillo a lei;
 Foresta,

Lo strano suo pensiero si levi dalla testa.

Star senza lei non posso. Vuò, che abbia i
 suoi riguardi!

Ma resti inco: vanne...

For. Vado, Signor, ma è tardi.
 Madama è un po' ostinata. Guai, se con lei
 si cozza.

Il meglio è far, che mai non venga la Carrozza.

Darà più nelle furie, se qualchedun le parla.

Mol. Sì, la Carozza... Come?

For. Io vado a licenziarla.

Mol. Corri, Foresta mia; la vita tu puoi darmi;
 Se anchetu m'abbandoni, di chi dovrò fidarmi?

For. Signor, non vi lagnate d' altrui; ma di voi
 stesso;

Perchè troppo intrattabile siete col nostro sesso.

Le donne son Polledre, cui sembra duro il morso.

Esse vogliono un uomo, non per marito un Orso.

Fin-

Q U A R T O. 87

Finchè geloso siete; e Stoico piucchè mai;
Che vostra moglie v'ami, Signor, dubito assai;
Giacchè tanto studiate per imparare a scrivere,
Studiate ancora un poco per imparar a vivere. (a)

Mol. Se Guertina mi lascia, cosa sarà di me?
Ah! la maltratto a torto.

S C E N A III.

Leandro ; detto.

Lea. OH che dormir da Re!
Quel tuo letto ; Moliere ; egli è il iniglior
del mondo:

Ho fatto un sonnotale, che non farò il secondo;
Ti pare, che sia questa bell'ora da levarsi?

Mol. Certo ch'è tardi. Affrettati: andiamo ad an-
negarsi.

Lea. Se fossi un pazzo:

Mol. Jeri fossi così balordo:

Lea. Io volev' annegarmi?

Mol. Sì ben.

Lea. Non mi ricordo:

Mol. Men ricordo ben io. Andiam.

Lea. Vengo ; se vuoi

A bere due bottiglie:

Mol. Meglio è morir da Eroi,
Il viver è miseria.

Lea. Morir bestialità:

Mol. Non hai ; che trenta lire,

Lea. Qualcun ci penserà:

Mol. Dunque il vino parlava ; e se io non lo
capivo ;

Questa mane Leandro no non sarà più vivo.

E a Ver.

(2) Parte.

Vergognati una volta: fa a modo di Moliere.
Che t'ama da davvero.

Lea. Se m'ami, andiamo a bere.
M'hai fatto parlar tanto si tosto appena alzato,
Che la mia lingua arficcia s'attacca al mio palato,
Quando avrò un pò bevuto, ascolterò la storia
Dell'accaduto jeri, che non ho più a memoria.
Se tu non me ne dai, io da tua moglie andrò.
Ho un non so che da darle, e insieme bevèrò.

Mol. C'hai da dare a Guerrina? Posso io saperlo
in pria?

Lea. Guarda... Che si ti viene subito gelosia! (a)

Mol. Che foglio è quel?

Lea. Chi il fa? Gli altrui fatti io non leggo.

Mol. (Ah! ch'io quieto, e contento non son, se
non lo veggo.)

Dimmi, come l'avesti?

Lea. Portollo alla mia stanza
La Cagnuola, scherzando.

Mol. Dammelo. (b)

Lea. Abbi creanza.

Mol. Sol ch'io veda il carattere.

Lea. Guardalo.

Mol. E' mio quel foglio.

Lea. Tuo?

Mol. Nol vedi?

Lea. Hai ragione. Prendilo, che nol voglio. (c)

Ma tu d'esser sofisticò non sai scordar la pratica
C'è bisogno per vivere di tanta matematica?
Scommetto quel che vuoi: se il mio parer ricevi,
La gelosia ti passa: Moliere, bevi... e poi bevi *Par.*

Mol. Ecco quì un'altra musica. Quest'è l'originale
Del biglietto, che finì scritto da un mio Rivale,
Come

(a) Gli mostra una carta.

(b) Tenta levargliela di mano.

(c) Dopo averla considerata.

Come mai di Guerrina è capitato in mano?
Da lui la sua Cagnuola non lo trovò lontano.
La facendàs' imbroglia, e riflessione domanda...

S C È N A IV.

Valerio, detto:

Val. Cosa abbiamo di nuovo?

Mol. Vieni, che il Ciel ti manda.
Dimmi: l'originale jeri ove mai lasciasti
Del foglio?

Val. Di qual foglio?

Mol. Di quel, che ricoppiasti.

Val. Là su quel tavolino.

Mol. Bravo!

Val. Non l'hai tu preso?

Mol. Neppur ci ho più pensato.

Val. Tu mi fai star sospeso.

Cosa avventur di male?

Mol. Guerrina l'ha veduto.

Val. Oh! siamo freschi entrambi. Moliere, io ti
saluto.

Nella rete cadesti agli altri preparata;
E per meschiar la Torta facesti una Frittata.
So ancor io, che Guetrina par nella sua risposta,
Più casta di Penelope. L'ha fatta a bella posta,
Dovendo voi vederla, seppe ben ella a un tratto
Trar dal fuoco i maroni colla zampa del Gatto.
Il core d'una donna non vedesi in un giorno.
Ha, come le cipolle, cento cortecce intorno.
Sviluppa, e poi sviluppa, fa piangere la gente;
E quando è ben scorzato ei si riduce al niente.

Mol. Non mi dir d'avantaggio. In mezzo al di-
singanno

Cresce la confusione; e in me cresce l'affanno.

Questo foglio crudele torna a offuscarmi gli occhi,
Io m'aperfi la fossa; giust'è, ch'io ci trabocchi.
Addio, gioja bugiarda. Goduto ho il mio bisogno,
Sol godendq una notte; ma il goder mio fu
un sogno

Torniamo, amico, al pianto... Ma per non
pianger sempre,

Riproviam, se Guerrina ha un cor di buone
tempre.

Al Ritiro è già pronta; che vada alfin mi giova;
Ma perchè l'amo ancora, facciam l'ultima pruova.

Val. Mai più lettere, amico.

Mol. L'affare è un po più serio,
Un colpo da Politico.

Val. Chi l'ha da far?

Mol. Valerio.

Val. Oh! Scusate, non posso.

Mol. Bisogna ben sforzarti,
Meco di buon amico facesti ognor le parti:
Non mi tradir sul meglio, L'affare è più sicuro:
Se Guerrina è infedele, ci caderà, tel giuro.

Val. Via, cosa s'ha da fare, per darvi nell'umore?

Mol. A Guerrina una finta dichiarazion d'amore,
Cogli il tempo opportuno: ti fingi meco in colera,
Fa seco il cascamento: vedrem s'ella ti tolera.

Val. Buono! misero me! Se lo risà la Brie,
Mi manda in quel paese: anzi mi da le mie.

Mol. E chi ce l'ha da dire? Buon testimonio io
sono...

Val. La tua testimonianza, amico, io te la dono,
Già Guerrina di me sospetta senza fallo...

Mol. Sia che vuol: ballar devi, giacchè t'ho messo
in ballo.

Se m'ami, a questa pruova, Valerio, io lo vedrò:
Non voglio sentir altro, ne m'hai da dir di nò (a)

Val.

(a) Parte.

Val. Son in un bell' imbroglio. Guerrina assai conosco.
 Finger seco è lo stesso, che portar legna al bosco.
 Per compiacer l'amico meglio è cangiar linguaggio.
 A seconda del vento naviga l'uom, ch'è saggio.
 Dirò, che le ho parlato, che la trovai fedele:
 Fingerò d' ammirarla, quando ho nel cor il fiele.
 Ma quì c'è un altro intoppo, La Brie cadrà
 di grazia:
 La sorte di Guerrina farà la sua disgrazia.
 Eccola per appunto. Assai lieta mi pare:
 Schivarla più non posso; ne so con lei che fare.

S C E N A V.

Guerrina, detto,

Gier. Eri io volea parlatvi; ma poscia mi trattenni,
 L'ora opportuna è questa.

Val. Eccomi a vostri cenni.

Guer. Sdiam (a)... Già non c'è dubbio, che quì
 la Brie vi trove,

Col Marchese d'Estreamb troppo è occupata altrove.

Se la fan, se la dicono in tutta confidenza.
 Suppongo già, che data le abbiate voi licenza.

Val. Questa mi giunge nuova.

Guer. Oh! datemi la mancia:
 Tenerezze crudeli, che fan dolor di pancia:
 Sospiri lunghi, e grossi, che pajono colonne;
 Occhiate, che factano...

Val. Ah! siete tutte donne.

Guer. (Ci cade apoco, a poco) Altro non voglio
 dirvi;

Vedo, che vi turbate; e pur potrei servirvi.

E 4 Per

(a) *Siedono.*

Per sì poco una donna perder non dee la stima :
Val. Me ne ha fatte dell' altre : questa non è la prima .

Guer. Quanto vi compatisco ! .. Ah ! maledetta usanza
 D'amar spesso per genio : più spesso per creanza .
 Non s' ha mai bene al mondo : e quando il
 matrimonio

Par, che calma prometta , allor c'entra il De-
 monio .

Povere donne sciocche ! Anch'io n'ebbi appetito.
 Sospirate , struggetevi per voglia di marito .

I mariti alla moglie due giorni fanno onore :
 Quel giorno , che la sposano ; e il giorno ,
 ch' ella muore . (tro,

Nel rimanente poi suol dire ogni uom men scal-
 Che il pan di casa stucca , e che ne vuol dell'
 altro ;

E se qualcuna ha fame , se il duol ne testimonia ,
 Marigiano quel di casa , così per cirimonia .

La moglie a mezzo giorno : lo sposo a tramontana ,

Ogni tre dì si vedono , come fa la quattana :

E quando poi si vedono , si grida , si tarocca ,

La moglie ha sempre torto , e aprir non dee la
 bocca .

Ah uomini assassini ! Ne fossi pur digiuna ,
 Che non maledirei la trista mia fortuna !

Val. La trista sua fortuna neppur malediria
 Qualche Uom , se far potesse , come si fa in
 Turchia .

Quando gl'è da la moglie cagion d' affanno ,
 o pianto ,

Mandarla al suo gran diavolo , o venderla all' -
 incanto .

Tutta la colpa è nostra . E voi , care Padrone ,
 Per marito volete un uomo , o un can barbone ?
 Che stesse zitto zitto presso alle vostre gambe ,
 E non osasse mordervi , se fate anche le strambe .

Siam

Siam di carne anche noi : abbiám gli occhi,
le orecchie:

Ci piaccion più le giovani di quelle, che son
vecchie.

Ma alfine una ci basta; voi cento ne volete:
State sull'uccellare col vischio, e colla rete.

Sia picciolo, sia grande quel gramo uccel, che
venne

A cader nella rete, già vi lasciò le penne.

Il povero marito non ha mai da vedere;

E se a caso vedesse; per forza ha da tacere.

La legge è troppo ingiusta. Ci penso, e mi
confondo.

Guer. Ma voi non siete nato per riformar il mondo.

Anche voi siete un uomo: sapete amor, che possa:

Da una donna nasceste, siete di carne, ed ossa;

Nè stupir dee chi tratta colle persone scaltre,

Se in questa etate anch'io fo quel, che fanno
l'altre.

Val. (Adesso viene al punto.)

Guer. Un matito crudele,

Che importuna la moglie la fa spesso infedele.

Se una tenera pianta anche a piegar s'avvezza:

Chi troppo l'affottiglia, sovente la scavezza.

Vuo dir, caro Valerio, che a farci odiar lo sposo,

Basta, che gli entri in capo l'amor d'esser geloso.

Molier a questo passo condusse alfin Guerrina:

Non posso più soffrirlo...

Val. (Molier l'indovina.

Guer. M'è testimonio il Cielo, se fo tutti gli sforzi,

Perchè un ardor straniero dentro il mio cor
s'ammorzi.

Ma pur fo tutto invano. Sento, che a poco, a poco

Per altro oggetto amabile io son tutta di foco.

Bisogna dir, Valerio, che l'ardor mio sia grande,

Se qui senza rossore fuor del mio sen si spande.

Ah!

Ah! chi l'avesse detto... Pur troppo mi vergogno,...

Bella onestà, perdonami!.. Amo; e mi pare un sogno.

Ma se il confido a voi, spero non farlo invano;
Di me avrete pietà.

Val. (Mi vuol per suo mezzano.)

Guer. E' amabile, è amoroso quell' idolo, che adoro;

Non fo quanto egli merita, s' anche languisco,
e moro,

Pur l'amoroso spasimo fin or nascosi a lui;

Perchè fida al marito esser vorrei, qual fui.

Ma alfine ci mi maltratta, ed io non son di
falso:

Per qualche cosa il faccia, giacchè vuol far
del chiasso.

Vorrei sfogarmi alfine; ma insieme non vorrei,

Che coll'amor crescessero anche gli affanni miei.

Il punto è delicato: a qual pensier m'appigli

Non so da me decidere, Valerio mi consiglia.

Val. Io consigliarvi?... Io posso dirvi, che un uo-
mo onesto...

(Di compiacere l'amico, che bel momento è
questo!)

Posso dirvi.. Ma pria di questo amor novello

Qual è l'oggetto amabile?

Guer. Ahime?... Voi siete quello.

Val. Io?... Scherzate?

Guer. V'adoro.

Val. Mai non men sono accorto.

Guer. Ah crudele!..

Val. (Già sono, senza far vela, in porto)

Guer. (Questa volta ci resta)

Val. Ma deh, cara madama,

Da voi che sperar posso?

Guer. Che può sperar chi ama?

Ma

Ma invano mi lusingo..., Con tanti vezzi
suoi...

La Briç v'incanta, e... ad essa... cedo.. Del
resto poi...

L'età di mio marito è già avanzata, e frale.
Tanti malanni ha in dosso, che par un Ospitale:
Già da lui vuo dividermi, Godrò dentro un
Ritiro

Quell'amorosa pace, che sol da voi sospiro.

La gelosia, la rabbia di perder la Consorte

A Moliere frattanto affretterà la morte..

Morto ch'ei sia, son vostra, Con voi vivrò
più lieta:

A patto, che Valerio non faccia mai il Poeta.

Tutti, vedete, tutti, Guerrina ve lo giura,

Son rabbiosi di fame, o pazzi per natura.

Val. La lusinga è soave. D'amor parete figlia:
Ho sotto un caval giovine, che mi leva la briglia.
Quasi m'attenderei a un sì, che mi consola;
Ma chi me ne assicura?

Guer. Vi do la mia parola.
Della parola in pegno vi darò ancor la destra.

Val. Quà, che voglio baciavela. (a)

Guer. (E' cotta la minestra)

Val. Cara la mia Guerrina, vi lodo, vi compiangio:
Con Moliere voi siete, qual gioja in mezzo al
fango.

(Molier amico, scusami, se cedo all'occasione.

A tutti la camiscia più preme del giubbone)

Egli è troppo filosofo per quelle luci belle.

Ci voglion degli Astronomi per misurar le stelle.

Serbatevi quel core, che mi può far beato...

Quà quella mano almeno (b)...

Guer. (E' cotto abbrustolato)

Val.

(a) Vuol prenderle la mano; ma ella ricusa.

(b) Come sopra.

Val. La mano... Ah! vien la Brie

Guer. Vado; e le cedo il loco.

(Ora ci soffii il diavolo; che ho già appiccato il fuoco)

Parte.

S C E N A VI.

La Brie, detto. (a)

Bri. Bravo! Me ne consolo. Scusate se v'incomodo.
BA feder con Guerrina!

Val. Così stavo più comodo. (b)

Bri. Interessi di Stato, d'onore, di virtù?..

Di cosa si trattava?

Val. Non mi ricordo più.

Bri. Ah! traditore, ingrato: così in amor stai saldo?
Per colei mi maltratti?

Val. Madama, mi vien caldo.

Bri. Cosa farà per questo? Dite: ve lo domando.

Val. M'avete rotto il capo: andate, che vi mando. *Par.*

Bri. Non mancava, che questa; e poi tutte le ho viste.

Guerrina usurpar vuole fino le mie conquiste.
No, che la Brie non sono, se non fo de' miei danni

Una vendetta celebre, fino da qui a mill'anni.
Io l'ho già ordita in parte. Se ancora m'importuna

Il Marchese, nel pozzo gli fo veder la luttu.
A Guerrina tal butta farà, se il ver promette,
Che la vedrò famosa perfino sulle Gazette.

Eccolo in verità... Occhio ci vuole; e orecchia
Da donna consumata:.. Se ben non son poi vecchia.

SCE-

(a) *Valerio resti a federà attonito.*

(b) *Nell'atto di levarsi.*

Q U A R T O, 77
S C E N A VII.

Il Marchese d' Estramb, detta.

Est. Guerrina oggi è invisibile.

Bri. **G** Le belle fan così;

Ma voi faceste bene a non partir di quì.

Dopo che mi lasciate mi venne un bel pensiero,

Che per il caso vostro faria l'unico, e il vero.

Est. Sentiamolo, madama.

Bri. L'amate veramente?

Est. Poter del mondo! l'amo precipitevolmente.

Bri. Bramate, che non faccia la ritrosa, e l'onesta?

Est. Ah! per questo darei . . . darei . . . mezza la testa.

Bri. Molier vi fa paura?

Est. Niente una maledetta.

Bri. Dunque azardar potete.

Est. A cosa?.. Alla Bassetta?

Bri. Le donne non si giuocano neppur contro una scorza.

Est. Dunque cosa ho da fare?

Bri. Menarla via per forza.

Est. In qual maniera?

Bri. Udite. Io posso in varie forme
Celarvi nella Camera, dove Guerrina dorme.
Nella più fitta notte a voi chi mai contrasta
Di trasportarla altrove?

Est. Non più: questo mi basta,
Sarete di parola?

Bri. Di me non dubitate.

Est. Non credo, che Guerrina vorrà far sinargiassate.

Bri. Oh! verrà volentieri. Starà meglio, con voi;
Che chiusa in un Ritiro.

Est. Anch'io lo credo: e poi
E' don-

E' donna di buon gusto: dell'altre ne ho sedotte:
Madama, a rivederci così tra giorno, e notte. *Par.*

Bri. Questa è fatta: Di tre mi vendico in un punto;
E per punirli tutti questo ci vuole appunto:
Darò a Molier da intendere, che fu colci d'
accordo,
Valerio resterà, qual nella Ragna il Tordo.
Verrà Argimena in scena; e quando a labbri
asciutti;
Mi credevano gli altri, io riderò di tutti. *Parte.*

S C E N A V I I I.

Guerrina, poi Valerio:

Guer. **V**alerio l'ha sorbita: Gli ho inzuccherato
il vaso.

Dopo il dolce, l'amaro viene; e non viene a
caso.

Già tutto a mio marito egli riferirà;
Ma se tutto gli dice, gliel dica, come va.
Ei viene: adesso è il tempo.

Val. Come augelletto al visco;
Ritorno a voi madama.

Guer. Signor; la riverisco.

Val. Gran setietà ben mio!

Guer. Effetti climaterici.

Val. Con più naturalezza, saranno effetti isterici.

Guer. Signor; non ne paisco.

Val. Con tanta signoria
Mi disgusta, madama.

Guer. Eh bene? Andate via.

Val. Che vada? Il complimento è strano; e mi sor-
prende.

Guer. Perché, Signor? Vi mando: la Brie forse v'
attende.

Val.

Val. (Capisco : è gelosia) : m'amate ; e par v' increlca ?

Guer. Oh ! v'amo , che mi struggo in fuco d'acqua fresca .

Val. Voi scherzate ; ed io piango per semplice sospetto .

Guer. Per asciugar le lagrime , volete un fazzoletto ?

Val. Qual contegno è mai questo d'aria sdegnosa , e foda ?

Guer. Contegno brusco , e dolce all' ultima grau moda .

Val. Ah ! pruovar voi volete la fiamma mia novella .

Guer. (Mio marito s'acosta , e l'occasione è bella)

Val. Pruovatemi , mia vita : in me non c'è divario .
Datemi quella mano .

Guer. Prendila , temerario . (a)

Sarai buon testimonio , spiando i fatti miei ;
Che son donna d'onore , nè voglio Cicisbei . *Par.*

Val. Questa non l'aspettavo . Che diavolo ha con me ?
Mi lusinga , e m'insulta !

S C È N A I X.

Moliere , detto .

Mol. DI nuovo cosa c'è ?
A mia moglie parlasti ? Qual fu la sua risposta ?
Te la diede a dovere ?

Val. Là fece fare a posta .

Mol. Tenera ?

Val. Un po d'uretta .

Mol. Ci vuole un po di sdegno .
E poi la prima volta ...

Val. E pur colpì nel segno .

Mol. Espressioni fiorite ...

Val. Fiori da cinque foglie .

Mol. Tutta tua : non è vero ?

Val. Nessun più me la toglie .

Mol.

(a) Gli dà uno Schiaffo .

Mol. Dunque venne alle corte?...

Val. Anzi da carne a carne.

Mol. Meglio!... E per me c'è niente?

Val. Ancora a te può darne.

Mol. Anche a me? Mi lusinghi. Troppo di sdegno
avampa.

Val. E per questo? madama non ruppe già la stampa.

Mol. Di che?

Val. Nol sai?

Mol. Via dammi la gran risposta avuta.

Val. Prendi. (a)

Mol. A me una guanciara?

Val. Anch'io l'ho ricevuta.

Mol. Da chi?

Val. Da vostra moglie.

Mol. Perchè?

Val. Chi mai lo sa?

Mol. Questa, da vero, è bella,

Val. E' brutta in verità.

Mol. Le facesti il galante?

Val. A lei l'onor io cedo;

Perchè essa fu la prima.

Mol. Eh! via, che non ti credo.

Se lavora di schiaffi; or sì di lei mi fido;

Di te mi vien da ridere.

Val. Io no, Molier, non rido.

Molto vi deggio, è vero: non ho aderenza alcuna,

Da voi sol riconosco tutta la mia fortuna;

Ma nella vostra Truppa, per esser maltrattato,

S'io stessi, il vostro pane saria troppo salato.

Lasciarvi mi rincresce; ma vostra moglie veda,

Che anch'io son qualche cosa; ne un Babuin
mi creda.

L'affronto, che mi fece da un uom di senno vuole

Altra soddisfazione, che di quattro parole.

Un

(a) In atto di dargli uno Schiaffo.

Un marito non può darmela da mio pari.

Io da me prenderolla : e da me ogn' altro im-
pari.

Parte.

Mol. Ah! ah! mi fa da ridere. Vada pur, gli son
schiavo.

Se Guerrina è fedele, io sì far posso il bravo
Senza dime che sperano? Regnar nelle Molucche
Quattro testaccie strambe più vuote delle zucche?

Disingannato è il mondo; ed imparando invecchia:

Gustato avendo il buono, al meglio ei s'apparecchia.

Ciarlatani, Buffoni, diabolici capricci,

Burlettaccie da piazza, corbellerie, pasticci:

Carta da pescivendoli: mal consumato inchiostro,

Versacci da dozzina: finito è il tempo vostro.

Me vuole il mondo adesso. Con sale, e con
modestia

Da uomo egli vuol ridere, non vuol rider da
bestia.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Guevrina, Foresta.

For. **P**Resto, presto, madama.

Guer. Aspetta anche un tantino.

For. Non perdiamo più tempo.

Guer. Perché?

For. Fuoco in cammino.

Guer. Forse che mio marito torna a impazzire un tratto?

For. No; ma il momento è questo di risanarlo affatto.

Quello schiaffo a Valerio ha fatta operazione.

Tardando, col liscivo perdetevi anche il sapone.

Caldo è il ferro: battetelo: col freddo ei si rassoda;

E un qualche diavoletto ci metterà la coda.

Valerio dalla Brie torna a lasciarsi muovere.

Le Volpi fan consiglio, è segno, che vuol piovere.

Molier so come è fatto. L'ultimo ad attizzarlo

Avrà sempre ragione: ed io so quel, che parlo.

Guer. D'andare al mio Ritiro se differi fin ora,

Per tuo consiglio il feci.

For. D'andarci adesso è l'ora.

Vostro marito adesso, ch'è tutto amor per voi

Piangerà le sue smanie, ed i trasporti suoi.

Il ben non si conosce, se non quando si perde.

Tutto v'accorderà, per non ridursi al verde.

Che diavolo aspettiamo?

Guer. Una Carozza aspetto.

Il Marchese d'Estramb darmi la sua m'ha detto.

Qualcuno ci vorrebbe, che là m'accompagnasse.

Sto aspettando Leandro, vorrei, che non tardasse.

Andar sola non voglio: perchè di me cercando

Molier, diria, che vado a far un contrabbando.

Quan-

Quando sia tutto all'ordine, farò, farò il gran passo,

Che il farà uscir da gangheri, anzi restar di fallo.

For. Ecco Leandro appunto.

S C E N A II.

Leandro, dette.

Guer. **V** Enite quà una volta.

Lea. Il vostro vino è poco, e la mia sete è molta.

A cercarne son stato dove ce n'è del buono.

Scufate la tardanza.

Guer. Sì ben ve la perdono;

Ma di voi ho bisogno: ne quel mi fate fallo.

Lea. A servirvi son pronto.

For. A piedi, ed a cavallo.

Lea. Sì... a caval d'una Botte.

For. Ci stareste a penello.

Lea. Il mal sta nella borsa

For. Il mal è nel cervello.

Guer. Vuò, che veniate meco; ma il luogo ve l'ascondo.

Lea. Con voi, madama, io vengo ancora in capo al mondo.

Guer. Aspetto la Carozza.

Lea. Ci saran?... Quante miglia.

Guer. Perché?

Lea. Ogni quattro almeno ci vuole una Bottiglia.

Guer. Poco male. Forresta apparecchiare bisogna

Un paio di bottiglie di vino di Borgogna.

Quando vien la Carozza farcele metter drento;

E venirmelo a dire.

For. Vi servo in un momento.

Ma se vi fa per strada qualche atto animalefco,
Cacciatelo in un fosfo, che il vin ftarà più
frefco. *Parte.*

Lea. Colei vuol, che le dica il nome di fua Nonna.
Più vale una Bottiglia, che non vale una donna:
E volete vedere, che qui non v'infinochio:
Le donne s'han per niente; e il vino cofa un
occhio.

Guer. Andiamo alle mie ftanze, che qualchedun s'
accofa.

Lea. A quefta gran ragione, Donne, non c'è rif-
pofta. *Parte.*

Guer. Il gran momento è quefto. Tutto tentar mi
giova;

Ma quanto io fia agitata nol fa, fe non chi'l
pruova *Parte.*

S C E N A I I I.

La Brie, Valerio.

Bri. **S**iatemi pur fedele, non fono una frafchetta.
Sentite come fo la vofta, e mia vendetta.
Guerrina è nella rete, che il mio cervelle tefe:
La rete è la Carezza, che afpetta dal Marchefe.
A tempo l'ho avvifato, ed a buon fin condotte
Le noftre idee faranno, fenza afpettar la notte.
Con quefto fuo biglietto anch'ei m'avvifa adeffo,
Che il mio fuggimento fubito in opra ha meffo.
Ha già dati al Cocchiere gli ordini neceffarij.
Dispofti al luogo topico già fon gli altri Em-
miffarij
Ei rapirà Guerrina, ella ci andrà d'accordo;
Molier a detti noftri non potrà far il fordo.
Egli

Egli farà con noi: Guerrina in altra parte;
Avrà di noi bisogno; e noi farem le carte.

Val. Tutto va a meraviglia. Lo schiaffo ancor mi duole:
Che mi diè quella frasca così senza parole.
Ella m'avea sedotto. Per lei quasi v'ho persa,
Guardate se può essere più scaltra, e più perversa.
Ben le sta questa burla. Prego il Ciel, che riesca:
Il Marchese s'è messo in una brutta tresca.
A questi dì una donna per forza non ritienfi:
La Corte ci può entrare.

Bri. Eh bene? Egli ci pensi.
La Corte a Cortigiani non suole esser contraria.
Sempre han ragione i Grandi, e i stracej van-
no all'aria.
Ma non vorrei, che alcuno qui ci trovasse insieme.
V'aspetto alla mia stanza.

Val. Vederne il fin mi preme.
Ma andate, che Moliere ci sopraggiunge addosso.
Cosa ho da far con lui?

Bri. State a caval del fosso. *Par.*

Val. Tutto sta, che io lo possa. Questa giornata è
critica.

Con gente innamorata non basta la politica,

S C E N A I V.

Moliere, detto.

Mol. **A**H! povero Moliere! Valerio; ... Amici, ..
aiuto ...

Val. Siamo qui colle smanie ... Che c'è?

Mol. Sono perduto.
Guerrina m'abbandona, senza pur dirmi un
motto.

In un Ritiro a chiudersi ella sen va di trotto.

Foresta m'ha tradito: io mi fidava a lei.
 Venuta è la Carrozza: partita è in tiro a sei.
 Ah! marito infelice, or che farò? miodanno.
 Da me mi son comprato il male, ed il malanno,
 Conosco, che m'amava; ma tardi lo conosco.
 Ho riso del tuo schiaffo; ma il riso mio fu toscò.
 Ho il fuoco nelle viscere. Ah! Stelle ingiuste,
 e ladre!

Bestemierei da Tartaro: maledirei mia madre.

Val. Tu piangi, io riderei: ma il tuo mal non m'aggrada.

Se Guerrina ti fugge, eh lasciala, che vada.

Temi che non ritorni, se non la preghi tu?

(Scometto quel, che vuole, che non ritorna più.)

Vuoi, che ella di far piangere per albagia si vanti

Il Terenzio francese, l'onor dei Commedianti?

Ah! Moliere, Moliere. Tanta Filosofia

Nel comico mestiero è un ramo di pazzia.

Del giorno noi dobbiamo per ore ventiquattro

Far sempre la Commedia, anche fuor del Teatro.

Ora far uno, ed ora un altro personaggio:

Odiar talvolta il buono: amar l'uomo malvaggio.

Tutti lodare in faccia; dietro le spalle poi

Quel mal dirne, e quel peggio, che si può dir di noi.

Sè non fate così voi pur quindi in avanti,

Gran Poeta farete; ma non gran Commediante.

Mol. Tu non sai cosa dici.... La tua Satira è sciocca,

E per tagliarti il naso, t'infanguini la bocca.

Qual, che per mia disgrazia io sia, non mi confondo.

Tutti siam Commedianti: è una Commedia il mondo.

Un

Un fu quella gran Scena fa il Re, l'altro il buffone :

E dispensa le parti la sorte a discrezione .

La Scena di vicende perchè non sia mai vuota,
Gira dall'alto al basso l'istabile sua ruota .

Non mancano mai cabbale , ragiri , ed artifici :
Parenti , e servi infidi , bugiardi , e finti amici .
Spesso è un giardin la scena d'erbe , e di fior
leggiadri ;

Ma più fovenle è un bosco di forusciti , e ladri .
Quanti se lo poteffero , con empia mano ardita
Per toglierci la borsa , ci toglierian la vita !
E' la virtù una maschera . Con essa in varie
forme

Alletta , inganna , e piace il vizio più deforme ,
Tutto splende ; ma d'oro falso , o di bassa lega :
Vulcano par Narciso : par Venere una Strega .
Ridendo degli altrui , ridiam de nostri errori :
Noi siamo lo spettacolo : noi siam gli spetta-
tori ;

E lo spettacol piace ; benchè solo s'intenda ,
Quando la morte arriva , e fa calar la tenda .

S C E N A V.

Guerrina , Foresta , e detti .

Guer. M Arito mio ! .. (a)

For. Signore ! ..

Mol. Cielo ! .. Molier , .. che .. vedi?

Val. (Adesso sì sto fresco . !)

For. Tremo da capo a piedi .

F 4

Guer.

(a) *SPAVENTATA.*

Guer. Ah ! mio caro marito, che caò ! ... che spavento !

Se viva mi vedete, vedete un gran portento .

Mol. Che fu ?

Guer. Mi manca il fiato ...

Mol. Batter il cor mi fate .

Dite cosa è accaduto ?

Guer. Sentitelo ...

For. Tremate .

Guer. Per compiacervi alfine, e altrove ritirarmi,
Mandò una sua Carrozza il Marchese a levarmi .

Leandro viene meco, vien meco anche Foresta:
Fuori dell' abitato prendiam la via più presta.
Poco lunge Leandro s' avvede, che il Cocchiere
Ne mena al Bosco; e grida, che prenda il
buon sentiero .

Vengon prima a parole: poi vengono alle mani:
Balzano entrambi a terra; bestemian, come
cani .

Urla Foresta, e strilla, io mi dispero, e piango:
Leandro colla spada stende il Cocchier nel fango;
Ma la spada si rompe: il Postiglion l' incalza;
Mentre fugge il Cocchiere: alla Carrozza ei
balza .

Quel, che gli viene in mano, per sua difesa
ei piglia;

E alla man per fortuna gli viene una bottiglia .
Con forza tal la scaglia al Postiglione in viso,
Che il facader indietro di vin, di sangue intriso.
Volea finir d' ucciderlo; ma quel, pietà chie-
dendo,

Gli scopri del Marchese un attentato orrendo .
Que' ribaldi avean ordine di trarmi alla boscaiglia,
Dove c' era nascosta altra simil canaglia .

Do-

Dovean color per forza condurmi, chi fa dove?
Il Cielo m'ha salvata. Son qui, non son altrove.
Ma se male io v'esposi il mio periglio estremo;
Mi scusi chi m'ascolta: ancor palpito, e tremo.

For. Perchè non cada in terra stringetevela al seno.

Mol. Ah! che per l'apprensione anch'io mi vengo meno.

Vedete, moglie cara, a qual duro partito

V'espose il non amare, come si dee il marito.

Guer. Ah! crudele, arroffite, sebben tutto vi dono,

Per non esser geloso, vedete alfin chi sono.

Se non v'amassi, ingrato! da me pur dipendea

Di fuggir col Marchese: e chi mi trattenea?

Guerrina è donna onesta: fede a Molier ser-
bava:

Sarà sempre sua moglie; ma non è già sua
schiava.

Chi della moglie sua diffida, e non le crede,

Segno è, c'ha un core in petto uso a mancar
di fede.

Io nò, nè fui, nè sono ad ingannare avvezza.

Altro è il libertinaggio, altro la giovinezza.

Se giunge a farvi saggio il vostro disinganno,

Benedirò l'amore, che mi diè tanto affanno;

Benedirò le lagrime, che all'innocenza mia

Costa da tanto tempo la vostra gelosia.

Guerrina ben lo merita: aprite gli occhi adesso.

Deh! caro sposo mio, non siate più lo stesso.

Vostra fui, vostra sono; farò, qual più vi piace,

Vostra, finchè avrò vita; ma oh dio! viviamo
in pace.

Mol. Basta, Guerrina, basta. Mi cade il vel dagli
occhi;

E voi fate, che il vero con queste mani io
tocchi.

Rin-

Ringrazio l'amor vostro , Leandro ancor ringrazio ,

Di ringraziar il Cielo no , non farò mai fazio .

A voi tre debitore io son d'un ben , che tanto ,

Mentre stavo per perderlo , ho sospirato , e pianto .

Non farò più geloso : vedo chi sia Guerrina ;

S'ella pur fu il mio male , or n'è la medicina .

Star voglio ad occhi chiusi , mio ben , ve lo prometto ,

Se ancor sentissi dirmi : marito Poveretto !

Venite a queste braccia : perdon , cara , vi chiedo :

So di non meritarlo ; ma d'ottenerlo io credo .

Ov'è Leandro , ov'è ?

Guer. Sarà girando intorno ,

Per cercar il Marchese .

For. Eccolo di ritorno .

S C E N A VI.

Leandro, detti .

Mol. **V**ieni , caro : tu meriti tutte le mie carezze .

Lean. Vedi tu , se anche il vino fa far le sue prodezze !

Or le bravure io credo del Paladin Orlando :

Chi sa , che anch'ei nel fiasco non arruotasse il brando ?

Te ne consola meco ; che teco io mi consolo :

Senza di me sta notte andresti a letto solo .

Il bell'è ; che ho saputo da quel caro Marchese

Chi fu suo consigliere a sì stupende imprese .

Bra.

Q U I N T O.

Bravo, Signor Valerio! La vostra Brie dov'è?

Val. La Brie pensi a se stessa; che io penserò per me.

Sì, Moliere, sì, amico, al fiero caso atroce
Ebbi anch'io qualche parte, almeno colla voce.
Amor, sdegno, vendetta mi fero ardito al colpo.
La bontà vostra, gli anni, il mio destin ne incolpo.

Perdon ve ne domando. La Brie mi può far,
fede. . . .

S C E N A U L T I M A.

La Brie, detti.

Bri. **L**A Brie n'ha meno colpa di quel, ch'altri
si crede.

Se qui fosse il Marchese, potrei . . . potrei mostrarli. . . .

Mol. Via, via, perdono a tutti; e più non se ne parli.

For. Oh! questa è da Filosofo.

Mol. Meco godete, amici;
Da questi dì cominciano i giorni miei felici.
Godete, che Guerrina col suo Molier ritorni
A viver sempre in pace.

Lean. Non durerà tre giorni.

Mol. Corvo d'infauste nuove taci per carità.

La Brie sposò Valerio: Guerrina l'amerà,
Finisca ogni rancore, viviamo in pace ommal.

Lean. Pace tra Commedianti non l'ho veduta mai.

Mol. Ci farà, ci farà; che questa volta il vino,
Se già bravo ti fece, non ti farà indovino.
La discordia tra noi presa s'avea la mano;
Perchè i membri languiscono, se il capo non è sano.

L₂

La nera gelosia se al cor più non m'insidia ,
So ben io la maniera di superar l'invidia .
Quando ho la pace in casa , vengano a farmi
guerra
Comici, e Poetastri: vedrolli tutti a terra ;
E ne' Teatri miei le genti anche più schive ,
Applaudiran chi recita , compatiran chi scrive .

F I N E.

DIOGENE
NELLA BOTTE
COMMEDIA

THE
SCHOOL
OF
THE
FUTURE

OSSERVAZIONI

C R I T I C H E

Sopra il Diogene .

Ecco una Commedia mia tanto diversa dalla precedente, che si riconosce appena per figliuola del padre medesimo . Siccome diedi alla prima un indole , un pensiero , un linguaggio , che si accostasse a quello del volgo ; così mi studiai per quanto potevo , che non ispirasse questa altra , se non se antica maestà , e decoro poetico , perchè s'addattasse ella ad un argomento , che promettendo alle scene una novità non più veduta a giorni nostri , esigeva tutti gli ajuti dell'arte , onde sostenerli alla meglio a fronte della pubblica aspettazione grandissima . Ella si rappresentò la prima volta in Venezia il Gennajo dell'anno 1755 , e ad onta dell'orrido gelo , che di que' giorni appunto tutta rassodò la laguna , e teneva sequestrata in casa la gente , ella si replicò più , e più fere con tale concorso , che io mi riputai della fatica mia ricompensato abbastanza .

Volendo aderire alle massime de' nostri antichi maestri , che aperfero ne' teatri una scuola di morale filosofia al volgo ignorante , non potevo per amore di novità far scelta migliore , che quella di metter in iscena un antico filosofo ; e sceglier dovendo tra gli antichi filosofi un tale , che ricreasse gli spettatori , per ammaestrarli più facilmente , non c'era il più opportuno di Diogene , che per il carattere suo stravagante s'era distinto da tutti gl' altri . Gli ornamenti d'una fabbrica devono corrispondere alla antichità del disegno . Un Filosofo , qual era Diogene ,
che

che di se fece tanto parlare la Grecia, non dovea ac-
comunarfi nella mia favola con altri attori affatto ple-
bei. Perchè risaltasse la sua morale, e il carattere
suo, bisognava mettergli al fianco delle persone, di
cui meritasse il confronto. Giacchè Platone era stato
suo contemporaneo, il vedere a fronte due filosofi d'
una scuola tanto diversa non potea, che riuscire agli
spettatori di divertimento, e profitto, se non altro
per dar ad essi una idea della erudizione greca, e de'
Greci costumi.

Ecco per qual ragione nella scelta altresì degli altri
attori della favola mi sono tenuto soltanto a persone
colte, e di qualche talento; acciocchè le azioni lo-
ro, e il loro linguaggio partecipassero di quelle bellez-
ze poetiche, ch'io m'era proposto di voler ricopiare
da Poeti greci, per esporne sulle italiane scene di mia
mano un qualche ritratto. Giacchè sappiamo dagli
antichi scrittori, che fioriva in Atene la Poesia persia-
nelle Donne, m'è piaciuto introdurre nella Comme-
dia mia il carattere d'una Poetessa, che sulle nostre
scene non s'era ancora veduto; e mi dava campo di
metterle in bocca delle frasi, delle vivezze, e delle
descrizioni poetiche un po più ricercate; le quali con-
cepir facessero della greca poesia una giusta idea; ed
essendo gustate, comedoveasi, stabilissero sempre me-
glio la poesia nostra su' teatri d'Italia. Io non mi
trovai per vero dire ingannato dalle mie massime.
La novità dell'argomento, la nobiltà de' caratteri,
e la vivezza poetica dello stile refero ben accolta que-
sta Commedia. anche a quelle persone, che ributtar
ordinariamente si lasciano dalla oscurità de' filosofici
insegnamenti.

A tutti non può darfi nel genio; e chi scrive per
il pubblico non se ne dee prendere troppo pensiero,
se si tratti massimamente di coloro, che non intendo-
no ragione; perchè presumono, che tutta la ragio-
ne;

ne;

ne; perchè presumono, che tutta la ragione umana restringasi tra gli angusti confini del loro cervello. Io non conosco l'autore d'uno scritto miserabile di poche pagine, che uscì in proposito della Commedia presente intitolato *Diogeniana*, senza sapere egli medesimo il valore di questo vocabolo. Trovandolo insieme con altre leggende dello stesso Autore rabescato da capo a fondo di citazioni greche, latine, e che so io, tutte mal intese, e fuor di proposito, son entrato in sospetto, che l'avesse fatto qualche Fabbri-
catore dell'antica Babele, dove si fa esser seguita la confusione delle lingue. Miserabile condizione d'un uomo, che legge, ma non intende; e che vuol scrivere in ogni lingua, ma non fa ne meno spiegarfi nella lingua italiana, che pur adopra continuamente! Questa difficoltà d'esprimersi, e questa tirannia, dirò così, ch'egli usa a vocaboli, gli fa dire tutto al rovescio di ciò, ch'egli sente; anzi di ciò ancora, che dir ei vorrebbe; perchè lo credo abbastanza onesto, per non dire spontaneamente delle solenni imposture.

Declama egli contro la Commedia presente; perocchè nella persona di Diogene ho posto in iscena un *Ciarlatano corrompitore della buona Morale, ed avvelenatore degli onesti costumi*. Ecco il frutto compassionevole di non intendere, e di non saperfi spiegar. Nel barbaro suo dialetto derivato da seguaci di Nembrotte, *Ciarlatano*, e *filosofo* sono sinonimi, che voglion dire lo stesso; perocchè, se questo non fosse, non metterebbe nel numero de' *Salimbanchi* Diogene, che nome ebbe di Filosofo, come gli altri dell'età sua, da tutta l'antichità, lo che veder si può presso dello Stanlei, e di tanti altri, che ne trattarono diffusamente. L'insegnare, e il professare da per tutto una soda morale, siccome fa Diogene nella Commedia presente, in bocca del critico mio

Tom. II.

G

(a) vale

(a) vale lo stesso, che guastarla, e corromperla; altrimenti per grecizzare, e latinizzare a sproposito sul carattere di Diogene, considerar ei dovea quale io lo fo, e farlo dovevo nella favola mia; non quale a lui lo fingè la sua fantasia ne' *Parafismi* (b) d' *ipocondria*, che sovente lo prendono di scrivere, e di stampare quel, che gli viene alla lingua.

Nella confusione veramente babilonese de' suoi vocaboli apparisce, ch'io avviliſca Platone, quando per altro lo fo 'proteggitor di Diogene, grande nell'animo, nel filosofare sottile, dolce nelle maniere, generoso ne' beneficij, e ne' costumi discreto. Si vuole, che la Poetessa *Corina* da me introdotta nella *Commedia* mia fosse la maestra di Pindaro, quasi che non ce ne fosse stata, che una sola in Atene: quando per altro io do chiaramente a dividere, che non era quella, adoperandone in rima il nome con un n solo, dove il nome dell'altra si scrive comunemente con due; e quando poi oltre di tutto ciò si trova in più luoghi dalla mia *Corina* nominato Pindaro come maestro suo, e le di lui poesie come il modello, su cui andava ella formando se stessa. Per il Dio Mercurio è un delitto, che mi serva egli da prologo; e si decide in questa occasione, male interpretando un verso d'Orazio, che le divinità favolose framescolarsi non devono nelle *Commedie*; quando per altro si fa da chiunque intende il latino, che nell'*Anfitrione* di Plauto Giove medesimo fa il protagonista; e piene sono le *commedie* di Aristofane, e di Menandro di somiglievoli esempj. Danno per gran modo fastidio al nostro *Miscellaneo trilingue* le descrizioni del nodo Gordiano, della tempesta marina, e dell'ingresso di Platone in Siracusa; quando per altro si vede, che io metto in iscena delle persone in-

tena.

(a) Titolo d' un Opuscolo da lui pubblicato.

(b) Titolo d' altra Operetta dell' Autore medesimo.

tendenti, delle persone di greco erudito carattere, e delle persone finalmente, che rappresentar doveano a di nostri l'indole della greca poesia; qual si legge ne' libri d'Omero, d'Esiodo, di Sofocle, d'Euripide, e di Teocrito, che di somiglianti descrizioni abbondano anche fuor del bisogno, e non le trascurano mai. Per ultimo si pretende, che nella favola mia si getti Lesbia in un pozzo; che in questo Pozzo non ci sia acqua; e chi vi si getti senza rompersi il collo: quando per altro la mia Poetessa *Corina* fingè soltanto, che Lesbia siasi in esso gettata; nè dice mai, che non ci fosse acqua, se non se ironicamente per dire uno scherzo; e subito appresso assicura chi seco ragiona, che il salto del pozzo è stata una sua finzione poetica, come veder si può nel principio dell'Atto IV. mettendolo al paragone con tutto ciò, che n'avea detto prima d'allora.

Queste accuse date al mio Diogene, essendo tutte fondate sul falso, farebbero altrettante imposture indegne d'un uomo onesto, e ben nato, quale io suppongo l'Autore della *Diogeniana*; e non fosse egli presso di me scusato dal concetto, che ne formai da gran tempo, d'esser egli un uomo, che vorrebbe dir bene, ma non fa dirlo. L'intelletto suo nell'intendere ciò, che legge, non corrisponde alla volontà; e la lingua nell'esprimere ciò, che pensa, non ubbidisce al lume della ragione; ma a soli *Parossismi* dell'*Ipocondria*, che ne' dizionarj Greci, latini, ed italiani pesca al buio i vocaboli, e dà loro un significato, dirò così, *Miscellaneo*, *apocritico*, ed *anticritico*, che affatto discorda dalla ragione, dall'esempio, e dall'uso. Mi sappia egli buon grado dell'interpretazione favorevole, che io do alle sue intenzioni; perocchè posso gloriarmi di meritarmelo. Torna meglio per lui di comparire un Critico scilinguato in tutti i dialetti, che far nel mondo erudito la figura di calunniatore, ac-

cusando le cose mie di delitti poetici, i quali in esse non si ritrovano da chi intende, e discorre, come si deve.

Se ad isfogare gli *ipocondriaci suoi parafismi* avesse egli aspettato, che le *Commedie* da lui criticate uscissero al pubblico per via delle stampe, non sarebbe egli forse incorso in somigliante disordine. L'uomo onesto, per non incorrere la taccia di falsario, deve toccar con mano le colpe, ch'egli condanna; e per toccarle con mano non si contenta in materie poetiche, d'averle sentite alla sfuggita, e di volo in un tumultuoso teatro: ma vuol leggerle; ed esaminarle in istampa, perchè non basti una volta o l'altra a smentirlo l'evidenza del fatto. Ecco la gran ragione, per cui gli ho dato altre volte il salutare avviso, che l'uomo onesto, ed erudito non critica mai colle stampe, cose che stampate non sieno; perocchè sta in mano dell'Autore delle medesime di levarne, stampandole, ciò che giudica; e fare che i Critici suoi appariscano altrettanti impostori. Il mio Diogene esce alle stampe, quale fu rappresentato mai sempre; e ciò non ostante fa egli alla *Diogeniana* sì poco onore, che l'autor suo *Miscellaneo*, e *trilingue* deve essermi per gran modo obbligato, che io abbia saputo in qualche maniera scusarlo. Se tutti gli amici miei avessero seco lui fatto così negli Scritti, che pubblicarono in quella occasione, gli avrebbero risparmiata la mortificazione di vederli esposto pubblicamente a delle metamorfosi più ridicole, e più dolorose, che non si leggono presso Apuleio.

Ella è per me una disgrazia assai deplorabile, che dopo aver studiate tante lingue non sappia parlarne nessuna bastevolmente per farsi intendere. Attesa la buona volontà, ch'egli ha di sapere di tutto, e la profondità misteriosa, con cui ragiona di Filosofia, di *Commedie*, di romanzi, e di Storie, io, che de-
bol-

bolmente mi sforzo d'applicarmi indefesso a formiglianti materie, ne ricaverei, se sapesse esprimersi, de' lumi maravigliosi, onde perfezionarmi nella mia professione. Da tutti i suoi *Parafismi* greci, e latini non è ancora uscita, nè una *Commedia* sua, nè un *Romanzo*, che possa servirmi d'esempio; onde ischi-
vare quelle mostruose stravaganze, che egli trova nelle Opere mie prima ancora di leggerle in istampa, per certificarsi di non travedere. Quando ciò avven-
ga gli sarò doppiamente obbligato, perchè mi met-
terà egli sul buon sentiero poetico; e mi risparmie-
rà la fatica di dover iscusare agli occhi degli eruditi le sue debolezze.

PROLOGO ; Mercurio.

DIOGENE Filosofo Cinico.

PLATONE Filosofo Accademico.

IPARCHIA Sorella di Platone.

LESBIA Figliuola d' Iparchia.

SCIRPALO Corsalo di Creta.

MONIMO Discepolo di Diogene di Patria Siracusano.

CORINA Poetessa Ateniese.

*La scena è in Atene nel Portico di Giove
presso alla spiaggia del mare.*

P R O L O G O

M E R C U R I O

Alle sonanti penne, che il piede agita, e move
 Mercurio in me ravvisasi il messaggier di Giove.
 Da' Greci Lidi a nome dell'erudita Atene
 Precedo il suo Diogene in sull'Adriache scene.
 Il pregio lor migliore han dalle statue antiche
 De' moderni scalpelli le celebri fatiche.
 Da' prischi uomini illustri, che rammentar si gode
 Anche i costumi nostri, abbiano pregio, e lode.
 Quanto più s'allontana dall'alta sua forgente,
 Più nel suo letto intorbida il rapido torrente.
 Ne' suoi principj il Mondo non sempre anch'ei si
 specchia;

Quindi pur troppo è vero, che peggiorando invecchia.
 Perchè vie più non torca dalla diritta strada,
 E' ben, è ben, che indietro col suo pensiero ei vada:
 Torni a' tempi d'Atene, e in un de' figli sui
 Oggi cerchi, se nulla c'è da imparar per lui.
 Nel Cinico Diogene, cui sto per far la via
 V'offre la Grecia un specchio di sua Filosofia.
 Di quell'età vedrete gli illuminati ingegni,
 Vicende, arti, costumi, astuzie, amori, e sdegni.
 Vedrete quì in Diogene un greco Saggio antico,
 Del Mondo, e di sè stesso acerrimo nemico.
 Di fucoso carattere, di volto bieco, e rosso,
 Rabbuffato le chiome, lacero i panni indosso.
 Per la Grecia scorrendo, e mendicando il pane
 Col nome suo di Cinico voleva dir: son Cane.
 Quasi Cane arrabbiato, gonfio de' proprj lumi
 Latrava ognora al vizio: mordeva i rei costumi.

Se fa lo stesso in scena, parla de' tempi suoi.
Gli abusi della Grecia non han che far con noi.
Se il Mondo tutto abbraccia con qualche sua parola,
La Grecia ancor vantavasi d'esser al Mondo sola.
Strale, che all'aria scocca, scocca mai sempre invano;
O fere sol cadendo chi sottopon la mano.
Quando parla un Filosofo, tutto gli vien permesso;
Perchè umiliando gl'altri, pensa esaltar sè stesso.
Fra quei Saggi moltissimi, ch'ebbe la Grecia ognora,
Filosofico fasto era il disprezzo ancora.
Perchè il chiaror tra l'ombre risalta al paragone,
Emolo di Diogene vedrete quì Platone.
Cortese l'uno, e facile; rigido l'altro, e fiero,
Per due diverse strade givan cercando il vero.
Vissero a un tempo entrambi: entrambi, io non l'
ascondo,
Volean la gloria, e il nome di riformar il mondo.
Voi lor l'accorderete, gentili alme ben nate,
Se a Poetici voli molto di più accordate.
Essi ora pur vi fanno tra il fosco velo, e tetro
Tornar de' scorsi secoli ben due mill'anni indietro.
Essi da' Lidi Adriaci traggon mill'alme sagge
Al cader d'un sipario in sulle greche spiagge.
Dunque cortesi in volto me compatite al fine,
Fate core a Diogene, state a sentirne il fine.
Chi coraggio non ha, giusto è, che ne domandi:
Nel far coraggio agli umili gloria si fanno i Grandi.

ATTO

ATTO PRIMO

Portico di Giove con Statue. In un angolo del medesimo una botte capace di un uomo: In lontananza Porto di mare.

SCENA PRIMA.

Diogene, Corina.

Cor. Cosa cerchi, buon vecchio?

Dio. Cerco ciò, che non trovo.

Cor. Non fosti più in Atene?

Dio. Sono in un mondo nuovo.

Cor. Ateniese son io: di pur ciò, che ti aggrada.

Dio. Qual tu sei io non cerco, cerco qual sia la strada.

Cor. Questo di Giove è il Portico: Qui spazia, e si trattiene (a)

Per ozio, o per affari il popolo d'Atene.

Di Pireo quello è il Porto; con cui l'Agea marina

Racchiuse il gran Temistocle terror di Salamina.

Alla Piazza Stiriaca si va fuor di quell'Arco,

Ch'eresse già Pisistrato, e se' più bella Iparco.

All'Accademia celebre si va per quel cantone,

Dove or con tanto applauso tien cattedra Platone.

Delle Frini Ateniesi questa la via si appella:

Questo è il novo Ginnasio, e la mia casa è quella.

Dio. Hai finito, ciarliera? Tu parleresti un ora;

Ma di quanto io ricerco nulla dicesti ancora.

Cor. E come dirlo posso, se il tuo voler non so?

Dio. Domanda cosa cerco, che allor te lo dirò.

Cor.

(a) Luoghi tutti più rinomati dell'antica Atene giusta le notizie che se ne rilevano dagli antichi Scrittori.

Cor. Sei ben rabbioso, amico.

Dio. E voi loquaci, è strane.

Cor. Noi facciam ciera a tutti.

Dio. Io mordo, come un cane.

Cor. Non troverai chi t'ami.

Dio. Non me ne importa un zero.

Cor. Società vuole il mondo.

Dio. Detesto il mondo intero.

Cor. Vattene dunque al Diavolo.

Dio. Ancora io non t'ho detto
Cosa vado cercando.

Cor. (Vecchiacciò maledetto!)

Dio. Conosci tu Zeniade? (a)

Cor. In là, che non son forda.

Dio. Da me cosa paventi?

Cor. Non vuoi, che tu mi morda.

Dio. Di: conosci Zeniade?

Cor. Quel Greco Siciliano?

Dio. Sì: nato a Siracusa.

Cor. Colui, che va pianpiano?

Dio. Sì da Corinto venne, e gire in Creta or brama.

Cor. Padre d'un figlio solo, che Monimo si chiama?

Dio. Appunto: lo conosci?

Cor. Egli ferbar mi fè.

In mia casa una stanza.

Dio. La feo ferbar per me.

Cor. Per te? Questa la sbagli.

Dio. Egli così m'ha scritto,

Prima che da Corinto ver quà fessi tragitto.

Vieni pure, ei mi scrisse: fo di che m'hai
pregato;

A senno tuo in Atene l'albergo è preparato:

Sbarcando nel Pireo; dal lido t'incamina

Al Portico di Giove, e cerca di Corina.

Donna.

(a) Accostandosi a lei, ed alzando la voce.

Donna sacra ad Apolline, e delle muse amica
Basta, perchè ti alberghi, che in nome mio
gliel dica.

Per questo di Zeniade cerco all'arrivo mio;
Cerco pur di Corina.

Cor. Corina sono anch'io;
Ma non farò già quella, che a te fu nominata,
Se di Zeniade al figlio la stanza ho appigionata.
D'essa dispose Monimo, e persuasa io fui,
Che il padre suo Zeniade la fea serbar per lui.
Loco da ricovrarti non manca in casa mia;
Ma un stranier non albergo, quando non so chi
sia.
Dimmi: quà che pretendi; perchè tal viaggio
hai fatto,
Patria, mestiero, e nome.

Dio. Non dico niente affatto.

Cor. Non saprò mai chi sei.

Dio. Io sono un uomo in piedi.

Cor. Ce ne son tanti al mondo.

Dio. Meno, che tu non credi.

Cor. Basta andar per le strade.

Dio. Per ogni strada io veggio
Uomini, e bestie in gara a chi fa far di peggio,
Se van col capo a terra le Fiere, io non le
piango;

L'uom va col capo al Cielo, ed ha i pensier
nel fango.

Gon sue lane la pecora veste il pastore adesso;
E un uom l'altro dispoglia per rivestir se stesso.
Sin d'un fanciullo al giogo il bue non dà mai
crollo:

L'uom vuole agli altri tutti metter i piè sul
collo.

Insuperbisci, Atene; ma non ti dia molestia;
Se i figli tuoi son uomini, io mi farò una bestia.

Cor.

Cor. In un stil tu mi parli, per cui faggio ti nomo.
Saresti mai filosofo?

Dio. Diffi, che sono un uomo.
Se appo te questo basta per compiacer l'amico,
A casa tua mi guida: più di così non dico.

Cor. A casa mia verrai: ma per mia quiete sola
Ragion vuol, che a Zeniade si dica una parola.
Della Stiriaca piazza se tu prendi la strada,
Senza dubbio l'incontri.

Dio. Farò, come t'aggrada.
Pesci, uccelli, quadrupedi chi sta meglio di noi?
Il trovar nido, e tana tanto non costa a voi. *Parte.*

S C E N A I I.

Corina Lesbia.

Cor. **G**uarda là che fatica! Filosofo poltrone,
Per chi le bestie invidia ci vuol acqua, e
bastone.

Che razza d'uomo è questo, che d'esser tal si
aggrava?

Les. Corina mia, conosci colui, che ti parlava?

Cor. Non l'ho mai più veduto.

Les. Ne parla pur la fama.

Cor. Nacque?

Les. A Sinope.

Cor. Il nome?

Les. Diogene si chiama.

Cor. Ora n'ho qualche indizio.

Les. Io lo conobbi appieno.

Cor. Dove?

Les. A Corinto.

Cor. Quando?

Les. Saran dieci anni almeno.

Cor.

Cor. Ei mi pare un filosofo.

Lef. Filosofo mordace,
Che un cane esser si gloria, ch'altri non lascia
in pace.

Corina mia, io lo temo, nè temerei cotanto
La gran Idra di Lerna, o l'Orsai d'Erimanto.
Ti guardi il Ciel da questo vecchicchio maledetto.

Cor. E pur egli vorrebbe in casa mia ricetto.

Lef. In casa? ahimè chedici? Vuol dunque il destin mio
Che alla tua casa istessa io dia l'ultimo addio.
Straniera sfortunata cosa farò in Atene,
Se mi vuol far del male chi già mi feo del bene?
Meglio è, Corina mia, che tu mi faccia andare
Entro sdrucita barca a discrezion del mare.
Meglio è, ch'io tremi al bosco di freddo, e di terrore.
Meglio è che tu mi passi con una spada il core.
Men crudi di Diogene saranno in ogni loco
Coll'infelice Lesbia il mare, il ferro, il foco.
Se tu l'accetti in casa, Corina mia, ti lasso,
Nè mi rivedi più.

Cor. Via, via meno fracasso.

Rasserena quegli occhi annuvolati, e smorti;
Eserba queste lagrime per pianger solo i morti.
Non so, se ti sia noto, che in questa età bisbetica
A me comprò quel fondo la vena mia poetica.
La Poetessa Saffo ample ricchezze aduna.
Io, che l'orme ne seguì non ho la sua fortuna.
Da quella casa sola il vitto ora ricevo;
E perchè tu ci alberghi altri alloggiar non devo?
Lesbia mia, chiedi troppo: ma se lo chiedi tu
Dimmene almen la causa.

Lef. Non posso dir di più.

Per quell'amor ti supplico, con cui me ricovrasti,
Per quell'fe, che a Monimo amante mio giurasti.
Così ti tempri Apolline le corde aureosonanti;
Così ti faccia Venere l'Idolo degli amanti

No,

No, mia Corina amabile, non albergar colui,
Che io dico affai col dirti, non posso star con lui.

Cor. Ma qual enigma è questo? Corina non l'intende;
E il tuo tacer non meno, che il tuo parlar m'
offende.

So, che fama bugiarda tra popoli stranieri
Gli Ateniesi oltraggia col farli menzogneri.

C'è fede anche in Atene. Chi lo negasse è un
empio:

Io d'amistà, e di fede, io ti darò un esempio.
Svelami, o Lesbia, il core, che il mio non ti
nascondo:

Io della greca fede farò capace il mondo.

Les. A che mai tu mi sforzi!

Cor. Al tuo miglior, sorella.

Les. Sai, che infelice io nacqui.

Cor. So, che nascesti ancella.

Les. Sai, che da Lesbò io venni.

Bor. Saran due mesi or ora.

Les. Sai che Monimo m'ama.

Cor. E vol sposarti ancora.

Les. In casa tua ei mi pose.

Cor. Ma il padre suo nol fa.

Les. Zeniade è un uomo strano.

Cor. E' pazzo in verità.

Les. Non fai per anco il meglio. Ero fuggita in prima,
Da chi m'avea comprata.

Cor. Non farai tu la prima.

Les. A servi fuggitivi la Grecia che suol fare?

Cor. Si gettano in un pozzo, o da uno scoglio in mare.

Les. Ah! Corina, io son morta.

Cor. Chi insidia alla tua vita?

Les. L'insidierà Diogene: da lui son io fuggita.

Cor. Tuo padrone Diogene?

Les. Sì ben, Corina mia,

Da un Pirata di Creta m'ebbe suo padre in pria.

Con-

Convinto egli fallario, in volontario esiglio
Mori l'indegno vecchio, io mi restai col figlio.
Odiommi in pria Diogene; poi cangio core, e
voglie,

E tanto amor mi prese, che mi volea per moglie.
Lesbia sposar un vecchio! In pianto io mi distruggo:
L'ora opportuna aspetto, penso, risolvo, e fuggo.
Monimo allor mi amava. Mi manda egli in
Atene;

All'amor tuo consegnami, da Lesbo anch'ei sen
viene.

Fermo pur di sposarmi al padre oggi l'ha detto;
E pria di sera appunto la gran risposta aspetto.
Ah! se il vecchio Diogene meco alloggiar t'ag-
grada,

Non posso a lui celarmi, come farei per strada.
Chi sa, s'egli mi vede qual furia lo trasporta?
Corina, io perdo Monimo, Corina mia, son
morta.

Cor. Nò, Lesbia, non morrai: Di Monimo' consorte
Ti voglio, se dovesse costarmi anche la morte.
Tropo da me egli merita: alle querele, e ai pianti
Tropo son io sensibile di due infelici amanti.
Per amor d'altri tigri la tigre non affonna;
E per amor d'un altre nulla farà una donna?
Giove, l'istesso Giove, ch'io colla Grecia adoro,
Per pietà d'una donna mughiò cangiato in Toro.
Per pietà d'un amante, che lo vedea dal lido,
Die nome all' Elefponto il Nuotator d'Abido.
Per pietà d'un amante da Stige trar poteo
La sua fedel Euridice l'innamorato Orfeo.
Lesbia, della mia fede ti voglio persuasa:
Di fedeltà la Grecia ha mille esempi in casa.
Donna son: ma fa conto, che io sia per farti
sponda,

Temistocle, Leonida, Milziade, Epaminonda.

Sia

Sia in Atene Diogene, il rischio tuo sia grave ;
 Finchè son io al timone , non perirà la Nave .
 Veggio contrario il vento , il Ciel torbido , e
 smorto :

perderò vele , ed alberi ; ma vuoi guidarti in
 porto : *Parte.*

Le. Perchè costei mi salvi da un uom , che tanto abborro ,
 Giove , Olimpico Giove , all' are tue ricorro . *Par.*

S C E N A III.

Scirpalo , Monimo .

Scir. **A**lla pronuncia tua , che Atene oggi non usa ,
 Sai Greco Siciliano .

Mon. Si ben di Siracusa .
 Magna Grecia l'Italia in parte oggi è chiamata ,
 Perchè fur primi i Greci , che l'hanno popolata .
 Diverse ha le pronuncie la lingua d'un paese
 E il mio dialetto è greco , ma non ateniese .
 So , che pronuncia tale qualcuno usa riprendere ;
 Ma sempre bene io parlo , quando so farmi in-
 tendere .

Sci. Questo non conta nulla : t'intendo a meraviglia ;
 Fui spesso anch'io in Sicilia : ho là casa , e fa-
 miglia .
 Il mio mestier , per cui in Grecia non ho paro ,
 M'obbliga a gir per tutto .

Mon. So , che tu sei Corfaro .
Sci. E Corfaro famoso . Da Nasso a Salamina
 Sa ben chi fosse Scirpalo tutta l'Egea marina .
 Segui la scorsa guerra sotto all'insigne Perse
 Di cento milla Navi la gran Flotta di Serse .
 Nella guerra presente seguito ho in varie bande
 Alessandro Macedone , che ora si chiama il
 grande .

Ho

P R I M O.

113

Ho ammassato dell'oro, ho fatti degli schiavi,
Ho due Galere a Lesbo, ho nel Pireo tre navi.
Se feci affai fin ora, molto di più farò.

Mon. Senza che tu mel dica già tutto questo il so.
La lode in bocca propria a chicchessia dispiace;
Un uom, ch'abbia del merito, opera bene, e
tace.

Sci. Questa non te l'accordo; infra i difetti umani
Soffri, che sieno i greci milantatori, e vani.
Alfin se tutto vantano, non lo fangia per giuoco,
Io per un buon amico andar saprei nel fuoco.

Mon. Se amico tuo io mi fossi, mi piacerea tal nuova.

Sci. Son amico di tutti.

Mon. Ti metterò alla prova.
Sapresti mai tu dirmi, se c'è nave, o galera,
Che parta per Corinto?

Sci. Ne parte una sta sera.
Il Piloto è mio figlio: Veleggia a tutte l'ore:
Parla: cosa vorrelli?

Mon. Vorrei da te un favore.
A Corinto vorrei spedire una donzella,
Di cui tanto mi preme, quanto ella è faggia,
e bella:
Mi nasce un contrattempo, che a sospettar mi
move;

Per metterla in sicuro voglio mandarla altrove.

Sci. Cento mine d'argento ti levano d'intrico.

Mon. E questo qui s'intende, che sia trattar da amico!

Sci. Cento mine a chi vuole sulle mie navi un loco.

Mon. E questo è per gli amici andar anche sul
fuoco.

Sci. Oh! l'interesse mio non deve farmi avaro:
Ma il primo amico egli è, che aver possa un
corsaro.

Guarda pero s'io sono d'un generoso istinto;
Novantanove mine di qua fino a Corinto.

Tom. II.

H

Mon.

114 A T T O

Mon. Il punto sta d'averle.

Sci. Devi pensarci tu.

Il padre tuo ne avrà.

Mon. Ma ne vorria di più.

Questa scarsezza mia non è una meraviglia:

Soldi non hanno in Grecia i figli di famiglia.

Per questo i giovanotti, ch'aman le veglie, e
i spassi

Fanno d'ogni erba fascio, per trar oro dai sassi.

Per questo in sulle scene vediam quasi allo
specchio

Studiar l'accorto giovine di trar de' soldi al
vecchio.

Ci vuol ben dell'astuzia; che forse io non avrò;
Ma se il denaro preme; Chi fa; ne troverò.

Sci. Così va fatto appunto: Per ben colpir nel segno
Anch'io i Poeti studio; aguzzo anch'io l'ingegno.

Gran maestri d'astuzie sono per noi, sì bene,
Menandro, ed Aristofane in sulle greche scene.
Cerca da lor le frodi, cerca d'un scrigno il
fondo:

Portami cento mine, e andiamo in capo al
mondo.

Mon. Basta, ho capito, e spero, che ne vedremo il
frutto.

Purchè Lesbia sia salva, giova tentar di tutto. *Par.*

Sci. Sin quì siamo d'accordo. Mi porti dell'argento;
E spirerà propizio alla mia nave il vento....
Ma chi trovo in Atene! Il Ciel ti salvi amico;
Ho piacer di vederti,

S C E N A IV.

Scirpalo, Diogene.

- N**ON me ne importa un fico.
Sci. Non riconosci Scirpalo?
Dio. Vedo, che sei tu stesso.
Sci. Conobbi anche tuo padre.
Dio. Egli non vive adesso.
Sci. Come sei tu in Atene?
Dio. Ci son, perchè mi piace.
Sci. L'altro mese io ci venni.
Dio. Eh ben, restaci in pace.
Sci. Non credei più vederti.
Dio. Vedendomi, che vuoi?
Sci. D'un affare importante parlar dobbiam tra noi.
Dio. Io non ho affari al mondo.
Sci. Bisogna, che t'esorti
 Di volerne almen uno.
Dio. Un Diavol, che ti porti.
Sci. Sai ben, che al padre tuo ...
Dio. Dissi, che non è in vita.
Sci. Gli vendetti una schiava.
Dio. La schiava m'è fuggita.
Sci. Perchè non farla subito cercare in mare, e in
 terra?
 Io te l'avrei trovata, se fosse anche sotterra.
 Schiavi, che costan soldi io di seguir non lasso,
 Persino in capo al mondo.
Dio. Ed io non movo un passo.
 Senza del suo Diogene oggi fa star colei;
 E non saprà Diogene restar senza di lei?

Se non ho chi mi serva, per ci ò non mi confondo:
D'una vil schiava in vece, tutto è mio schiavo il
mondo.

Sci. Me ne consolo affai: ma sappi almen per ora,
Che al Padre tuo vendendola, non m'ha paga-
to ancora.

Dio. Come non t'ha pagato? Ti diè mine seicento.

Sci. Tanto mi diede, è vero; ma falso era l'argento.

Dio. Eh ben che ci ho da fare?

Sci. Me risarcir procura.

Dio. Vallo a dire a mio padre, che dorme in sepol-
tura.

Sci. A te lo dico, a te: co' morti io non consiglio.

Dio. Delle colpe del padre ragion non rende un
figlio.

S'ei fu del foldo pubblico falsario, e rubatore,

Forse è poco castigo, ch'abbia di lui rossore?

Esule dalla patria, infra miserie estreme

Dopo lui sebben vivo, noi siamo morti insieme.

Colla fame, e col freddo Diogene contrasta;

Tutto gli tolse il padre; è questo ancor non
basta?

Toglimi ancora, umana avidità ribalda,

L'aria del Ciel, che spiro; il sol che mi ri-
scalda.

Toglimi l'acqua ancora, che ogni ruscel mi,
ferba:

Toglimi in colle, e in piano frutta, radici,
ed erba.

Perchè sia ricco affai, perchè contento ei sia,

Basta, basta a Diogene la sua filosofia.

Monete filosofiche ti posso dar senz'altro;

Ma se le cerchi d'oro, valle a cercar da un
altro.

Sci. Io le voglio da te, le vuol per amicizia;

Se no, siamo in Atene, e mi faran giustizia.

Con

Con tutti i filosofici tuoi dogmi pellegrini,
 Sul mercato io non compro due libbre di Lupini.
 Oro vuol esser, oro : se un di seppe ingannarmi
 Il padre tuo falsario, tu devi rimborfarmi.
 Dopo due lustri intieri a tempo io t'ho trovato :
 Buon per me ; che quel soldo presso di me ho
 serbato.

Porterollo in giudizio , e là ti pentirai,
 Che non mi desti il doppio , per non aver de'
 guai. *Parte.*

Dio. Sì, va pure, e minaccia l'autorità suprema ;
 Perchè nulla ha da perdere , Diogene non trema.
 Se il padre mio fu reo , torranno a me la vita?
 La briga di nodrirla farà con lei finita.
 Se l'ingordigia umana arrivar puote a questo,
 Quel più felice vive, che fa morir più presto :

S C E N A V.

Corina , detto .

Cor. O H ! sei qua per appunto .

Dio. M'arresi al tuo desio :
 Ho parlato a Zeniade .

Cor. Hogli parlato anch' io .

Dio. Eh bene , andiamo adunque .

Cor. Senza di te io men vò :

Dio. Guidami alla tua casa .

Cor. Alla mia casa ? oibè .

Dio. Me l'esibisti pure .

Cor. E' nato un altro imbroglio .

Dio. Allora mi volevi .

Cor. Adesso non ti voglio .

Dio. Si vede , che sei donna , idea dell' inco stanza .

Cor. Si vede , che un filosofo non suole aver creanza .

Dio. Dimmi almen, per mancarmi, qualche ragione onesta.

Cor. In casa non ti voglio, la gran ragione è questa.

Dio. Donna, con un filosofo l'ardire è temerario.

Cor. Filosofo, io non sono figliuola d'un falsario.

Dio. Mio padre ti risponda.

Cor. Dirà, ch'è un truffatore.

Dio. Ei falsò le monete, tu sai falsare il core.

Cor. Cosa fai tu di core, se d'uomo il cor non hai?

Dio. Per saper che sia l'uomo Filosofia non fai.

Cor. Filosofo! che nome!

Dio. Non me ne far strapazzo.

Cor. Cosa vuol dire?

Dio. Un uomo.

Cor. No, che vuol dire un pazzo.

Dio. Ricordati, che Cinico mi chiaman le persone.

Cor. Cinico vuol dir cane; e il can vuole il bastone.

Dio. Donna, farò da cane.

Cor. Da gatta anch'io farò.

Dio. Ti morderò sul vivo.

Cor. Ed io ti graffierò.

Dio. Non mi degno risponderti.

Cor. N'ero già persuasa.

Dio. Sei più bestia, che donna.

Cor. Ma non ti voglio in casa.

Dio. Ne troverò dell'altre.

Cor. Questo farà l'imbroglia.

Dio. Sei peggior d'una furia.

Cor. Ma in casa non ti voglio.

Dio. Atene alfine è grande.

Cor. Ci avrai quella fortuna.

Che Sinope tua patria ti diè fin dalla cuna.

Torna a Sinope, torna, donde fugisti appena.

Dio. Sinope ho castigata, volgendo a lei la schiena.

A qual saggio fu mai la patria sua benigna?

Agli stranieri è madre, a figli suoi madrigna.

Atene,

Atene, Atene misera qual rio destina t' affonna,
 Se fa de tuoi filosofi ludibrio anche una donna!
 Se mi neghi ricovero; per te me ne vergogno;
 Ma in questo ancor Diogene non ha di te bi-
 sogno.

A pesci nuotatori serve d'asilo il lido;
 A volatori augelli danno le quercie il nido,
 Nelle selvose valli, sull'orride costiere
 Lor tana hanno le ferpi, hanno il covil le fiere,
 E Diogene solo, Diogene qui intorno,
 Per ritrovar albergo, dovrà sudare un giorno?
 No: per me tutto è buono, onde passar la
 notte... (a)

Una botte là veggio, sia stanza mia una botte.
 Va: che più non ti curo, e non invidio adesso
 La Reggia di Persèpoli ad Alessandro istesso. (b)

Cor. Questa in Atene è nuova; ma non avrà cre-
 denza.

Filosofi carissimi, non basta l'apparenza,
 Vanta il Nocchier coraggio; ma fugge il mar
 fallace;

Ardir vanta il guerriero; ma vuol morire in pace.
 C'è chi dice ho finito, e tira sempre avanti;
 Dice un'altra, son vecchia, o cerca ognor gli
 amanti.

Cento, e cento m'han detto: Filosofo son io;
 Ma se gli fo d'occhietto, Filosofismo addio. Per.

Fine dell' Atto Primo.

H 4

AT.

(a) Guardandosi intorno.

(b) Parte, e va nella Botte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Lesbia, Monimo.**Les.* **D**Unque non c'è più speme?*Mon.* Ma... non ti dico questo.*Les.* Parlasti tu a tuo padre?*Mon.* Ma! senti almeno il resto.*Les.* E non vuol, che mi sposi?*Mon.* Sin or me l'ha negato.*Les.* Ma perchè mai, perchè?*Mon.* Anch'ei fu sconsigliato,

Di gelo mi si fece il sangue nelle vene,

Quando arrivar io vidi Diogene in Atene.

Fu mio maestro un tempo, tu lo conosci a fondo;

Ma non v'ha per mio padre Uomo maggiore
al mondo.

Quando parla Diogene a chiccheffia fa il fardo:

Pensa tu s'io poteva gir seco lui d'accordo.

Lo prego che a mie nozze consenta in questo dì;

E a forza di preghiere mi dice alfin di sì.

Quando eravam sul meglio Diogene arrivò;

Consiglio a lui domanda, ei gli fa dir di nò.

Mi cerca chi sia quella, di cui sì mi com-
piaccio.

Arrossisco, m'imbroglia, chino la testa, e taccio.

Lesbia cara, tu vedi, s'io non cedeva in questo,

Pendea da un fil di seta, ch'egli scoprisse il
resto.*Les.* Vedo, Monimo!, vedo, che tu non m'ami
alcerto.

Cosa scoprir potea?

Mon. Cosa egli avria scoperto?

Sco-

Scoperto avriano entrambi , che a Lesbo per te
sola .

Mi vedea di Diogene due volte il dì la scuola .
Ambo scoperto avrebbero , che io sol t'ho per-
suasa ,

Ch' io sol ti feci ancora a lui fuggir di casa .
Se tutto ciò sapessero , non c'è scusa , o perdono ;
Tu torni ad esser schiava , lo sposo tuo non sono .

Les. Dunque nel cor d'un padre per tuo , per mio
periglio

Un filosofo strano più forza avrà d'un figlio ?
Avrà più forza adunque un vecchio precettore
Nel petto d'un amante , che non avrebbe amore ?
Filosofia sacrilega , che cangia , in questo dì
Anche gli uomini in bestie !

Mon. No , non mi dir così .
Se veritade ognora ha la ragion per madre ,
Noi dobbiamo al maestro , quanto dobbiamo al
padre .

Ne dà la vita il padre , la vita ei ne mantiene :
Un maestro filosofo ne insegna a viver bene .
Dove non c'è virtù , la vita è una molestia ;
E non nascer è meglio , che viver poi da
bestia .

Les. Basta per carità . Filosofo incoostante ,
La tua filosofia perder mi fa un amante .
Per me non c'è più speme : meglio è per me ,
ch'io torni

A finir , come naeui , i miseri miei giorni .
Veggio , crudel , lo veggio , che a me tu pur
prescrivi

L'inesorabil legge de' servi fuggitivi .
Anderà la tua Lesbia , barbaro cor di smalto ,
Dentro il pozzo fatale , andrà a finir d'un salto .
La vederai , crudele , giù da un alpestre sponda
Gir capovolta in mare a naufragar nell'onda .

Giu-

Giusto è ben, ch' ella mora infame al secol nostro,
Se abbandonò il patrone, per correr dietro a un
mostro.

Morirà, non temere, giacchè tu vuoi, che mora,
Morirà disperata.

Mon. Non sei contenta ancora?

E' cecità, è pazzia morir in questa etade,
Quando io già per salvarti ho pronte ognor due
strade.

Dopo le nubi il Sole sperar sempre è permesso;
Posso sposarti un giorno, se non ti sposo adesso.
Di non morir mio padre non ebbe mai licenza;
E tutto alfin riesce, se c'è tempo, e pazienza.
Ho di mandarti a Lesbo occasion sicura:

Finchè sta qui Diogene, troppo ho di lui paura.
In Atene gran tempo non credo egli starà;
Viva Lesbia: egli vada; e allora poi chi fa?

Les. Io partire per Lesbo? Partir senza di te?

Ah! che un inganno è questo per non pensar
più a me.

Morirò qui in Atene; ma sotto gli occhi tuoi;
Onde conosca il mondo chi fa più amar di noi.
Se da te vuol dividermi la barbara mia sorte,
Quella, che ti consoli voglio, che sia la mor-
te. *Parte.*

Mon. Mi fa pietà; ma al fine per forza io son crudele:
Quando è contrario il vento piega il Nocchier le
vele.

Se di tal viaggio a Lesbo Corina ancor le parla,
Lusingarmi pur voglio, che possa consolarla.

Mi duole assai, che parta; ma il duol che non
ha pari

E', che alla sua partenza ci voglion de' denari.
Dove li troveremo? Pensiam... ma chi vien mai!..
Platone! Ecco un filosofo di quel, che n'hanno
assai.

Pro-

Proviamo : un che domanda non ruba, e non bestemmia.

S C E N A II.

Platone, detto.

Pla. **M**Onimo questa mane non fu nell' Accademia :

Fai torto alla tua indole, se di studiar scistanco.

Mon. Oggi ebbi assai che fare : del resto poi non manco.

Quando Platone insegna intendo bene il come
Oggi Platone in Grecia ha di divino il nome.

Pla. Non imitar la Grecia, se del mio amor tu godi.
Sempre la Grecia eccede ne' biasmi, e nelle lodi.
Qual che mi dicin gli altri, Platone io pur mi nomo;

Nè divino può dirsi, quando Platone è un uomo.
Se queste lodi ambisco, a me mal corrispondo :
Saggio non son, se voglio adulator il mondo.
Pur troppo anche al dì d'oggi di mia modestia abusa,

Benchè più non mi veda, Sicilia, e Siracusa.
Te lo ricordi Monimo, che là t'ho conosciuto,
Che là poi t'ho lasciato?

Mon. Cosa non ho veduto?

Ho sotto gli occhi ancora, come se fosse adesso,
Quel tuo di Siracusa maraviglioso ingresso.
L'aureo Carro regale, che al Porto ti riceve
Tirato a sei cavalli più bianchi della neve.
Lo stesso Re Dionisio, che da lontan t'aspetta;
E il figlio suo Dione, che i corridori affretta.
Sull'alto d'ogni torre qualche bandiera ondeggia,
Su' persiani tapeti il viaggiator passeggia.

Me-

Meschia alle trombe, e a timpani le plebe i suoi clamori,

Dall' alte loggie piovono a piene mani i fiori.
Dovunque volgi i guardi, del sol raddoppia il lume

L'oro su' fini usberghi, su' gran cimier le piume.
Fanti, e cavalli in armi partiti in due spalliere,
Che a te davanti abbattono le lance, e le bandiere.

Per le piazze, e le strade dal porto, e dalla riva

Una sol voce udivasi, viva Platone, e viva.

Pla. Tu stai bene a memoria; ma in tal confusione
Cosa credi pensasse dentro di se Platone?

Pensava a nube gravida di nevi, e di gragnuole,
Che sfuma, e si disperde allo spuntar del Sole.
Pensava a un nero turbine d'opaco fumo, e lento,

Che spara, e si discioglie al soffiar del vento.
La gloria nostra a noi sta con un filo unita;
Perchè da un tenue filo pende dell'uom la vita.
Insuperbir che vale! Gloria d'uom saggio, e forte

All'uomo non ritarda d'un solo dì la morte.
Quanto più insuperbisco, co' morti iomi conson-

do;
Perchè quello più vive, che più s'umilia al mondo.

Mon. Le massime son degne della scuola Socratica;
Ma sia ben altro il dirle, altro il vederle in pratica.

Qualcuno a lauta cena esalta l'astinenza:
Tal altro d'ira caldo esorta alla pazienza.
C'è chi mostra lo scrigno al povero vicino,
E l'avarizia biasima; ma non gli dà un quat-

trino,

Solo

Solo Platon in Grecia non fa che sia interesse;
 Nulla gli chiese alcuno, che tutto non avesse.
 Io da lui nulla merito; e vorrei pure io stesso
 Da lui tutto promettermi.

Pla. Nulla tu avresti adesso.

Sariano i doni miei più vili delle frodi.
 Perchè da te parrebbemi di comperar le lodi.
 Se in altrui prò Platone profonde i suoi tesori,
 Degli amici egli cerca, non cerca adulatori.

Mon. (Si: voltiam carta adunque, se non è questo
 il tomo:)

Platone io non adulo; anche Platone è un uomo.
 Chi fu già mio maestro, credo stia ben di vista,
 Di Platone è Diogene il grande Antagonista.
 Provar egli pretende, che in tutto il Platonismo,
 Mi si permetta il dirlo, ci sia del fanatismo.
 Quell'amor tuo moderno, non so cosa mi dica;
 Ma diverso io nol trovò da quel fatto all'antica.
 Nelle passioni ancora io non intendo niente:
 Piace a Platon stesso di stare allegramente.
 Ad esso pur riscalda il sangue nelle vene;
 D'esser anch'egli gode l'Oracolo d'Atene.
 Colla necessità sebbene ei non contrasta;
 Bada anch'egli a far soldi.

Pla. Prendi: figliuolo, e basta.

Mon. Cosa?

Pla. Duecento mine.

Mon. Perchè darmele qui?

Pla. Perchè meco tu impari sempre a parlar cost,
 La veritade io cerco, e soffro meglio in pace
 La verità, che offende, della bugia, che piace.
 L'indole tua è sì pronta ad ogni mio consiglio,
 Che mi farebbe gloria, se in te trovassi un
 figlio.

Altri credi del mio non ho, che una sorella.
 Ebbe questa una figlia; ma l'ho perduta anch'ella.

Te

Te colle nozze sue l'erede mio farei;
 Se Iparchia a te piacesse, come tu piaci a lei.
 Pensaci un poco, o figlio; e fissa in tuo pensiero,
 Che a Platone più piace chi più gli dice il vero. *Parte.*

Mon. Lo ringrazio de' soldi, e me ne servirò;
 Ma la sorella sua, ch'io sposar deggia? oibò.
 Se vuol darmi una vedova d'età più melanconica.
 Bisogna, ch'ei m'insegni d'amarla alla platonica.

S C E N A I I I.

Iparchia, detto.

Ipa. **M**Io fratello era teco. Saper non si potria
 Qual discorso egli tenne?

Mon. Tutto filosofia.

Ipa. Di me non disse nulla?

Mon. Da vero non mi pare.

Ipa. Tel dirò dunque io stessa.

Mon. Teco io non ho che fare.

Ipa. Non mi fuggir sì tosto: due cose sole ascolta.

Mel. Quando sì poche sono, c'è tempo un'altra volta. *Parte.*

Ipa. Monimo senza dubbio per altra arde d'amore,
 E Lesbja, Lesbja sola a me usurpò quel core.
 Con Corina io dissimulo sol per venirne in chiaro;
 Ma se più a lungo il soffro, non ci sarà riparo.
 Basta, ci penserò: ma questo qui, che viene
 Senz'altro è quel Diogene; di cui discorre Atene,

S C E.

S C E N A VI.

*Diogene (a), detto'.**Ipa.* **D**io gene, Dio gene.*Dio.* Che vuoi tu, che mi chiami?*Ipa.* Perchè mangi in istrada?*Dio.* Perchè in istrada ho fame.*Ipa.* Dove aveſti quel pane?*Dio.* Dove a cercarlo io fui.*Ipa.* Il mondo di te ride.*Dio.* Anch'io rido di lui.*Ipa.* Perchè quella lanterna, ſe del meriggio è l'ora?*Dio.* Cerco in Atene un uomo, nè lo ritrovo ancora.*Ipa.* Vedine là in quel vicolo almen quindici, o venti.*Dio.* Uomini ſon colero? Color ſono giumenti.

Sempre a gonfiarſi inteſi dell'aure popolari,

A ſatollar la gola, ad ammaſſar danari.

Sempre ſtrazziati, e roſi dall'odio, e dal livore:

Sempre marciti, e fracidi nell'ozio, e nell'amore,

Non retta alla ragione, non l'occhio a lumi ſuoi.

Non un interno ſtimolo di dir: chi ſiamo noi?

Coſtor uomini chiami? ma perchè mai; ma come?

No, che in coloro d'uomo non trovo altro, che il nome.

Ipa. Buon per me, che io ſon donna.*Dio.* Eh ben, peggior tu ſei.*Ipa.* Di donna pur ſei nato.*Dio.* Ma non morrò per lei.
Inſu-

(a) Eſce Diogene con una lanterna alla mano e mangiando
un per entrare nella ſua botte.

Insuperbisci o donna d'esser simile a Venere.
Per una donna sola fuma il grand' Illio in cenere.

Trema per una donna, che amor gli testimonia,
L'alloro in capo al nostro Terror di Macedonia.
Per le ateniesi donne ogni di più diviene
Popolo effeminato il popolo d'Atene.

Quando impazzisce un vecchio, quando un
garzon si strugge,

Quando si spianta un ricco, quando un banchi-
er sen fugge.

Popolo miserabile ! fugli archi, e le colonne
Incidi per tuo scorno ; bravure delle donne.

Ipa. Se quelle a tutti ispiri capricciose voglie,
Lo so ancor io, che Monimo non mi vorrà per
moglie.

Del vecchio suo maestro degnissimo scolaro,
Le donne tutte almeno non mette egli del paro.
Per lui c'è ben taluna buona abbastanza, e bella
Da poterla sposare.

Dio. Saresti mai tu quella?

Ipa. Perché!

Dio. Di certe nozze al padre suo ha parlato.
E a me si deve il merito d'averlo sconsigliato.

Ipa. Eh non son io. La bella, cui la sua man destina
Sta di Corina in casa.

Dio. In casa di Corina?

Sta a veder, che per questo la scaltra donna
audace

Me ricovrar non volle.

Ipa. Cos'è, te ne dispiace...?

Dio. Di pur: questa, cui Monimo serba le nozze sue,
E' giovine?

Ipa. Ha tre lustri.

Dio. E' grande?

Ipa. Io ne so due.

Dio.

Dio. Ha gli occhi?

Ipa. Neri, e vivi.

Dio. Il viso?

Ipa. Ritondetto.

Dio. La bocca!

Ipa. Sorridente.

Dio. La chioma?

Ipa. D'oro schietto.

Dio. Se non è la mia schiava, costei certo l'imita.

Ipa. Di qual schiava ragioni?

Dio. D'una, che m'è fuggita.

Ipa. Il nome?

Dio. Nicia.

Ipa. E fanno, che quì Lesbia si nomi?

Dio. Donna, che ha cento cori, può ben aver due nomi. (a)

Ipa. Tu vai: nè mi saluti?

Dio. Non ufo questo intrico.

Ipa. Dove sei tu alloggiato?

Dio. I fatti miei non dico.

Ipa. Sai con chi parli almeno, e come io sia chiamata?

Dio. Parlo con una statua di gesso impastricciata;

Che di fidonie tele, di seta damaschina

Porta in dosso un telajo, il fabro, e l'officina.

Ipa. Son di Platon sorella.

Dio. Di lui non cerco conto.

Ipa. Non vieni a salutarlo?

Dio. Non vuol farti un affronto.

Ipa. Perchè?

Dio. So, che il tuo albergo d'Atene è l'ornamento;

Dove d'avorio, e d'ebano fin splende il pavimento.

Se colà dentro io vengo: se di sparar m'avviso

Nel loco men polito, dovrò sputarmi in viso.

Tom. II.

I

Ipa.

(a) In atto di andare

A T T O

¹³⁰
Ipa. Filosofo del Diavolo, guarda te stesso un poco,
Che un tizzon mi rassembri di que' spenti sul
foco.

Non so chi mi trattenga.

Dio. ~~Taci~~ Taci, che vado altrove.
Ha cominciato il tuono, or or tempesta, e pio-
ve. *Parte.*

Ipa. Eh lasciamo che vada. Meglio è pensare ommai
Alla schiava fuggitagli, che mi consola assai.
Se Lesbia è quella istessa, so che far deggio
al fine:

Far la mia sorte io deggio sulle di lei rovi-
ne. *Parte.*

S C E N A V.

Lesbia, Corina.

Cor. **M**A finiam queste smanie.
Les. Non so dove mi vada.

Cor. Tu voi farti conoscere.

Les. Non c'è nessuno in strada.

Cor. E chi fa, che Diogene non sia là nella botte.

Les. Guardalo là, che corre.

Cor. Che corra fino a notte.

Les. Ma non si vede Monimo.

Cor. De' soldi ei cercherà.

Les. Dunque andar devo a Lesbo?

Cor. La strada è quella là.

Les. Non ischerzar, Corina.

Cor. Cosa vuoi tu? Ch'io pianga?

Les. Dal far qualche sproposito non so com'io ri-
manga.

Mi strapperei la chioma.

Cor. E poi cosa farete?

Merlotti non si prendono, quando non c'è la rete.

Les.

Les. Non vuol partir da Monimo!

Cor. E tu resta con lui.

Les. Ei vuol, ch'io vada a Lesbo.

Cor. Ben, va pe'fatti tui.

Les. Ah! Corina, Corina, se disperar mi fai,
Or or mi getto in mare.

Cor. Eh che son stanca ommai.

Sempre disperazioni, sempre sospiri, e pianti?

Che se li'porti il diavolo questi nojosi amanti.

Nelle vicende umane, la cui misura è immensa.

Il rimedio si cerca, o pur non ci si pensa.

Les. E qual può aver rimedio il caso mjo sì strano?

Cor. Quel, che trovò Aleffandro col nodo suo Gordiano.

Di questo Eroe Macedone, cui Grecia tutta è
intesa,

Tu sola non sapesti la temeraria impresa?

Stan nel Tempio de'vincoli stretti, ed avolti
in nodo,

Che ingegno, e destra umana non sa disciorne
il nodo.

Parla il delfico Oracolo dal Tripode profondo:

Cbi sciorrà questo nodo sarà padron del mondo.

Pieno del gran disegno di foggioar la terra,

Va nel tempio Aleffandro pria di marciare in
guerra.

Al lume di più fiaccole il nodo contumace

Guarda con ciglia torbide, impallidisce, e tace.

Taccion le trombe, e i cembali; da lui pen-
dono immoti

Soldati, e capitani, ministri, e sacerdoti.

Alfin quasi minacci il Simolacro, e il Nume,

Scuote, crollando il capo, del suo cimier le piume.

Porta all'acciar la mano, l'acciar balena, e
splende,

L'alza a cerchio sul capo, sibila l'aria, e scende.

Coglie il nodo nel mezzo , rimbomba il colpo in alto.

Di quà , e di là diviso lo fa balzar d'un salto.
Tremò del grand'Oracolo , ognun che il colpo vide :

Alessandro li guarda , ripon la spada , e ride.
Quindi a suoi Duci ci disse in autorevol suono :
Andiamo , il nodo è sciolto : Padron del mondo io sono.

Lef. Che mi voi dir per questo?

Cor. Che il pianto è qui perduto.

Lef. E ci vuol nel mio caso?

Cor. Un colpo risoluto.

Lef. Se il nodo mio è Diogene , forse a me pur conviene

Farlo levar dal mondo?

Cor. Farlo cacciar d'Atene.

Lef. Come , s'egli è straniero?

Cor. Sia pur straniero , o figlio ,
Coll'Ostracismo Atene un reo manda in esiglio.
Basta , che sia convinto figliuol d'un falsatore ,
Per lui scampo , od asilo non c'è , s'egli non more.

Quelle false monete , che nel fuggir gli hai tolte ,
S'altro non fosse , bastano a farlo reo più volte.
Presso l'Arconte Egezio Platone tutto può ;
E sua sorella Iparchia non ci dirà di nò.
Ecco Lesbia il gran colpo , che può tratti d'impaccio ;

Nè ci vuole per farlo d'un Alessandro il braccio.

Lef. Ah ! che ci vuol di peggio ; perchè il mio cor non vale ,

Quando ci voglia un core , che faccia altrui del male.

Troppo io farei crudele ad un , che m'ha educata ;
Nè mi vorrebbe Monimo al suo maestro ingrata.

Chi

Chi 'l trae dalla catena morder non suole il cane ;
Non s'avventa il Leone a chi gli dà del pane .
Ah ! che il rimedio nuoce , per questo io non
io scoglio :

Pensa , o Corina , ad altro .

Cor. Non so pensar di meglio .

Dal campo suo dei sterpi vedo il Cultor raccorre :

Vedo cader in capo al fabbro suo la torre .

Felice il mondo appieno negli accidenti fui ,

Se ognor del bene avesse chi ne fa fare altrui !

Ma sia , come a te piace . Se il fo cacciar d'

Atene ,

Male non fo a Diogene ; ma faccio a te del
bene .

Se sottrarmi non posso a chi morta mi vuole ,

Non potrò un lume accendere , quando mi man-
ca il sole ?

Piangi dunque , t'affanna , afforda di querele ,

Come Baccante , il tempio di Giuno , e di Cibele .

Straziati al sen le vesti , svolgi del crin le trecce :

Per morir non ti mancano , lacci , pugnali , e
freccie .

Ma non sperar , ch'io pianga , o che mi pren-
da affanno :

Giacchè salvarti io posso , se vuoi perir , tuo
danno .

Les. Cedo , Corina , cedo ; e fin di me mi scordo :

Ma deh non sappia Monimo , che teco io fui
d'accordo .

Parta l' indegno Vecchio Ma ohime ! che
appunto arriva :

S'ei domani è in Atene , domani io non son
viva . *Parte .*

Cor. Giacchè viene Diogene , veda costui chi sono :
Prima che scoppj il fulmine , facciam , che senta il
tuono .

A T T O
S C E N A VI.

Diogene, detta.

Dio. **N**On ho un soldo, ti dico: vattene alla ma-
lora, (a)

O pur va da mio padre.

Cor. Non sei partito ancora?

Dio. Io partire; e perchè?

Cor. Atene lo comanda.

Dio. Atene nulla dice.

Cor. Senti, che ognun ti manda.

Dio. Donna, tu sei frenetica.

Cor. Tu sei mal capitato.

Dio. Non ti vedrò mai mutola?

Cor. Non ti vedrò appiccato?

Dio. Tu più d'un laccio orrore mi fai, quando ti
veggio.

Cor. Fuggi, fuggi, Diogene, perchè vedrai di peggio.

Dio. Che posso mai vedere?

Cor. Tu morirai domane.

Dio. Risparmierò la pena di mendicar del pane.

Cor. Morrai in odio al mondo, al Cielo, alla na-
tura.

Dio. Ci penserà qualcuno a darmi sepoltura.

Cor. Ti mancherà anche questa: pasto sarai de' cani.

Dio. Basta, che il mio Bastone mi lascin nelle mani.

Cor. Bastone in man d'un morto non fece mai spa-
vento.

Dio. Anch'io, quando son morto, chi mi fa mal
non sento.

Cor. Eh lasciamo gli scherzi, qualcuno a te contrario
Ti denunciò pocanzi per figlio d'un falsario.

Si

(a) Verso la scena.

Si son viste in Atene monete inique, e ladre,
Che in ciò ti fanno credere forse più reo del
padre.

Del passato sicuro, dell'avvenir presago
La causa tua ha discussa pocanzi l'Areopago.
Credi tu, che ti vaglia il tuo filosofismo,
Per guardarti in Atene da un pubblico Ostracismo?
Fuggi, fuggi, Diogene, e toglì a buon mercato
Il piacere a chi t'odia d'averti condannato.
Sebben delle tue massime io parzial non sono,
M'è testimonio il Cielo, che per tuo ben ragiono.
Prima che scocchi il dardo, l'arco già teso
arresta,

Pria che piombi la grandine, pensa a coprir
la testa.

Ti pentirai, Diogene, se adesso non m'ascolte:
Ma sappi che Corina non parla mai due volte.

Dia. (Costei vuol atterrirmi: ma farò anch'io lo
stesso.)

Corrina è donna saggia, e lo conosco adesso.
Non stupisco, che Atene a me non la perdoni.
Ogni dieci anni ha legge di esiliare i buoni.
Temistocle, e Milziade ateniesi eroi,
Oggi farà mia gloria di somigliare a voi.
Parto, Corina, parto; ten voglio persuasa;
Già sai, ch'io foglio indosso tutta portar la casa.
Uferò il tuo consiglio, perchè opportuno, e
scaltro.

Ma in ricompensa anch'io ten voglio dare un
altro.

L'Areopago d'Atene ebbe sicure nuove,
C'hai tu in casa una schiava da me fuggita al-
trove.

Nicia meco chiamavasi, Lesbia con te si chiama,
Lei dalle greche leggi non può salvar chi l'
ama.

Se tu non la discacci, dovrai pagarne il fio,
 Come da me si esige ragion del padre mio.
 Discacciala, Corina, ch'io per ben tuo in un dì
 Anche sei volte, e sette tornerò a dir così.

Cor. Come? io non so di schiave: nessun ciò disse
 ancora.

Dio. Dunque me pur discaccino, che anch'io ci
 vado allora.

Cor. Per scusarti, e confondermi mesci col bianco
 il nero.

Dio. Se prima fu un sospetto, or posso dir ch'è ve-
 ro. (a)

Cor. Filosofo malvagio, s'intende, che tu stia
 Dalla botte spiando chi viene in casa mia?
 Perchè tu non appaghi le voglie tue mal nate,
 Te la vuol far in pezzi a colpi di fassate (b)

Dio. Via ... da brava ... Ecco la di tue bravure il
 frutto,

Ah donna, donna, donna! Con questo io di-
 co tutto. *Parte.*

Cor. Non c'è più scampo. Il Toro ora ha sul cor-
 no il fieno:

Giacchè la casa abbruggia, voglio scaldarmi al-
 meno. *Parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

(a) S'avvia verso la botte;

(b) Getta dei sassi nella botte, e le fa un buco.

ATTO TERZO¹³⁷

SCENA PRIMA.

Monimo, Scirpalo.

Sci. **V**oglio tutti i miei soldi.

Mon. Via che non va in Egitto.

Sci. Vecchiaccio maledetto!

Mon. Per carità sta zitto.

Sci. Son dieci anni, che taccio-

Mon. Saranno dieci, e un ora.

Sci. A me monete false?

Mon. Non vuoi tacer ancora?

Sci. Se taccio, chi mi paga?

Mon. Son io per sicurtà.

Sci. M'ha da pagar Diogene!

Mon. Taci per carità.

Pur troppo Atene tutta sul volto, ed alla schiena,
Quel meschin vecchio insulta, cui non cono-
sce appena.

Lesbo, Corinto, e Sinope filosofar l'udi;

Nè merita, che Atene l'abbia a trattar così.

Dura fatalità d'un uomo di talento!

Un solo can, che abbaia ne fa abbaiar dugento.

Possibil, che non facciati qualche pietà il suo
stato?

Dove trovar denari?...

Sci. Io voglio esser pagato.

Da me ciarle non vuole chi deve aver del mio.

Soldi, soldi, e non ciarle vuò da quel vecchio
anch'io.

Se non ne ha, ne trovi: s'altro con lui non
posso,

La sottovesta e il pallio gli leverò di dosso.

Ten-

Tenga le filosofiche massime sue più belle ;
 Se vaglion poco i panni, gli leverò la pelle .
 Giusto è ben , che mi paghi quel vecchio te-
 merario :

Già fa la città tutta , che sempre fu un falsario .
 Sì : pagato esser voglio . Se non mi paga adesso ,
 Ad aggiunger io vado due fogli al suo processo .

Mon. Maledetto interesse ! Chi non avrà paura ,
 Se la virtù medesima teco non è sicura ?
 Cosa può mai volerfi da un vecchio di buon
 fondo ,
 Che al mondo non ha nulla , e nulla vuol dal
 mondo ?

Ricco di buone massime , schietto con chicchessia ,
 Gli basta , che a lui lascino la sua filosofia .
 Se core hai tu di farlo parer un impostore ,
 Un falsario , un indegno , io n'ho per te ros-
 fore .

Anima mercenaria , perchè a trattar tu impari ,
 Prendi : pagati ; e taci , che questi son denari .
 Se non bastano , aspetta , che il resto pure
 avrai ;

Quando più dar non posso , sempre ti diedi assai .
 Tu non sparlare intanto di lui per ogni lato ,
 O fa da galantuomo col dir , che t'ha pagato .
 Se quest'atto m'incomoda , almen t'insegnerà ,
 Che l'oro a nulla vale per chi adoprare nol fa .

Sci. Quante mine son queste ?

Mon. Credo , che sian dugento .

Sci. Per il saldo totale restano quattrocento .

Mon. Le avrai tutte : pazienza : non far altro fracasso .
 Contro quel vecchio misero .

Sci. Ora è scagliato il falso .

Mon. Come farebbe a dire ?

Sci. All'Areopago istesso
 Per monetario falso io l'ho accusato adesso .

Rit-

Ritrattarmi non posso: posso da uomo onesto
Dir, che pagommi in parte, e m'ha promesso
il resto.

Mon. Ah vilano! ah birbante! Ti par, ti par, che sia
Impresa da vantarsene quella di far la spia?
Non so chi mi trattenga del far quel di mio pari.
E a viva forza indietro voler i miei denari.
Sì, tu meriteresti di far questo guadagno.

Sci. Se lo fai, io ti stimo più d'Alessandro magno.
Non s'è mai dato esempio in tempo anche più
tetro,
Che soldi da me scossi siano tornati indietro.
E meglio, che tu presi a trar di sottochiave
Quegli altri, che mi devi pel viaggio della
nave.

Tra due ore ella parte.

Mon. Ella non serve più.

Sci. Non va la donna a Lesbo?

Mon. Ci voglio pensar su.

Sci. Ci pensa quanto vuoi: pagami, e ti saluto.

Mon. Io pagarti?... Di che?

Sci. Del tempo, c'ho perduto.

Sulla parola tua la nave io fei tardare:

Sarebbe ella a quest' ora con mio profitto in
mare.

Dammi le cento mine, e poi nullam' importa.

Mon. Te le dia, temerario, quel diavol, che ti
porta.

Si vede ben, che sei di profession corsaro.

Anche in Città tu rubi, turubi a giorno chiaro.

Non ti do nulla: intendi? è meglio, che tu
parta;

T'ingannò questa volta del navigar la carta.

Se tu sei marinajo, son galeotto anch' io.

Avrai miglior lo stomaco; ma miglior braccio
è il mio:

Sci.

Sci. Questa la vederemo. So come va in Atene :
Far del male è più facile, che non è far del
bene.

Ho avuti questi intanto, che al caso mio pur fanno.
Vuò tutto il resto ancora: Se non li avrò,
mio danno. *Parte.*

Mon. Que' soldi son gettati; ma senza speme alcuna
La mia virtù mi renda padron della fortuna.
Diogene contrario sempre al mio amor farà;
Ma troppo costa amore, se costa una viltà.

S C E N A II.

Lesbia, detto.

Lef. **M**Onimo mio, son morta.

Mon. Cos' è questa rovina!

Lef. Sa ch'io sono, Diogene, in casa di Corina.

Mon. Questa già l'aspettavo. T'ho detto poco fa
Di non far, che ti veda.

Lef. Veduta egli non m'ha.

Mon. Come lo seppe adunque?

Lef. Testè detto gli fu.

Mon. Da chi?

Lef. Lo sa Corina; ma non vuol dir di più.

Mon. Via non c'è più rimedio, e qui ci vuol giudizio.

Lesbia cara, bisogna partire a precipizio.

Per me del tuo viaggio la spesa non è lieve;

Ma per vederti salva tutto tentar si deve.

Se lo facevi in prima, farci più cheto affai:

Lesbia mia, fallo subito.

Lef. Non lo farò giammai.

Prima, che andar lontana da tal, che m'innamora,

Venga che fa venire, venga la morte ancora.

Agli

Agli amanti fu sempre la lontananza infida.

Priacchè infedel vederti, voglio, che tu m'uccida.

Perchè soffrì, che un tempo lunge da lei sen
gisse,

Pianse Elena di Paride, Penelope d'Ulisse.

Perchè divisi furono, per sempre, aimè, perdeo

Piramo la sua Tisbe, Arianna il suo Teseo.

Tolga, deh tolga il Cielo questi funesti auguri,

Che fan la Grecia celebre a secoli venturi.

Se di perseguitarmi il Ciel qui non è stanco,

Monimio mio, morirò; ma vuol morirli al fianco.

Mon. Eh non parlar di morte, che a te mal si conviene:
La donna ognor la chiama; ma trema poi se
viene.

Se queste tue doglianze ti deggio menar buone,

Fa d'uopo, che a Diogene mi metta ginocchione.

D'uopo fa, ch'io confessi ciò, che negai ben spesso:

Come a fuggir di Lesbo t'ho consigliata io stesso.

Se al fallo tuo il perdono mi vien da lui conteso,

Delle leggi ateniesi dovrai sentire il peso.

Ah! non sia mai, che in Grecia le tenere mie
brame

Lalcin di Lesbia a' posteri una memoria infame.

Andiamo pur: si tenti: se non osò fin' ora

Diogene accusarti, c'è da sperare ancora.

S C E N A III.

Iparchia, detti.

Ipa. **S**alvati, Lesbia, salvati: si fa, che sei fugita

A Lesbo da Diogene, e c'è pena la vita.

All'Arconte pocanzi tu fosti dinunziata:

Di Corina la casa adesso è visitata.

Salvati, Lesbia, salvati. Perchè salva tu sia

Un'asilo, se il brami, io t'offro in casa mia,

Ivi

Ivi farai sicura: benchè fugiasca, e serva,
Come nel Tempio istesso di Giove, o di Minerva.
Vieni pur; ma per poco: che io vuo' sol per
tuo bene

Sull' imbrunir dell'aria farti da partir Atene.

Lef. Far, che da Atene io parta? E qui senza di me
Monimo restar deve?

Ipa. Cosa ha far da con te?

Tuo sposo esser non puote: A mio fratello adesso
Le nozze mie richiese il suo buon padre istesso.

Mon. Come?

Lef. Cielo che sento?

Mon. Mancava questo ancora!

Ipa. Il destin così vuole.

Lef. Vuole il destin, che io mora /
Questo è per Lesbia un colpo maggior d'ogni
supplizio:

Per pietà chi m'addita un laccio, o un precipizio?

Donna crudel, s' hai core, ch'egli la man ti
desse,

Per carità m'uccidi colle tue mani istesse.

Già Lesbia vuol morire, e Lesbia morirà.

Mon. No, Lesbia mia, t'accheta, che tu mi fai pietà.

Vieni a celarti altrove, prima che alcun ti senta.

Lef. Menami teco a morte, che morirò contenta.

Parte.

Mon. Platone sol potrebbe trarmi da questo scoglio;

Finchè feco io non parli, no, disperar non vo-
glio. *Parte.*

Ipa. A forza di raggiri oggi il mio amore è giunto
Dove io mai non credea.

S C E N A I V.

Corina, detta.

Cor. **D**I te cercavo appunto.
 Io non t'ho confidato, che in casa mia nascondo
 Un'amante di Monimo, per dirlo a tutto il
 mondo.

Quando poi te l'ho detto io non sapea, forella,
 Che tu il prurito avessi di far con lui la bella.
 Se poi far la volevi; dagli animi ben nati
 Non si fan le rivali citare a Magistrati.

Tre accuse sono queste, che ti dovrian confon-
 dere;

E n'udrei volentieri cosa mi fai rispondere.

Ipa. Una cosa rispondo: ma rara, e pellegrina,
 Che parole non cambia Iparchia con Corina.

Cor. Hai detto assai. Sebbene sei di Platon forella,
 Siam tutte donne, e tutte portiamo la gonella.
 Dandom al crin la Grecia queste onorate foglie,
 Eguale d'un Arconte mi fece anche alla moglie.

Ipa. Lo so ben, che frenetica ti fa la poesia.

Cor. Io so la poetessa; ma tu festi la spia.

Ipa. Anche senza far versi tu favoleggi, indegna;
 E a me di non mentire il grado mio m'inse-
 gna.

Cor. Guarda là la Regina! Io non ti conto baje,
 Le Regine d'Omero facean le lavandaje.

Ipa. Anch'io non conto stottole: che sono ognun sa
 bene

Le Poetesse greche lo scandalo d'Atene.

Cor. Di far delle conquiste perchè tu pur non provi?

Ipa. Non voglio adoratori.

Cor. Perchè non ne ritrovi,
Ipa.

Ipa. Ne troverei, se avessi Corina per mezzana.

Cor. Corina serve a mese, non serve a settimana.

Ipa. Cosa vuoi dir per questo?

Cor. Che alcun teco non dura.

Ipa. Perchè nissun mi merita.

Cor. Perchè gli fai paura.

Ipa. Io non giro velata la sera, e la mattina
Dal portico di Venere al bosco d' Eleusina.

Cor. Fai ben de' ricchi doni a chi non ha guadagno,
Perchè ti venga dietro, quando tu passi al bagno.

Ipa. Sì: farà stato allora, che versi a tuo diletto
Ti dava il vecchio Tindaro per la pigion del letto.

Cor. No: fu allor che vendesti la figlia a genti ladre,
Per poter dir, son giovine; e ancora io non fui madre.

Ipa. La figlia mia morì.

Cor. Puoi dir quel, che ti pare.

Ipa. Lo fa ben tutto il mondo.

Cor. Ma il mondo vuol parlare.

Ipa. Sei una mala lingua.

Cor. Sono una lingua schietta.

Ipa. Che il diavolo ti porti.

Cor. Che tu sia maledetta.

Ipa. Prego Apollo, che diati tutte nel tuo mestiero
Le maledizioni, che leggonfi in Omero.

Cor. Prego la Dea Lucina, che dopo il mese quarto
Ti dia, se ti mariti, sei figli in un sol parto.

Ipa. Prego Venere a farti d'ognun ludibrio, e gioco;
Giove ti neghi l'acqua, Vulcan ti neghi il foco.

Cor. Prego Pluton, che chiamti all' infernal baratro:
Là, se tre son le furie, allor saranno in quattro.

Ipa. Quando vorrai finirla?

Cor. Quando sarai men strana.

Ipa. Febo ti cangi in Gaza.

Cor. Giove ti cangi in Rana.

Ipa.

Ipa. Ma Lesbia perirà.

Cor. No, finchè viva io sono.

Ipa. Monimo io sposerò.

Cor. Se il fai, te lo perdono.

Ipa. Non sei buona, che a voce.

Cor. Chi n'ha di più guadagna.

Ipa. L'Eco tu sei d'Atene.

Cor. E tu la mia montagna.

Ipa. D'esser tutta pianura fo ben quanto ti cuoce.

Cor. Io con questa montagna non cambio la mia voce.

Leva la doppia scorza al Frassino, e alla Tiglia;

Leva all'augel le penne, il guscio alla conchiglia.

Se vuoi, che il pregio perdano, che restin senza onore,

Scuoti alla vite i pampini, scuoti le foglie al fiore.

Tale non è la voce: vigor dall'aria prende;

Quando può l'aria stendersi, tanto lontan si stende.

Non è soggetta a' turbini delle stagion più nere.

Tutto nel mondo è voce; han voce anche le sfere.

S'anche la lingua io perdo, l'aria suonar farò;

Ma se a te levo gli abiti, cosa farai non so. *Par.*

Ipa. Abbia pure costei ragion, quanto le aggrada,

Ma sia mio sposo Monimo, e Lesbia oggi sen vada. *Parte.*

S C E N A V.

Platone, Diogene,

Pla. **Q**uesto stranier Filosofo vuol pur veder io stesso:
M'hanno detto esser quello, che s'avvicina adesso.

Tom. II.

K

Se

Se non fa quale io fiam, a tempo lo saprà .

Dio. Statue, statue degnissime, un po di carità. (a)
Un creditor del padre non mi vuol dar respiro;
E qul pagar mi fanno perfin l'aria, che spiro.
Del pane mi domandano le viscere affamate:
Statue, statue degnissime, la carità mi fate.

Pla. Dalle statue, o Diogene, mercè tu chiedi, e vuoi? (b)

Dio. Fatti in là, e non mi toglierè quello, che dar non puoi. (c)

Pla. Io cosa mai ti tolgo, onde così ti duole?

Dio. Coll'ombra del tuo corpo mi togli i rai del sole.

Plat. Riflessione da Saggio.

Dio. Co' raggi tuoi sì chiari
Il sol mi scalda adesto senza voler denari.

Pla. E tu da queste statue ne vuoi di vita prive?

Dio. Ciò facendo, m'avvezzo a udir le negative...
Non è già la domanda, che fa atroffir chi prega;
Atroffir fa l'orgoglio di chi può dare, e nega.
Le bestie non domandano, perchè non han bisogno,
A domandare io nasco, e pur me ne vergogno.
Voi statue, tronchi, e sassi anche all'aperto cielo
La fame non sentite, la sete, il caldo, il gelo.
Il negare a chi 'l soffre dunque vi sia permesso:
Ma come il nega l'uomo, che può soffrir lo stesso?

Negate, uomini avari; perciò non mi ributto:
Queste statue m'insegnano a sopportar di tutto.

Pla.

(a) *Inclinandosi alle statue, e porgendo la mano.*

(b) *Accostandosi.*

(c) *Io so esser stata questa una risposta data da Diogene ad Alessandro Magno; ma essendo una delle più belle sue riflessioni, mi son fatto lecito di trasportarla ad altro proposito; sapendo, che la Commedia non esige la verità della storia.*

Pla. Ma cosa vuol Diogene, che a lui si neghi ognora?

C'è giustizia in Atene per gli stranieri ancora.
Il tuo bisogno accenna, che ti farà del bene.

Dio. La casa mia m'han rotta, la rifarcisca Atene. (d)
Veramente io mi vendico della fatal rovina,
Se in quella botte scrivo? Bravure di Corina.
Pur se ragion chiedessi della vil donna abietta,
Crediamo noi, che Atene ne vorria far vendetta?

Pla. Il fallo è così lieve, che in oggi a farti pago
I riflessi non merta dell'Atico Areopago.

D.o. Lieve fallo tu il chiami?

Pla. Cos'è botte di legno?

Dio. Qual, che sia quella botte, per me equivale a un regno.

Forse la state, e il verno il Re persian non usa
Passar da Battri a Ecbatana, da Babilonia a Susa?
Senza viaggiar io volgomi quella mia botte attorno,

La state a tramontana, l'inverno a mezzo giorno.
Passo con essa al Sole, se prima all'ombra io fui;
Ne di là alcun mi soaccia per affittarla altrui.
Chiama vile una casa, che a senno mio sen va;
E tutto insieme servemi da villa, e da Città.
Sprezziala pur, ch'io d'essa mi glorio più a ragione:

Che di sua Reggia Dario, degli Orti suoi Platone.

Pla. Pretende di filosofo anche Platone il vanto;
E meritarlo pensa senza avvilirsi a tanto.
Negli estremi sta il vizio: è male il niente, e il molto.

L'umiliarsi è da saggio, il farsi vil da stolto.
Freniam pur questa ardita umanità fallace,
Ma non si scordi l'uomo, di che sia l'uom capace.

K 2

Que-

(a) Accenna la botte rotta.

Questa frale natura, che d'avvilir sei vago,
De numi, che lei fecero, forse non è l'imgo?
Di sua stanza le volte per essa fatte anch' elle
Son le rotanti sfere, astri, pianeti, e stelle.
Le mura sue è quest' aria più limpida del vetro;
Che ti chiude, ti regge, t' avvanza, e ti vien
dietro.

Suo pavimento è il colle, la valle, il monte,
il piano,
Cui d'erbe, e fior ricopre ricco tapeto indiano.
Sono di questa casa ne' lievi affari, e gravi
Pesci, uccelli, quadrupedi sudditi, servi, e schiavi.
Dimmi adesso, o Diogene, volgendo gli occhi
a tondo,
Se bastar dee una botte a chi ha per casa il
mondo.
Così diria Platone.

Dio. Da faggio egli diria;
Ma alla sua foggia ei pensi, ch'io, pensar vuol
alla mia.
Filosofia è ragione: ragione ha il suo divario:
Saremo ambo filosofi, pensando anche al con-
trario.
Se l'uom dunque avvillisco, nè spreggio la ra-
gione,
Me stesso io non adulo col disprezzar Platone.

Pla. Lo conosci tu almeno?

Dio. Non l'ho mai visto in vero.

Pla. Vedilo, ch'io son quello.

Dio. Non me ne importa un zero.

Pla. Poco fa mi lodasti, e mi disprezzi adesso;

Dio. Se allor ti conoscevo fatto avrei lo stesso.

Dietro le spalle altrui non sparlo o poco, o
molto;

Ma quel, che sento in core, lo dico altrui sul
volto.

L'Idol

L'Idol tu sei di Grecia, te mette ognun tra i Dei.

Da tutti io vuo distinguermi col non saper chi sei.
Tu, qual fosti mai sempre, d'esser perciò non lassi;

Ma per vederti ancora io non darei due passi.

Pla. Questo è fasto, Diogene.

Dio. Guarda il tuo pallio, e il mio,

E decidi di fasto, che già ho deciso anch'io,

Pla. Non vien già dalle vesti; dal cor viene l'orgoglio.

Dio. Quando le vesti abbagliano, veder il cor non voglio.

Pla. Un core filosofico retto è ne sensi lui.

Dio. L'oro col suo pallore mi fa temer di lui.

Pla. Non sempre l'oro è un male, talvolta è un male in sogno.

Dio. E' un bene non sognato il non ne aver bisogno.

Pla. Ma se il bisogno c'è?

Dio. Stà in noi, che non ci sia.

Pla. Sarebbe stupidizza.

Dio. Sarà filosofia.

Pla. Chi non mangia, non vive.

Dio. La gola non predomini.

Pla. Tutti non sono uguali:

Dio. Tutti però fiam uomini,

Pla. Vuol distinzione il grado.

Dio. Morte non guarda alcuno.

Pla. Mai non muore l'uom saggio,

Dio. Saggio non è nessuno.

Pla. Folle è dunque la Grecia, che tanti faggi onora?

Dio. I suoi gran privilegi ha l'ignoranza ancora.

Pla. Cosa sono i filosofi?

Dio. Fanatici, ma scaltri.

Pla. Sarai tu pur fanatico.

Dio. Lo son meno degli altri.

Pla. Il proprio amor c'inganna.

Dio. Lo vedo, lo capisco,
Perciò detesto gli uomini.

Pla. Ed io li compatisco.

Dio. Così li fai peggiori.

Pla. Anzi lor do la palma.

Dio. Questo corpo è vilissimo.

Pla. Nobile è ben quest'alma.

Dio. Lei questi sensi opprimono.

Pla. Dunque li tieni a freno.

Dio. Vedi, ch'io li maltratto.

Pla. Tratta ben gli altri almeno.

Dio. Gli altri tutti non ponno meco trattar di peggio.

Pla. Non fo quel, ch'altri fanno; ma fo quello,
che deggio.

Dio. Devi esiliarmi adunque, perchè d'un reo son figlio?

Pla. Morir dovrà una schiava, perchè tu vai in
esiglio?

Dio. Io non l'ho già accusata.

Pla. Ed ella chi accusò?

Dio. Ma fiam puniti entrambi.

Pla. Entrambi io salverò.

Dio. C'è contro lei la legge.

Pla. C'è ancor contro te stesso.

Dio. Colei pietà non chiesemi.

Pla. Io te la chiedo adesso.

Dio. Più di te io son filosofo. Per gli altri non
rispondo.

Pla. Dunque scegli l'esiglio.

Dio. Tutto m'è patria il mondo.

Pla. Ma la gloria, e l'onore?

Dio. Della virtù è figliuolo.

Pla. Lo da, e lo toglie il mondo.

Dio. Mel do, e mel tolgo io solo.

Pla. Dalla sonora cetra, se all'altre non s'accorda,
Chi l'armonia pur vuole deve strappar la corda.

Dio.

T E R Z O.

151

Dio. Sparvier, che sulle nuvole s'alza co' voli fui,
Non cura, che le nottole guardino dietro a lui.

Pla. Non fa giorno una fiaccola: non fa l'autunno
un pomo,

Un ruscel non fa il mare; e non fa il mondo
un uomo.

Dio. Dove che l'oro abbonda è vil, piucchè non suole,
Se in Ciel solo non fosse, faria men bello il sole.

Pla. Al bosco va il leone, se sta con tutti in guerra:
Talpa, ch'odia la luce, va sola a star sotterra.

Dio. Per me sotterra ancora ci son genti cattive.

Pla. Era meglio non nascere: ma dee patir chi vive.

S C E N A IV.

Corina, detti.

Cor. **A** Ncora è quà Diogene?

Dio. Perchè non ce lo lasci?

Cor. Fuggi, fuggi, che Atene or or ti caccia a sassi.

Pla. Come? All'Arconte, agli Efori ciò decrettar
conviene.

Cor. Senza ciò morto il vuole il popolo d'Atene.

Dio. Popolo temerario!

Pla. Qual furia lo trasporta?

Bor. Per colpa di Diogene ei fa, che Lesbia è morta.

Dio. Contro colei Diogene neppur parlò fin ora.

Pla. Da quando in quà ella è morta?

Cor. Non è per anco un ora.

Stava ella meco in casa: Ecco i ministri argivi,
Che al tribunal la chiamano de' servi fuggitivi.
Piange Lesbia, e delira, graffiasi il sen, la faccia;
Sparge le treccie al vento, è ad un balcon s'af-
faccia.

Della soggetta piazza al popolar concorso

Urla, singhiozza, e grida; Atene mia, soccorso.

Mi tradisce Diogene, Diogene m'uccide :
 Freme la piazza tutta ; ma Lesbïa mia nol vide.
 Precipita una scala : la seguo ove mi pare ,
 Trova nell' atrio un pozzo : io grido a lei : non
 fare.

M'urta ; io l'afferro al lembo : si scaglia ; io
 non la lasso :

Lo straccia ; io cado indietro , ed ella piomba
 al basso .

Gelo , fudo , deliro ; dall' atrio ; e dalla porta ,
 Atene , grido , Atene , la nostra Lesbïa è morta .
 La commossa plebaglia freme , minaccia , e grida :
 S'uccida anche Diogene , Diogene s'uccida . . .
 Salvati , vecchio , salvati ; per te non c'è perdono ;
 E ne ho pietade io sola , perchè una donna io
 sono . *Parte .*

Dio. Per una schiava vile a me far tanto male ?

Pla. Non istupir , Diogene , perchè la Grecia è tale .
 Donna giovine , e bella a tutti duol , che muoja .
 Sai ben , Elena sola quanto costasse a Troja .
 Celati in qualche parte , ond' io racheti almeno
 Il popolar tumulto , che in Grecia non ha freno .
 Ora sì inevitabile l' esiglio tuo preveggo ,
 Per soddisfare un popolo , che può tentar di peggio .
 Al mio maestro Socrate di morte ei fu cagione .
 Per te son io ; ma in Grecia tutto non può

Platone . parte .

Dio. Grecia , misera Grecia , se così tratti un figlio ,
 Men d' una patria ingrata mi fa arrossir l' esiglio .
 Se a filosofi tuoi la plebe tua fa guerra ,
 Finirai presto d' essere maestra della terra . *parte .*

Fine dell' Atto Terzo .

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Monimo , Corina .

Mon. TU sei pazza , Corina .

Cor. No , che non son frenetica .

Mon. Che finzion fu questa ?

Cor. Una finzion poetica .

Mon. Lesbica mia viva ancora ?

Cor. Vive ; ma si dispera .

Mon. Ma quel pozzo fatale ?

Cor. Nel pozzo acqua non era .

Mon. C'è pur saltata dentro ?

Cor. Eh non fu mai sì pazza :

Mon. Ma perchè farlo credere ?

Cor. Per far parlar la piazza ;

Per irritar la plebe , che la bellezza onora ;

Parchè quel vecchio stolido sen vada alla malora ;

Per sottrar la tua Lesbica al pubblico interdetto ;

Per far a te piacere .

Mon. A me festi un dispetto .

L'amor mio non mi acceca , quanto lo credi tu :

Della passion tra i turbini balena la virtù .

Bellezza è un ben , che passa : nè feco lei con-
fondo

Un maestro , un filosofo , un esemplar del mondo .

Ci fa l'amor contenti , finchè la vita dura ,

La virtù ci tien dietro perfino in sepoltura .

Perchè sian paghe un giorno le mie amorose
brame ,

Non devo , finchè ho vita , comprarmi un nome
infame .

Se

Se tu pensato avessi, che questo è un tradimento,
Sentiresti tu stessa tutto l'orror, ch'io sento.

A conoscermi impara; per soddisfar l'amore
Monimo dà la vita; ma non dà mai l'onore.

Cor. In amore io son stata mai sempre poetessa;

A tu vorresti adesso, che io sia filosofessa?

Sai quante cose diconsi spregievoli, e meschine,
Che piacciono, e si lodano, quando sen vede
il fine?

Chi getta il gran sotterra è un povero bifolco;
La scalza villanella, lo miete poi dal folco.

Lo calpesta sull'aja zoppo destrier tapino;

Dall'acqua in giro volto lo stritola un mulino.

Un staccio vil lo sfiora: con mani, e pie im-
pastato

L'asciugga, scalda, e cuoce il forno affumicato.

Senza pensar del grano alle vicende strane,

Quando te lo presentano mangi, e ti piace il
pane.

Aspetta pur, che Lesbia tu sposi in questo dì;
E non t'udirò in amore filosofar così.

Mon. Mi sentirai dir sempre, che non vogl'io soffrire,
Ch'abbia del mal Diogene a costo di morire.

Giacchè Lesbia pur vive, io stesso a mio malgrado

Per acchetare il popolo a pubblicarlo. or vado.

Cor. Dunque tu la vuoi morta?

Mon. Perso io non ho il giudizio;

Ma Lesbia pur, se m'ama, mi faccia un sacri-
fizio.

Parta, parta d'Atene; in salvo ella si metta.

Svanirà questo turbine, se un mese solo aspetta.

Platon, che mi tormenta; Iparchia, che m'attedia;

Diogene in pericolo, il Padre, che m'assedia.

Tempo, flemma, pazienza. L'amor di Lesbia
io vedo;

Tutto vincer io posso, ma vincerò, se cedo.

Metti

Metti riparo a un fiume, che da lontan trabocca:
Ferma uno stral per l'aria, quando dall'arco ei
scocca.

Spegni col fiato il lampo d'un fulmine crudele;
Una Galea trattieni, che vada a remi, e a vele:
Tutto questo è impossibile: è un lampo, un fiume,
me, un vento

Anche l'amor, che infuria, e passa in un momento.

Chi vuol amar da faggio non lascia ogni riguardo;

E tempo mai non perde chi per prudenza è tardo.

Cor. Massime stupendissime, a cui però rispondo,
Che fabbricar t'è d'uopo a tuo piacer il mondo.
Sì, lascia pur che vada lo stral sulle sue piume,
Dietro al suo rombo il vento, dentro il suo
letto il fiume.

Ma lascia ancor, che il mio poetico pensiero
Lesbia conduca al porto, ch' d'afferrar io spero.
Lascia pur, ch'ella stiafi, dove l'ho chiusa in-
tanto,

E alla sua morte Atene meschi furor, e pianto.
Quando fia tutto in calma, e lei sposar potrai,
Non so se di sposarla tanta pazienza avrai.

Dunque m'intendi alfine, e lascia in questo istante
O di far da filosofo, o pur d'esser amante. *Par.*

Mon. Di non far l'uno, o l'altro troppo al mio co-
re è grave:

Tra due contrarj venti vorrei salvar la nave.
O non vale al di d'oggi più la ragione, e il torto:
O anch'io tra questi turbini spero trovare il
porto.

SCE.

Scirpalo, detto.

Sci. **D**Ove sono i miei soldi?

Mon. Li cerco, che mi struggo.

Sci. Non ischerziam, amico.

Mon. Amico, oggi non fuggo.

Sci. E chi lo può sapere?

Mon. Da te io non imparo.

Sci. Che vuoi dirmi per questo?

Mon. Che non son io Corsaro.

Sci. Tu non meriti d'esserlo.

Mon. Eh non son tanto ardito.

Sci. E' un mestier rispettabile.

Mon. Da ladro riverito.

Sci. Ladro chi non mi paga.

Mon. Ladro chi in corso va.

Sci. Io conquisto, non rubo.

Mon. Da vero siamo là.

Sci. Tu non sai cosa dici: fra noi c'è differenza..

Mon. Ruberie son le tue.

Sci. Anzi la mia è prudenza.

Guarda l'ape, che i fiori depreda in colle, o in piano;

La provvida formica, che ne depreda il grano.

Agli altri augei per l'aria trae lo sparvier le piume,

Degli altri pesci il pesce si nutre in mare, e in fiume.

Anche l'uom dell'altro uomo viver qua giù sen deve,

Si traffica, si arrischia, si dona, e si riceve.

Il mio mestiero è un traffico, cui l'Asia tutta approva:

Nè de' Greci Pirati scarfa è la gloria, o nuova.

Cogli

Cogli Argonauti suoi Corsaro fu Giafone;
Sono Corsali i popoli di Tiro, e di Sidone.
Se quel non giva in Colco, la Grecia non
vedea

Sulle Olimpiche scene incrudelir Medea.
Se le Sidonie navi avesse il mar sommerse,
Non rideria la Grecia del gran ponte di Serse.
Or rubatori, e ladri, se hai cor, chiama i Cor-
sari.

Sian pur, io ti rispondo; ma dammi i miei de-
nari.

Mon. Piano, non mi confondere le torri co' mulini.
Son altro i negozianti, son altro gli assassini.
Il far in terra, e in mare conquiste assai felici
E' delle genti un dritto fu popoli nimici.
Uccelli, Api, e Formiche, il mar co' pesci fui
La legge mai non ebbero di non toccar l'altrui.
Il pagar tutti è giusto; ma un gramo debitore,
Se un dì non ha da dartene, vorrai tu trargli
il core?

Perchè non serbo subito a te la mia parola.

Sci. Avrai tu cor di mettermi un laccio anche alla
gola?

Io non farei così, sebben il mio pur bramo;
Se tu il fai, ho ragione, se un assassin ti chiamo.

Sci. L'assassino è sì fatto, che qui altercar non vo-
glio,

Per non finir col sangue questo villano imbrog-
lio.

Io so fatti a drittura; non ciarfe, non spergiuri.

Mon. Per questo pane, amico, ci vuol denti più
duri.

Sci. Siano pur duri, o teneri, io voglio esser pagato;
E ne vo a prender l'ordine dal greco magistrato.
Voglio moneta buona, moneta che si spenda;
O la comprata schiava Diogene mi renda.

Mon.

Mon. Vallo dire a lui stesso.

Sci. Io voglio dirlo a te ,

Che sicurtà gli fèsti.

Mon. E tu torna da me.

Sci. Quando deggio tornare?

Mon. Quando il malan ti porta .

Sci. Rendimi la mia schiava .

Mon. La vuoi tu viva , o morta?

Sci. La vuò , qual la vendetti , viva , come sei tu .

Mon. Vattela a prender morta , che viva non è più .

Sci. Come non è più viva?

Mon. Tu sol non hai saputo ,

Che in un pozzo è saltata , senza chiamare
aiuto?

Sci. Sentì dir , che in un pozzo saltata era un' ancella ;
Ma chi poteva dirmi , che la mia schiava è
quella?

Or si son rovinato ; nessuno ora mi tiene ,

Dall' irritar le furie del popolo d' Atene .

Vecchiaccio indiavolato , tu far , tu far , che
mora

Disperata una schiava , che non pagasti ancora ?

Per Giove , per Giunone , per Ercole , per Bacco ,

Se non mi paghi ; io metto fin la tua casa a
facco .

Domani a par col giorno colà t' aspetto al porto :

Se non mi porti i soldi , questo è un pugnol ,
sei morto. *Parte .*

Mon. E dover , ch' io lo paghi : Del resto non m'
affanno .

Queste voci a tremuoto me pur tremar non fanno .

Ad un passo mi trasse così pericoloso

Il dover di discepolo , la passion di sposo .

Io per Lesbia a colui darei più , che non vale ;

Ma per Lesbia a Diogene non farò mai del ma-
le *Parte .*

S C E-

S C E N A I I I.

Platone, Diogene.

Pla. **D**iogene m'ascolti.

Dio. A dicerie non bado.

Pla. A te mi manda Atene.

Dio. Pria che mi scacci, io vado.

Pla. Tu non fai cosa voglia.

Dio. So d'essere innocente.

Pla. Ciò non capisce il volgo.

Dio. Il volgo è un prepotente.

Pla. Cede alla forza il saggio.

Dio. Non cedo, che a me stesso.

Pla. Dunque non vuoi partire?

Dio. Partir io voglio adesso.

Pla. Così al voler t'arrendi dell'Areopago, e mio?

Dio. Dunque m'hanno esiliato? Ingrata Atene, addio.

Pla. Resta, resta, Diogene, non è questo un esiglio.

Dio. Come lo chiami adunque?

Pla. Lo chiamo un mio consiglio.

La furibonda plebe mordace ti ravvisa,

Figlio d'un falsatore, reo d'una donna uccisa.

Dal furor suo acciecata a torto, ed a ragione

Ti voleva esiliato; ma lo impedì Platone.

Non fia mai, che un filosofo prima in Atene
accolto

Porti l'orrore altrove d'un ignominia in volto.

Ma neppur fia, che Atene torca del dritto calle,

Se tu spontaneamente non volgi a lei le spalle.

Come la sabbia è il volgo minuta, arida, e lieve,

Che dal piè d'un fanciullo l'impression riceve.

E' come il mar in calma, che increspa, e gon-
fia l'onde,

E d'ogni vento al soffio va a flagellar le sponde.

Sei

Sei reo , se reo ti vuole : se vuol ti fa inno-
cente :

Finchè soffia quel vento , ragion non val per
niente .

Cedi , cedi , Diogene ; le volgar alme infide
Confonde , anzi castiga chi non le cura , e ride .

Dio. Platone io non ho d'uopo , che tu mi faccia core ;
Perchè , lasciando Atene , penso di farmi onore ;
Se Atene non mi toglie i rai del sole istesso ,
O quest'aria , che spiro , nulla mi toglie adesso .
Una rota è la vita , su cui di passo in passo
Si va dal basso in alto ; si va dall'alto al basso .
Ov'è Troja , ov'è Tebe ? Cos'è Ciro , e Lisandro ?
Cosa farà tra poco Antipatro , e Alessandro ?
Grecia , Grecia superba , là sul Pireo regina
Or siedì , e alle tue piante spuma l'Egea marina .
Volgerà questa rota ; andrai di cima al fondo :
Io resterò qual sono , perchè son niente al mondo .

Plat. Massime da Filosofo , misteriosi sensi ;
Che san , ch'io ti compiangia , e a tua salvezza
or pensi .

Perchè occulto tu parta più presto , che non credi ,
Verrà una mia lettica .

Dio. Io non ho male a' piedi .

Pla. Grande è il furor del volgo .

Dio. L'animo mio è maggiore .

Pla. Ei ti farà paura .

Dio. Io gli farò rossore .

Pla. A chi commise il primo ogni altro eccesso è
lieve .

Dio. Il male disonora chi 'l fa , non ch' il riceve .

Pla. E' reo d'arder la casa chi può , nè spegne il foco .

Dio. Quando la casa è mia , la posso arder per
giuoco .

Pla. Se per giuoco tu l'ardi , perchè l'hai tu finit

Dio. Perchè tutto io finisco col terminar la vita .a?

Pla.

Pla. Male, male, o Diogene. Saggio non è, nè forte
Chi nelle angustie cerca per scampo suo la morte.
Anche il cignai da cani insidiato, e stretto
Sa dar ne' tronchi il capo, o in una lancia il
petto.

Debolezza è la morte, se di patir si resta;
Se per patir si vive, vera costanza è questa.
La virtù filosofica non dee far l'uomo audace
Per non sentire il male; ma per soffrirlo in pace.
Se, per sottrarmi a guai, volesse il Ciel, ch'io
mora,

Colla morte a' suoi fulmini potrei sottrarmi anco-
No, dice il Ciel, non fare, che ne daresti il fio:
Non usurpar tal dritto, perche tu usurpi il mio.
Un misto è la tua vita, che il bene, e il mal
comprende;

L'un dopo l'altro viene; questo da quel dipende,
Mal diventa anche il bene, quando il possie-
di tu;

Perchè, l'avesti appena, passi a voler di più.
Vuoi, che diventi un bene quel male, in cui ti
veggio?

Dal mal, che soffri adesso, passa a temer di
peggio.

Così col bene, e il male temprando il poco, e
il molto,

Vivrai da buon filosofo, per non morir da
stolto. *Parte.*

Dio. Ah! Platone, Platone, tu vuoi sol per tua boria
Al tuo Maestro Socrate di contrastar la gloria.
Anch'ei, vedendo in Grecia la gloria sua perduta,
Morte si diè, bevendo la gelida cicuta.
Ma ci pensi chi vuole: partiamo in questo punto:
Partiamo... ma vien Monimo. Qua ti volevo
appunto.

S C E N A IV.

Monimo, detto.

Mon. **D**I te cercavo anch'io. Per buon tratto
di via

Il mio dover mi spinge a farti compagnia...

So che una sua lettica Platon ti manderà;

Ma la furia del popolo troppo tremar mi fa.

Giacchè qui ti ritrovo, e il rischio tuo ho veduto,

Eccomi in tua difesa.

Dio. Da te non cerco ajuto.

Mio scolaro tu fosti: prima del partir mio,

A te qui da maestro vuol dar l'ultimo addio.

Della schiava fuggita ragion non cerco adesso;

Perchè al tuo bene io penso, piucchè al mio
male istesso.

Ben le sta; che sia morta. Se a te la vita è cara,

Da questa sola massima a viver bene impara.

Monimo; in me ti specchia; che nulla io ti
nascondo,

Non far, che in bene, o in male di te ragioni
il mondo.

Se di te parla in male; tu l'odio suo diventi;

Se di te parla in bene; l'invidia aguzza i denti.

Pubblico nome infame asilo alcun non gode;

A nomi un po' famosi ruba il livor la lode.

Un Sole è sempre in vista fin nelle fosche grotte:

Stella minuta, perdesi tra l'ombre della notte.

L'esempio mio ti mostri, che lieti più, e sicuri

Nel mondo parlatore vivono i nomi oscuri.

Di Socrate la massima per buona altri ti passi,

Di lasciar dire il mondo, purchè egli farti lasci.

Tu

Tu la mia metti in pratica, che non ti può far danno.

Il mondo lascia vivere quei, che parlar nol fanno. *Parte.*

Mon. Di questa sua partenza se la cagione io fui,
O si salvi Diogene, o vuol morir con lui. (a)

S C E N A V.

Lesbia, Corina, detto.

Les. Monimo dove vai?

Mon. Perchè non stai celata?

Cor. Mi fuggì dalla stanza, dove io l'avea serrata.

Mon. Se la gente ti vede?

Les. Solo di te m' importa.

Cor. Se ti vede Diogene, ch' ora ti tien per morta?

Mon. Ora appunto Diogene sta per uscir d' Atene.

È il cor per lui mi trema.

Les. Ah non mi vuoi più bene!

Rallegrarti dovresti, che qui più non soggiorna.

Cor. Presto, presto, fuggiamo. Diogene ritorna.

Mon. Diogene!

Les. Diogene!

Cor. Eh ben cosa si fa?

Mon. Ei ti vede senz' altro, se vai di qua, o di là.

Cor. Celiarsi, finchè passa.

Mon. Presto, ch' ommai s' appressa.

Cor. Dove si celeremo?

Les. Nella sua botte istessa. (b)

Mon. Se a tempo nol vedeano sul fatto ei ci trovava.

(a) Vuol andare.

(b) Lesbia, e Corina vanno dentro la botte.

S C E N A VI.

Diogene (a), detti.

Dio. **P**rima d'uscir d'Atene il meglio io mi scordava.

Perchè di me memoria non resti in questo loco,
Vuò dare, Atene ingrata, alla mia botte il fuoco. (b)

Mon. Adesso si è finita, e nasce un precipizio.

Dio. Ardi, botte malnata.

Cor. Filosofo, giudizio. (c)

Dio. Come! Vive costei, che tu morta piangesti?
Costei, per cui non vuolsi, che dentro Atene
io resti?

Poetessa bugiarda, queste son l'arti tue.

Cor. Filosofo, prudenza, perchè noi siamo in due.
Vive Lesbia a tuo scoraio, vive per sua gran
forte:

Uno scherzo poetico, si ben fu la sua morte.
Se Omero, se Menandro di legger mai sei vago,
D'un somigliante scherzo ci troverai l'imgo.
A noi Greche d'astuzia danno i stranieri la lode;
Ma l'accortezza greca sempre non è una frode.
Ella è un avviso provvido di franca alma sicura;
Dell'avvenire è un raggio, che accese in noi
natura.

Argo co' suoi cent'occhi ci diede a lei diritto;
Lei colle scaltre serpi simboleggiò l'Egitto.
Se ad ingannar Atene questa mi fece ardita,
Tutto lice, ove devesi altrui ferbar la vita.

Se

(a) *Diogene esce colla sua Lanterna accesa, e con un fascio di paglia.*

(b) *Da fuoco alla paglia, e l'accosta alla Botte.*

(c) *Escono tutti due.*

Se a te l'astuzia mia fu per costar del male,
Perchè Lesbia accusasti al greco tribunale?
I tuoi rimbrotti adunque l'astuzia mia non teme:
Onon son io colpevole, o noi lo siamo insieme.

Dio. No: tua sola è la colpa; ma d'una donna ab-
bietta

Troppo maggiore ho l'animo, per non voler
vendetta.

A tribunali greci non accusai costei:

Fatto m'avria l'accusa troppo simile a lei.

Chi mi fugge non merita, ch'io l'cerchi, o che
l'offervi:

Sulla lor libertade han dritto ancora i servi.

Di lei dentro me stesso troppa geloso io fui,

Per non aver l'orgoglio d'invidiarla altrui.

Dovea Lesbia umiliarsi, Corina esser sincera,

Dovea Monimo istesso meco restar, qual era.

D'uopo allor non faceati dell'arte tua fallaca:

Piucchè non fai tu chiedere, io son di dar capace.

Voi così non fareste, se foste al caso mio:

Ma quando cerco un'uomo, posso ben dir, son
io.

Lef. Quando è così, Signore, a piedi tuoi, qual sone,
Non so, se io ti ringrazi, o chiedo a te perdono.
Squarcia l'augello ancora la rete, che lo piglia;
Rompe il can la catena, il corridor la briglia:
Se fa lo stesso un uomo, ch'è di servir satollo,
Schivo natura il fece d'aver il giogo al collo.
Giacchè ti desta in petto la fuga mia pietà,
Deh! l'opra tua si compia col darmi libertà.
Un atto sì magnanimo, che a me può far del
bene,

Te stesso può, non dubito, far l'idolo d'Atene.
Anche tra cencj è ricco chi non vuol altri op-
presso;

Quegli è il vero filosofo, che sa domar se stesso.

Dio. Donna, donna, vaneggi? La mano al fuso ad-
destra;

Nè qui in filosofia a me far la maestra.

Giova sovente al cane, setra suoi ceppi arrabbia,

Giova all' ugel sovente, che stia ferrato in gabbia.

Chi cieco nasce, e siegue, cieca qual'è la sorte

Trova ad un passo istesso la libertà, e la morte.

Te la darei meschina, sebben ti nuoce il dono;

Ma dartela non posso, che tuo padron non sono.

Colui, che ti vendette al vecchio padre mio

Non fu pagato ancora; nè lui pagar poss'io.

Dall' indegno accusato all' Areopago io fui;

Monimo lo conosce, vana a parlar con lui.

Mon. Si bene io lo conosco. Ebbe de' soldi a conto;

Ma per averne il resto mi minacciò un affronto,

Faccia egli pur: se a Lesbia non può giova, che
questo,

Vada sossopra il mondo, vedrò di dargli il resto.

Così far io potessi, che il mio maestro ancora

Restasse oggi in Atene.

Dio. Non ci vuol stare un ora.

Ma tu giovine sciocco, amante furibondo,

Se moglie oggi non prendi, temi che manchi
il mondo?

Soddisfatevi pure, folli capriccj umani,

Ma non fate oggi un passo da maledir domani.

Sposi vi vuol natura, per popolar la terra;

Non perchè stian mai sempre moglie, e mari-
to in guerra.

Teme l' uom, che gli manchi la terra, che calpesta,

Ma quanto crescon gli uomini, meno per lui ne
resta.

Soddisfatevi pure, ch'altro pensiero è il mio;

S'anche finisce il mondo, moglie non pren-
do, ..., Addio.

Mon.

Mon. Andiam noi pur con lui.

Les. Eh! vada alla malora:

Tu non mi sposi più, s'egli ti parla ancora.

Mon. Sì, che ti sposerò: ma nel mio core io sento,
Che lunge da Diogene non farò mai contento.

Parte.

Les. Vuò veder anche questa. Credi, Corina mia,
Che più di Lesbia possa la sua filosofia?

Dopo che tanto feci farò d'altro. Signore?

Mi tradirà l'amante?

Cor. Lascia, che faccia amore.

Filosofia, e bellezza, godete, o donne belle,

Di Platon nella scuola sono amendue sorelle.

Vuoi veder, che bellezza più di quell' altra or
può?

Ascolta il greco pindaro come di lei cantò.

Suda due lustri interi

Dedalo in Creta, e su cent'archi, e cento

Il labirinto suo s'alza, e torreggia.

Tortuosi sentieri,

Le colonne, le volte, il pavimento

Son tutti inganni al pie, ch'ivi passeggia.

Pare uscir dalla Reggia.

Ogni sua via; ma ripiegando in dentro,

Quanto s'aggira più, più torna al centro.

Sta nel fatale albergo

Il Minotauro, orrido mostro, e reo;

Che dell'uomo? e del bue meschia l'aspetto.

Ferito il petto, e il tergo

Lo stende al suolo il vincitor Teseo.

Ma uscir non può dal dubbioso tetto.

All'Idol suo diletto

Porge Arianna il filo: egli alla meta

Lo lega, il segue, esce con lui di Creta.

Labirinto è la vita:

I mostri suoi sono gli affetti umani:

Filosofia val di Teseo la spada .

Dubbiosa , e smarrita

Non poggia l'alma in ver gli Eterei piani ,

Se non segna Arianna a lei la strada .

Beltà , che a tutti aggrada ,

Correte , dice , al filo mio d'intorno ,

Perchè vengo dal Cielo , e al Cielo io torno . *par.*

Les. Se Pindaro non mente ; ne' greci carmi tuoi ,
Donne belle , è felice chi sente amor per voi . *par.*

Fine dell' Atto Quarto .

ATTO

ATTO QUINTO¹⁶⁹

SCENA PRIMA.

Platone, Iparchia.

Ipa. SE Lesbia è viva ancora , mi par , che non
convenga ,
Che Diogene parta .

Pla. Mandai chi lo trattenga .

Ipa. Ma il popolo commosso , e contro lui sdegnato ?

Pla. Al popolo pocanzi ho in suo favor parlato .

Ipa. Credi tu , che ciò basti ?

Pla. Arriverà opportuno .

Dell' Arconte un editto , che nol molesti alcuno

Ipa. E Corina , che seppe tradire Atene istessa
Non avrà pena alcuna ?

Pla. Corina è Poetessa .

Donna sacra alle Muse tra gli eruditi Achei ,
Ciò che sia colpa in altri , vuol , che sia lode
in lei .

Menti alfin per far salva giovine figlia , e bella ,
E se menzogna è questa , della pietà è sorella .
Ma tu Lesbia vedesti ?

Ipa. Non l'ho veduta ancora .

Ma lo mi disse Monimo , che ad onta mia
l'adora .

Disse , che dovria renderla al suo padron pri-
miero ;

Poichè non ebbe ancora il pagamento intero .

Così smanioso il vidi d'aver perciò denari ,

Che una rete gli tesi , onde ad amarmi impari .

Pla. Posso saper che fetti ?

Ipa. Un colpo io fei da brava .

Denari gli esibisco da ricomprar la schiava .

Gli

Gli dico, che a me mandi colui, che l'ha venduta;
 Che ad aspettarlo appunto quà mi farei venuta.
 Egli l'offerta accetta, ne il mio pensier com-
 prende,
 Ma lo vedrà trappoco.

Pla. Iparchia che pretende?

Ipa. Con quel Corsal pretendo tanto aguzzar l'ingegno,
 Che Lesbia egli non venda, s'altri gli desse un
 regno.

Pretendo far, ch'a Monimo la tolga il genitore;
 E libero a me resti colla sua mano il core.
 Se non riesco in questo, toglimi pur la lode
 D'esser a te sorella.

Pla. Ma questa quì è una frode.

Ipa. Quella ancor di Corina frode chiamar tu dei:
 E sarà in me delitto, quando fu lode in lei?
 Fra dessa, e me non veggio disparità veruna.

Pla. Anzi c'è tanto grande, quant'è la tua fortuna.
 Ciò che a vil donna lice, donna gentil disdegna:
 Dall'altre non impara, ma coll'esempio insegna.
 Ad una mia sorella pur troppo ancor disdice,
 Che rival d'una schiava sen faccia accusatrice.
 Iparchia, l'alme grandi dalle vil alme oscure
 Si distinguon col merito, e non con le imposture.
 Sia tuo marito Monimo, che oppormi a te non
 foglio?

Ma per farti contenta il tuo rossor non voglio.

S C E N A I I.

Scispalo. Detti.

Sci. **S**O che qui di Platone m'aspetta la sorella, (a)
 L'avresti tu veduta?

Pla. Guardala, Iparchia è quella.

Sci.

(a) A Platone.

Sci. Questa? Giove ti salvi: Monimo a' cenni tui
M'invia per certi soldi.

Ipa. (Io vidi ancor costui.)

Sci. E' molto, che li aspetto, li chiesi a lui ben spesso;

E tempo è ben, ch' io gli abbia.

Ipa. (Sì, lo conosco adesso.)

Dimmi prima di tutto, m'hai tu veduta altrove?

Sci. Eh? parliam de' miei soldi, se tu vuoi bene a Giove.

Ipa. No; mi rispondi in prima, se mi vedesti mai.

Sci. Ora non mel ricordo,

Ipa. Io mel ricordo assai.

Di Sicilia tornando, dieci anni son, cred'io,
Con due legni corsali hai tu attaccato il mio.

Sci. Sì, mi sovviene adesso; nè ciò mi disonora;
Il dritto della guerra mel permetteva allora.
Mi sovvien che il tuo legno uno affondò de' miei;
S'io non fuggia coll'altro, anch'io morto farei.
Maledetto quel giorno! Per mettermi in sicuro,
In alto mar mi spinfi a Ciel turbato, e scuro.
Là mi coglie la notte, la pioggia, il vento, il
gelo,

Tra i baleni non vedo altro, che mare, e Cielo.
Ma il Ciel fa guerra al mare coll'atre sue pro-
celle,

Fa co sonanti flutti il mar guerra alle stelle.
E da flutti, e dal vento del mio naviglio io remo;
Squarcia ogni vela il vento, rompe ogni flutto
un remo.

Colla morte alla gola grido, e mi muovo invano;
La ciurma sbigottita non ode il capitano.
Tutta la notte errante mi tenni ognor per morto;
Nè poco fu, che all'alba pur afferrassi un porto.
Il legno tuo attaccando per far bottino, o schiavi,
Questo guadagno io feci, che ci perdei due navi.

Quan-

Quanto a voi tolsi allora non vuol contar per nulla ;

Se depredai soltanto due schiavi, e una fanciulla .
Se fai viaggio altre volte , vai pure alla buon ora ,

Che il rischio teco corso mi fa tremare ancora .

Ipa. Tuo danno : anch' io per te tremai più giorni appresso ;

E quel dì rimembrando , torno a tremare adesso .
Divulgò pur la fama , che allor da noi fugato ,
Su quella nave istessa avessi naufragato .

Come frequenti adunque gli ateniesi lidi ,
Se da quel tempo in poi mai più non ti rividi ?

Sci. Oggi Alessandro io servo contro le armate Perse ?

Sotto le insegne allora io corseggiai di Serse .

Approdando in Atene farei ben stato audace .

Pla. Con noi fu Serse in guerra , ed Alessandro è in pace .

Ipa. Dimmi ciò , che più preme . Che fu della bambina

Che al legno mio rubasti là nell' Egea Marina ?

Sci. Che fu ? giungendo a Sinope io la vendetti in breve

Al Padre di Diogene , ch' oggi pagar mi deve .
Quella stessa io la credo degli anni suoi nel fiore ,

Per cui oggi in Atene ci fu tanto romore .

Pla. Quella istessa ?

Ipa. Colei ?

Sci. Perchè tal meraviglia ?

Pla. Mia nipote era quella .

Ipa. Colei era mia figlia .

Sci. Tua figlia ? Io n' ho piacere : farò pagato almeno .

Pla. Io vi ringrazio , o Numi .

Ipa. Io son contenta appieno .

S C E -

S C E N A III.

Diogene, detti.

Dio. Così si cangia Atene; Se vuoi restar, mi
scaccia;
Se vuoi partir mi tiene: nè fa quel, che si faecia.
Eh! mi lascino andare; non posso star contento
Dove cangiano gli uomini, come si cangia il
vento.

Pla. Non dir così, Diogene: là dove o poco, o
molto
Tutto si muta il mondo, chi non si muta è stolto.
E quando ti discaccia, e quando ti ritiene,
Se la cagion ne pesi, ti fa giustizia Atene.
Io forse più d'ogni altro questa cagion ne
veggo,
Perchè oggidì a Diogene più di nessuno io
deggio.

Dio. A me? Nulla io ti feci, nulla giammai farò.

Ipa. Conosci tu quest'uomo?

Dio. Soldi per lui non ho.

Pla. Non si cerca di questo, che ciò non conta nulla;
Si cerca, se a tuo padre vendette una fanciulla.

Dio. La vendette sì bene: soldi io non ho per lei.
Se la vuol, se la pigli.

Ipa. E dove sta costei?

Dio. Dove sta? Lo domanda a quella Poetessa,
Ch'oggi morta la finse.

Pla. E dunque Lesbia?

Dio. E' dessa.

Pla. Quanto ti deggio, amico!

Dio. Perchè tal cortesia?

Ipa. Io di Lesbia son madre.

Pla. Lesbia è nipote mia.

Dio.

Dio. E in questo di soltanto l'avete conosciuta?

Ipa. Avea cinqu'anni appena, quando l'abbiam perduta.

Se di lei non cercammo dopo il suo caso amaro,
La credei naufragata col rapitor corsaro.

Dio. Il Ciel ve la conservi; che a me di ciò non cale:
Se non l'ho ben pasciuta, anch'io mangio as-
sai male:

Studia però in dieci anni di farle in petto un
core

Del suo padron ben degno, del sesso suo maggiore.
A Lesbo m'è fugita, come non so, o perchè.

Pla. Vien a tempo per dircelo. Lasciate fare a me.

Sci. Intanto chi mi paga?

Ipa.

Ti pagherem, pazienza.

S C E N A IV.

Lesbia, Corina, Monimo, detti.

Les. **A** Ncora è qui Diogene?

Pla. Sospesa è la partenza.

In grazia tua è sospesa; perchè a punir lui stesso
Deve, giacchè sei viva, valer il tuo processo.
Fingi, ch'io parli a nome dell'Areopago intero:
Con brevità rispondi, e mi si dica il vero.

Cor. Parlerò io per lei.

Dio. No, che sei troppo scaltra.

Ipa. Lesbia è di lei più semplice.

Dio. L'una peggior dell'altra.

Pla. Come fuggisti, o Lesbia, dal tuo padrone altrove?

Les. Come? Una notte io colgo, in cui lampeggia,
e piove.

M'alzo pian pian dal letto; dove gli avea serrati,
Prendo un pugno di soldi, che poi falsi ho trovati,
Corro alla scala allora, men calo giù all'oscuro
Sulla punta de' piedi, e brancicando il muro.

Tro-

Trovo una porta al basso ferrata da cancelli;
Levo senza che stridano le spranghe, e i chia-
vistelli.

Corro al porto; noleggio col primo, che mi viene:
M' imbarco, facciam vela; ed eccomi in Atene.

Dio. A ciò sola non fosti.

Cor. Oh bella, e perchè no?

Pla. A me Lesbia risponda, che adesso io lo saprò.
Dimmi: perchè fuggisti?

Les. E chi nol vede schietto?

Amor di libertà, rabbia timor, dispetto.

Io nel fiore degli anni: ei vecchio sgangherato:
Temei, che mi sposasse.

Dio. Neppur ci ho mai pensato.

Pla. E niente altro ti mosse?

Les. Niente altro ... che io io?

Mon. Eh via gettato è il sasso; digli, che il colpo è mio.

Digli, che a quella fuga io sol, io sol, t'ho indotta;

Che d'ordin mio in Atene fosti per mar condotta.

Il fallo non è lieve; ma qui a Platon ragiono;

Platone a chi lo chiese mai non negò il perdono.

Pla. Monimo col lodarmi non mi può fare ingiusto;

Sé siete ambo colpevoli, che vi castighi è giusto.

Non so, se a voti vostri s'accordin le mie voglie:

Perchè vi vuol puniti, siate marito, e moglie.

Mon. Questo è quello, ch'io cerco.

Les. Signor, io mi confondo.

Cor. Castigo da Filosofo, che compatisce il mondo

Mon. Ma Zeniade mio padre non dirà mai di sì.

Pla. A tutto questo io penso.

Ipä. Ed io faccio così. (a)

Les. Perchè questi trasporti?

Cor. Un'altra meraviglia!

Pla. Abbraccio in te mio genero.

Ipä. Abbraccio in te mia figlia.

Mon.

(a) L'abbraccia,

Mon. Questo mi pare un sogno .

Lef. Come? confusa io resto :

Pla. Tutto da me saprete ; ma il tempo non è questo .
Or si pensi a Diogene , da cui resa mi vedi
Quell' unica nipote , che a me può dargli eredi .
Se nol conobbe Atene , farò coll' opra mia ,
Che lo splendor di Grecia , l' onor d' Atene
ei fia .

Farò , che l' Areopago di sua virtù l' esempio
Confacri in quella botte , come faria d' un
Tempio .

Farò nella mia scuola , ch' egli abbia il loco mio .

Sci. Ma fa prima di tutto , che sia pagato anch' io .

Dio. Anima mercenaria , ad esser meno avara
L' esempio di Diogene a te non anco impara ?
Sarai pagato , e taci . L' oro , cui fudi l' intorno ,
Questa tua vita misera non può allungar d' un
giorno .

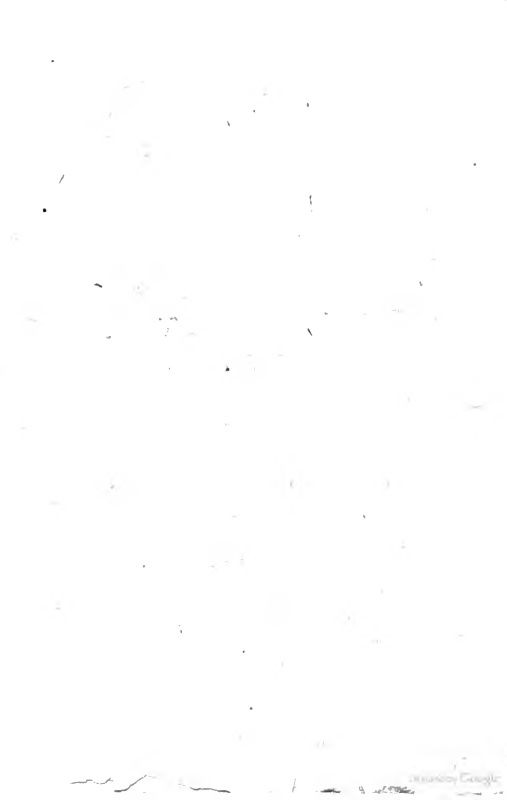
Noi vivremo immortali . Chi di saper si pasce ,
O mai qua giù non more , o nel morir rinasce .
Quistionerà la fama chi sia di noi maggiore ,
Ma le gare del spirito guastar non denno il core .
Sebben dietro a Platone Diogene non vada ,
Lo scopo nostro è un solo , diversa è sol la strada .
Ei si fa specchio agli altri , agli altri io mi nascondo :
Io non perdono agli uomini , ei compatisce il
mondo .

Basta , che di virtude guidi ciascun al porto
O il sentier suo più lungo , o il mio sentier
più corto .

Basta , che là giungendo ogni animo ben nato ,
Con mani , e voce applauda a chi gliel' ha mostrato .

F I N E .

L' U O M O
COME GLI ALTRI
COMMEDIA.



OSSERVAZIONI

C R I T I C H E

Sopra l'Uomo come gli altri.



Tava io scrivendo le mie *Lettere filosofiche sopra l'Uomo* ad imitazione di quelle di Pope, quando mi nacque in mente l'idea di fare questa *Commedia*, che rappresentata fu la Prima volta in Venezia il Febrajo dell'anno 1754; e diede assai da discorrere a chiunque frequentava i Teatri in quella stagione. Il pensiero di farla, lo vidi fin d'allora io medesimo, era un capriccio poetico, che dovea mettermi qualche apprensione. Si trattava di mettere un uomo in scena, che nulla avesse di particolare nel carattere suo, e mi somministrasse l'intreccio d'una favola semplice affatto nella disposizione delle sue parti. Il titolo d'*Uomo come gli altri* esiggeva da me, che simile lo dimostrassi alla comune degli uomini; ma che arrivasse a piacere la favola sua, senza aver nulla di quel maraviglioso, e di quel stravagante; che suole essere il sostegno migliore delle *Commedie*, perchè più sensibile riesca agli occhi de' spettatori, onde guadagnarne l'approvazione, e l'applauso.

La difficoltà di questo lavoro fu da me più sentita nell'eseguirlo, che nel formarne l'idea; ma l'esito della *Commedia* corrispose la Dio mercè alla fatica mia, e mi fu di consolazione oltre i miei desiderj medesimi. L'azione n'è per modo semplice, e familiare, che non ha, se non se un solo episodio di due brevissime scene. Ella è, sto per dire, intrecciata da

M 4

per-

persone d'una sola famiglia; non eccede il breve giro di dodici ore al più; non presenta accidenti, o vicende, che ordinarie non siano, e comuni a' dì nostri; e finalmente può dirsi per nostro modo d'intendere aggirata sopra un filo di seta, che si riduce al niente, quando si svolga; e dalla sola unione delle sue parti riceve la sussistenza, e la forza. Dovendo tenermi sul carattere generalissimo d'un uomo, come son gli altri tutti, e volendo insieme afficurar mi dell'esito della Commedia; m'è convenuto in primo luogo adornarla, quanto per me si poteva, cogli ajuti dell'arte poetica; ed in secondo luogo interessare l'udienza mia; facendo, che ne' principali attori specchiasse in certo modo se stessa. Ecco perchè ci introdussi un Protagonista Viniziano di patria, e nel Dialetto della Patria sua verseggiar lo feci altresì; giacchè l'uso de' tempi nostri, e le ragioni da me addotte nelle osservazioni del Tomo Precedente giustificavano abbastanza nelle Commedie questa diversità di linguaggi. Ecco all'istessa maniera perchè nello stile adoprato in tutta la favola abbondai più del solito di figure, di similitudini, di descrizioni, e d'imagini; onde le grazie esteriori della Italiana poesia, supplissero alla semplicità dell'intreccio per conciliar attenzione.

Questi due preventivi riflessi giovarono per sì gran modo al buon esito della Commedia, che di niuna altra fu mai parlato sì poco per iscreditarla, ed abatterla, dopo che fu veduta in teatro: quando di niuna altra altresì s'era mai detto tanto, prima che ella vi si esponesse al giudizio del Pubblico. Non so, che accadesse a verun altro Scrittore, nè credo, che avverrà più a me medesimo in vita mia ciò, che avvenne in quella occasione, e lasciar io voglio alla memoria de' Posterì per gloria mia, e per degno castigo di chi n'è stato l'Autore.

Non

Non mancavano, che pochi giorni alla prima rappresentazione di questa *Commedia*, quando uscì furtivamente dalle stampe un foglio volante d'incerto autore; il quale accusavami, che io produrrei una *Commedia* sua col mio nome: protestando, che a lui rubata avevo la favola tutta; o per lo meno il titolo della medesima, e col titolo ancora l'idea. Per arrivare a dir tanto, a dirlo in istampa, e a dirlo con tanta franchezza, bisognava o aver veduta la *Commedia* mia, per assicurarsi del vero; o non aver in volto ombra d'onorato rossore, per spacciare una sì nera impostura. Un colpo così improvviso, che in me subitamente destò somigliante riflesso, non mi fece allora inorridire, e tremare; perocchè dir potevo anch'io coll'Oratore latino d'aver veduti altri venti, e d'essermi sentite fischiare in sul capo altre più sonore procelle. Io era buon testimonio a me stesso, che la *Commedia* mia era tratta dall'erario della mia fantasia, e che d'altra *Opera* somigliante, nè del titolo suo, nè dell'Autore medesimo non avevo inteso parlare giammai. Con tutto ciò non bastava questo soltanto a mettermi in calma. Mi pareva impossibile, che ci fosse al mondo persona sì temeraria, e sfrontata, che osasse accusar di furto una *Commedia* mia, senza averla veduta. Gli amici miei più prudenti, e il mio timore medesimo mi facean sospettare, che la *Commedia* dell'Uomo fosse penetrata furtivamente alle mani del mio accusatore, che su quell'originale se ne fosse fatta una qualunque copia trasfigurata alla meglio, e che questa si pubblicasse colle stampe, come minacciava l'autore, prima che la mia si vedesse in iscena; onde sostenere con tale strattagemma le accuse sue, e prevenir il mondo contro di me, facendomi comparire un Plagiario. Questo sospetto era più verisimile, che la cecità d'un uomo il quale

operasse altrimenti. Per quanto fidarmi potessi delle persone, che avevano in mano l'originale della *Commedia mia*, in simili circostanze s'avea a temere di tutto. Per sgombrar le mie tenebre, e calmare l'inquietudini mie non altro voleaci, se non che l'incognito accusatore fosse di parola, e pubblicasse la *Commedia sua sopra l'uomo*, prima che si vedesse la mia. Lo fece egli di fatto, presumendo forse d'aver avuta qualcuna delle Sibille per madre, e d'essere grande indovino perfino ne' sogni dell'alterata sua fantasia. Comparve pochi giorni avanti che andasse *L'uomo come gli altri*, in iscena un miserabile libricciuolo collo stesso titolo; ma di *Commedia* non aveva, che il nome. Non intreccio, non favola, non azione principale, non caratteri, non dialogo, non versi, non prosa, non latino, non greco, non italiano; ma carta sola, inchiostro, parole, e poi parole; anzi nemmeno parole; ma lettere, e sillabe accozzate insieme a ventura, cui non ci fu mente sana, che arrivasse ad intenderle. Tal era l'originale dell' *Uomo, come gli altri*, da cui con tanta franchezza asserivasi, che io tratta avessi una copia, la quale sottopongo adesso senza alterarne una sillaba agli occhi di tutta la letteraria Repubblica, perchè possa farne il confronto.

Dio immortale! E' pur deplorabile la cecità dell'umana alterigia, "se arriva ella a produrre de' somiglianti disordini! Un uomo, che presume tanto de' lumi suoi, sino a crederli l'unica regola, ed il solo *Criterio* di tutte le scienze, non vedere, che da quella sua miserabile filastrocca non poteva io trarre nulla di tollerabile da farmi onor sulle scene! Non riflettere, che quel suo titolo d' *Uomo come gli altri* non era una quint'essenza dello spirito umano, tal che ricorrer doveffi per rinvenirlo all'oracolo suo, quando mi suonava egli tutto giorno all'orecchio

chio perfino ne' più famigliari discorsi delle donnaiuole plebee ! Non prevedere per ultimo, e non arrossire d'una accusa precipitata al bujo, che decideva dell'onestà sua, quando riuscito non gli fosse di screditare la mia !

Non gli riuscì di fatto ; perchè la verità ha de' raggi, che si fan luogo tra le più fitte tenebre dell'impostura. Quando vidi *L'Uomo come gli altri* dell'Anonimo *Miscellaneo* ripresi core, onde sollecitare la rappresentazione del mio. L'intrepidezza mia d'allora pareva incredibile, perocchè si credevano da più d'uno indubitate le accuse. Mi toccò a vedere la prima sera di quella recita sedere alla medesima le persone più indifferenti con alla mano il miserabile libricciuolo suddetto ; onde metter la favola mia ad un rigoroso confronto. Grazie al Cielo la prevenzione più sofisticata non ci trovò ombra di somiglianza ; e fu altrettanto compatita la Commedia mia, quanto fu disapprovata quell'altra, da cui si volea ricoppiata. Io non so qual interno sentimento nell'Anonimo Accusatore cagionasse l'equivoco così palesemente scoperto. Supponendolo uomo onesto, e ben nato, tengo per certo, che non fosse mediocre il suo pentimento, e mi giova poi credere, che fosse sensibile il suo rossore ; perocchè d'un fatto sì celebre in tanti scritti suoi non fece parola mai più ; e non nominò neppure questa Commedia mia, come se non fosse mai stata al mondo, quando parlò di tante altre, ne parlò in tutte le lingue, di cui egli si pregia ; e ne disse tutto quel peggio, che può uscir dalle labra a chi giudica senza vedere, vede senza intendere, e parla senza farsi capire.

Una Commedia, ch'ebbe la sorte di reggere a tante procelle prima d'esporsi al Teatro, mi lusinga, che incontrerà altresì il compatimento di chi vorrà leggerla in questo volume. Se l'intreccio suo è più

naturale, che quello del Diogene, si è altresì più umile, e mansueto lo stile; perocchè gli attori dell' una, e dell' altra Commedia sono per gran modo diversi. In quelli fiorir dovea l'ingegno greco, e la greca eloquenza: in questi traspirar non dovea, che quella mezzana coltura, la quale vediamo fiorir a' dì nostri nelle persone ben educate. Anche lo stile mezzano deve avere le sue bellezze; perocchè sempre esser deve stile poetico. Per questo, e per l'altra ragione più sopra accennata io l'ho sparso nella Commedia presente di tutte quelle grazie, che mi somministrava il mio scarso talento, le quali se ancora sembrassero a tal uno soverchie, non potrà dire però, che non siano addattate alla capacità, ed al carattere degli Attori, che introduco a parlare a tenor del bisogno.

AT-

A T T O R I.

PROLOGO: La Verità.

GUIDO Uomo di fortuna, di Patria Viniziano.

SEMPRONIO Vecchio Benefante Livornese.

CHIARA Sua Figlia maggiore.

FELICITA Sua Figlia minore.

GHERARDO Uomo di fortuna di Patria Lucchese.

VITTORIA Cameriera di Sempronio.

ARLECHINO Servitore di Guido.

FABRIZIO Senfale.

*La scena è in Livorno nella Casa
di Sempronio.*

PRO:

PROLOGO

LA VERITÀ.

TRA le Comiche favole, che asilo han sulle scene,
 A voi del vero Amici, la Verità sen viene.
 Non mi disdice il loco. Perchè dian men spavento
 Del Chirurgo gli Ordigni, li suole aver d'argento.
 Perchè gli amari sughi di ber sia persuaso,
 Al Bambinel si aspergono di miel gli orli del Vaso.
 Il Maestro de' Lirici (*) mio difensor primiero
 Dicea però, che piace sol fra gli scherzi il vero.
 Piacerà dunque a voi, che amici miei pur nomo,
 Se in iscena io presentovi favoleggiando un Uomo.
 D'un titolo sì ampio, che limitar mi preme,
 Nulla v'ha di più antico, nè di più vero insieme,
 Gli avari, i prepotenti, i saggi; i pazzi istessi,
 I nobili, gli artieri, Uomini sono anch'essi.
 Ma quando Uomini tali la favola ha introdutti,
 Non mette in scena un uomo, che rassomiglia a tutti.
 Non è Individuo il Genere. Quando una pianta io dico,
 Abbraccio, e non specifico il Pomo, il Pesco, il Fico.
 Quando presento un Uomo agli intelletti scaltri,
 Lor presentare intendo un Uomo, *come gli altri*.
 Alle

(*) Orazio, Serm. 1. Sat. 1.

Alle passion soggetto, della ragion figliuolo,
 Nulla ha di stravagante, che raro il faccia, o solo.
 Tra il Vizio, e la virtude or questa, or quel prevale;
 E dritta la bilancia tiene tra il bene, e il male.
 Per le ordinarie vie, che nulla han mai di strano,
 Al gran fine ei pur tende d'ogni pensiero umano.
 Fra gli inciampi, che il caso intorno a lui raduna,
 Sempre ha volte le mire a far la sua fortuna.
 Lo guida al fine in porto, quando si crede al fondo,
 La passion, la Ragione, tra cui diviso è il mondo.
 Se il Carattere suo nulla ha di strano affatto,
 Piacer dee non pertanto ad ogni cor ben fatto.
 Ne' caratteri strani un sol si vede espresso:
 Nell' *Uomo come gli altri*, ognun specchia sè stesso.
 Più d'un fiore, che porta gentil donzella al seno,
 Da piacere un giardino, che di mill'altri è pieno.
 Più d'un antica rovere, che in monte alza la testa,
 Da piacere un ombrosa verdissima foresta.
 Più d'un ritratto solo, da chi ne fa sì stima
 Gran Quarto istoriato, che una battaglia esprima.
 Anch'io pingo alle vostre veridiche pupille
 Nel ritratto d'un Uomo, un Uom, che val per mille.
 D'un tal quadro il pensiero non vuol, che non si nomini;
 Se lo deggio al Proverbio, *che tutti poi son Uomini*.
 Mosso da tal pensiero Opra simile imprese
 Altro Toscan Scrittore, (a) altro Scrittore Inglese (b).
 I Libri loro, in cui il primo raggio avvampa
 D'un tal pensier poetico, noti son già alla stampa.
 La stampa istessa in breve noto farà un libretto (c)
 Su questo Filosofico altissimo soggetto.

Perchè

(a) Libro del Vianoli intitolato *L'Uomo*.

(b) Libro di M. Pope intitolato *Essai sur l'homme*.

(c) L'Autore della Commedia stampava allora un
 Libro intitolato, *L'Uomo*, *Lettere Filosofiche in versi
 Martelliani*.

Perchè a lui la Commedia non vide esser bastante ,
L' Autore in quattro Epistole epilogò il restante .
Verran in luce anche esse: io che mentir non foglio ,
Tra pochi giorni in luce per gloria mia le voglio .
Voi tutte alme onorate di veritade amiche ,
Di lui compatirete le povere fatiche .
Ma il gradimento vostro , il vostro almo perdono
Da me cominci adesso , se amica vostra io sono .
Oggi del plauso vostro la Verità abbisogna ,
Per far gloria a voi stessi ; ed al Livor vergogna .



A T T O

189 A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

*Stanza nella Casa di Sempronio mobigliata all' antica
con sedie, e tavolini, sul gusto medesimo,
Guido, Vittoria.*

Vitt. **Q**ual novità è mai questa? Partire in questo
giorno?

Partir si a precipizio?

Gui. Son stuffo de Livorno.

Vitt. Un mese fa, Signore, non era già lo stesso.
Livorno vi piaceva.

Gui. Più nol me piase adesso.

Vitt. Giacchè son io una donna, che nulla vi na-
scondo,

Ditemi almen la causa.

Gui. Voio zirar el Mondo.

Vitt. Tutto bene: ad un voglio non c'è risposta alcuna.
Ma dove mai sperate trovar miglior fortuna;
Una donna di senno i fatti altrui non cura:
Ma pur io so, che siete un Uomo di ventura.
Forse avrete de' soldi?

Guid. Oh si ghe n'ho dei sacchi!

Vitt. Avrete terre al Sole?

Guid. Le porto sotto i tacchi.

Vitt. Dunque se nulla avete? ...

Gui. Sperarghene me giova.

Vitt. Ma sperar dove mi?

Gui. Bella? chi cerca trova.

Vitt. Qui, qui avre di tutto.

Gui. Che femo assai lontan.

Vitt. Il mio Padrone vi ama.

Gui. L'amor no dà del pan.

Vitt.

Vitt. Son pur sei mesi ommài; ch'egli vi fa le spese?

Gui. L'è vera; ma volevo partìr dopo d'un mese.

Vitt. Di non partìr mai più padrone egli vi fè.

Gui. Ma ghe vol discrezion, e vu no ghe n'avè.

Mi son solo, son povero: ma gho per capital

La voja d'aver ben, e de no fa del mal.

Perchè la forte è un mar, che no gha fin, ne fondo

Me metto per cercarla a camminar el Mondo.

Co se gha pochi bezzi, se pol sperar al più,

Che un bon amigo scriva do lettere per vu.

Una de ste mie lettere l'andava in altra banda;

E l'altra al Sior Sempronio de cor me raccomanda.

Ghe la porto; el me accetta; in casa soa el me tien:

Me fa mille finèzze, me chiappa a voler ben.

De star qua, finchè vivo, ello no me contrasta:

Questo a ognun basterave, a mi questo no basta.

De far sta vita oziosa dafenno me vergogno;

No me piase el pan d'altri, sebben ghe n'ho bisogno.

Talento no me manca, son zovene, son san:

L'è ora, che me metta a guadagnarme el pan.

Se un raggio de speranza qua me tegniva a bada,

Sto raggio ancuo l'è perfo: meggio è per mi, che vada.

Vitt. Io non intendo nulla. E cosa mai fin ora

Dal mio Padron sperasse, che nol speriate ancora?

E' ricco, non ha maschi, ha un cor, che non ha prezzo.

Goid. Con tutto el so bon cor, mi no ghe cavo un bezzo.

Cossa ghe costarave, se 'l me volesse dar

Mille ducati in prestjo così da trasfegar?

Ello

Ello no ghe pol perder, perchè son galantomio;
E a mi tanto me basta, per farne presto un omo.
El vede pur, el vede, che no ghe n'ho da
spender:

Ghe n'ho dà mille spianzi, ma nol me vol in-
tender.

Questa xe la speranza, che me tegniva qua;
Senza questa mi vago: farà quel, che farà.

Vitt. Io v'ho creduto sempre un Uomo de' più scaltri,
Ma veggio alfin, che siete....

Gui. Un omo, come i altri.

Vitt. Oibò, tutto al contrario. Oggi chi vuol pescare
Non getta l'amo in pozzo, getta una rete in mare.
Che serve andar col lume per casa, ove si vuole,
Quando, i balconi aprendo, entra a far giorno
il Sole?

Voì mi parete un Tantalò, ch'ha sete in mezzo
all'onde;

Un che getta le frutta, sol per raccor le fronde.
Signor Guido, scusate, io non intendo ancora
Che testa sia la vostra.

Gui. Adasio, cara fiora;

Gnanca mi non intendo, perchè me se sto chiaffo,
Se no vegni per grazia qualche scalin più ab-
basso.

Con tutte ste zirandole cosa voleu dir mai?

Vitt. Oh! ne sapete poco, e qui si studia affai.

Il Padron legge sempre: d'ogni altro lavorio
Perchè men pesa il leggere, leggo mai sempre an-
ch'io.

Col dir di non intendermi so ben, che voì
scherzate;

Ma quando ciò non fosse mi spiegherò: ascol-
tate.

Perchè dolervi d'uno, che mille non vi diède,
Quando farvi ei potrebbe di trenta mille crede?
Per-

Perchè la forte vostra cercar lunge da noi,
Quando ella in questa casa non cerca altri,
che voi?

Guid. Mi? Come mai me cerchela?

Vitt. Non ha il Padron due figlie?

Guid. Cossa gh'intrele elle?

Vitt. Lasciam le meraviglie.

Ad esse chi comanda?

Guid. Comanda el Sior Sempronio.

Ma per mi cossa polle?

Vitt. Può tutto un matrimonio.

Guid. Eh? che questi xe infogni: Vittoria mia, fesa,
Che de non maridarle el chiodo ello ha piantà.
Putte el vol che le staga in casa, fin che 'l campa,
Se un mario nol ghe trova, che sia della fo
stampa.

Omo fatto all'antiga sul gusto del sicento,
Uno, che ghe sommeggia dove trovarlo in cento?
Nol lo trova sicuro; e se anca el lo trovasse,
Za nol vol maridarle,

Vitt. E se le maritasse?

Guid. No le faria per mi.

Vitt. E se voi foste quello?

Guid. Eh via, che ghe vol troppo!

Vitt. Ci vuol flemma, e cervello.

Guid. Giusto perchè gho ancora un poco de giu-
dizio,

Sappiè, che ancuo mi vojo partir a precipizio.
Se la sta arrente al fogo, se impizza al fin la
paja,

Quando che el can se scotta bisogna pur, che
'l baja.

Una de ste do putte me pol; piucchè no par.
Se niente me desmettego, me posso cusinar.

Debotto son al giazzo; speranza no ghe xe:
Manca, che me innamora, e po stago da Re.

Vitt.

Vitt. Eh povero merlotto, lasciate che vel dica;
 L'amar una fanciulla vi par tanta fatica?
 Se delle due padrone ne piace a voi qualcuna;
 Seco non può mancarvi ogni miglior fortuna.
 Corrisposto farete, io so quel, che prometto;
 Ad esse, sebben tacciano, io leggo il core in
 petto...
 Colle lor nozze il padre vi farà ricco ancora;
 Qual farà il giorno io veggio fin dalla prima
 aurora.
 Per arrivar a questo di restar qui v'efforto;
 Che in alto mar non sietè, sebben non sietè in
 porto.
 Tempo, Signore, e stemma. Se in questo di
 non muojo,
 Di darvi moglie io spero.

Guid. Oibò, che no la vojo.

Vitt. Voi non volete moglie? Come v'è mai scappata
 Questa bestialità peggior d'una salfata?
 Un uomo di fortuna, cui quel ramingo accoglie
 Giovine, bella, e ricca: ei non la vuol per
 moglie?
 Si può sentir da un uomo risolucion più strana?
 Non è una donna alfine la tosse, o la terzana-
 Arroffite, Signore: Non s'ha da dir così:
 S'han da stimar le donne.

Guid. Le venero anca mi.
 Se pol volerghè ben: muggier se pol ben tior.
 No fa l'autunno un pomo, la primavera un
 fior.
 Sarò mi stravagante, ve prego perdonarme;
 Ma l'intendo a mio modo, ne voio mari-
 darme.
 Sacrifico el mio genio, no fazzo el mio inte-
 resse;
 Anzi me cavo i occhi colle mie man istesse.

Tom. II.

N

Ma

Ma cosa se pol far? la libertà me piase;
Guerra con tutto el mondo, purchè el mio cor
sia in paze.

Voio andar, voio star, goder quel piu, che posso;
E no sentir nissuna a farne i conti adosso.

Anca se manca tutto, la libertà no falla;
E chi gha el cor contento porta la casa in spalla.

Vitt. Quando è cosl, ho finito; e vo per la più corta,
Col darvi il buon viaggio, e aprirvi anche la
porta.

Ma sentite: fortuna il ben, e il mal divide;
Se per lei talun piange, l'altro di lei si ride.

Sol che d'uh giorno siate al dipartir più tardo,
Voi pur, voi pur vedrete rider di voi Gherardo.

Ei nel cor del padrone ha i pregiudizj suoi;
Ma per lui mi dischiaro, quando non fo per voi.

Giacchè meco vi fate un uom dell'altro mondo,
Di questo mare incognito vuo scandagliare il
fondo.

Anche il Nocchier più pratico sempre non cre-
de al vento;

Nel dar credenza al medico anche l'infermo è
lento.

Ma chi affondò la nave non val, che guardi il
porto;

Ne val chiamare il medico, quando l'infermo è
morto. *Parte.*

Guid. Colia là la fa longa: la voria pur scavarne,
Ma se il mio cor ghe averzo, mi posso rovinarme.
A forza de nascondeme quà me son fatto amar;
E chi no fa ben finzer ancuo no fa regnar.
Quel, che boie qua drento a tempo lo dirò:
So, cosfa fazzo adesso: cosa sarà nol fo.

S C E N A I I.

*Gherardo, detto.**Ghe.* Guido mio, una parola.*Gui.* La diga, signor Gherardo.*Ghe.* Di me vi fiderete?*Gui.* No gho nissun riguardo.*Ghe.* E' ver quanto mi dicono?*Gui.* Cossa ve vien contà?*Ghe.* Che volete far viaggio.*Gui.* Lo fazzo in verità.*Ghe.* Qual pazzo vi consiglia?*Gui.* Uno, che ve someggia.*Ghe.* Io non lo credo ancora.*Gui.* Vardè che maraveggia!*Ghe.* E siete risoluto?*Gui.* Anzi risolutissimo.*Ghe.* Quando andate?*Gui.* Doman.*Ghe.* Da ver fate benissimo.

Quel col Signor Sempronio, il tempo è poi gettato :
 Tra queste sue anticaglie patisce un uom ben nato .
 Gli arredi della casa, la servitù, le figlie,
 Le costumanze, gli abiti per me son meraviglie .
 Quando usi tali io vedo, che fradicar non posso,
 Noja mi viene, e parmi d'aver cent'anni indosso .
 Del moderno buon gusto neppur trovo i vestigi ;
 E tutto il giorno in mente mi vien Londra, e
 Parigi .

Bestemierei mio padre, se non fosse ei sotterra,
 Che abbandonar mi fece la Francia, e l'In-
 ghilterra .

Perchè questo Vecchione fu degli amici sui,
 Quel ad onta mia mi trasse a intisichir con lui .

Quanto v'invadio , amico , e il cor non vi
nascondo ,
Non vo morir qui dentro ; voglio godere il
mondo .

Gui. E come stemio a bezzi ?

Ghe. Dove trovarne io fo .

Gui. Eh ben trovelli subito , e andemo tutti do :

Ghe. Dove ?

Gui. A Londra , e a Parigi .

Ghe. Quando ?

Gui. Co'vu volè .

Ghe. Ma ... un non fo che mi tiene .

Gui. Cossa el sto no fo che ?

Ghe. Sono un po innamorato .

Gui. Inamorà ? de chi ?

Ghe. Di tutte due le figlie .

Gui. Lassemene una a mi .

Ghe. Ma non fo quale scegliere .

Gui. Quale ve piafe più ?

Ghe. Oh ! tutte due mi piacciono .

Gui. Voleu tutto per vu ?

Ghe. No : mi basta una sola .

Gui. Quando ve basta d'una ,

Quale ve vol più ben !

Ghe. Non mi vuol ben nessuna .

Gui. Oh bella ! inamora farè da vostra posta .

Ghe. Questa è la gran quistione , cui non fo dar ris-
posta .

Gui. Co l'è così , lassela .

Ghe. Così la penso anch'io ;

Ma se una almen m' amasse ?

Gui. Che la ve corra drio .

Ghe. Lo sperarlo è impossibile .

Gui. Donca , fratello caro ,

No ste guanca a pensarghe .

Ghe. No ; vuò venirne in chiaro .

Gui.

Gui. E come se pol far?

Gbe. Basta, che voi vogliate.

Gui. Mi? No capisso niente:

Gbe. Sentite ed imparate.

Anchè Chiaretta è donna: mi può ingannar anch'ella;

Ma temo più Felicità la sua minor sorella.

Tenera quella, e saggia sa quando s'ama; e comè: Semplice questa, e facile non fa d'amor, che il nome.

Acqua, che spèssò intorbida, e d'ondeggiar non resta,

O qualche scoglio asconde, o cova una tempesta.

Se a Chiaretta d'amore parlar volessi ommài, M'ascolterìa, non dubito.

Gui. E mi dubito affai.

Gbe. Io temo più dell'altra; e pur con vostra pace, Sarà di lei men bella; ma più di lei mi piace.

Per iscoprirle il core, amico mio, vorrei; Che voi fingeste un poco di spasimar per lei.

Gui. Oh! in questo; perdoneme, no ve posso servir. Con ella, e con so padre l'è un farme scomparir. Dacchè stago in sta casa nom'ho fatto nasar; E po gnanca dà burla l'amor mi nol so far.

Gbe. Diavolo, siete un uomo: L'amor non è uno scorno;

Si tratta d'un amico: si tratta poi d'un giorno,

Se al vostro amor Felicità vien subito d'accordo.

Non bado più a nessuna, di tutte due mi scordo.

Io trovo in un momento per noi doppie, e luigi:

Addio Livorno; è subito veder Londra, e Parigi.

Gui. No faremo po in tanti:

Gbe. Lo dico, e lo farò;

Ma voi pur compiacetemi.

Gui. Si ben, ve servirò.

Fel. Con un libro alla mano?

Chia. Il lavorio è più bello.

Fel. E' meglio far calzette.

Chia. E' meglio far cervello.

Fel. Eh! le donne non studiano.

Chia. Perchè son nate anche esse?

Fel. Per governar la casa.

Chia. Per governar se stesse.

Fel. Dice così quel libro?

Chia. Di meglio ancor dirà.

Fel. Poveretto!

Chia. Perchè?

Fel. E' pazzo in verità.

Chia. Voi siete scioccarella.

Fel. Donna di garbo io sono.

Chia. Senza guardar mai libri?

Fel. I libri ve li dono.

Chia. Eh! le donne di garbo non son già lunghe un dito.

Troppo ci vuol, sorella.

Fel. Lo so, ci vuol marito.

Chia. Marito? me ne dite di assai belle, e leggiadre.

Chi v'ha insegnato tanto?

Fel. Chi! la signora madre.

Chia. Di mia madre medesima io fo le meraviglie,
Che non seppe su' libri meglio educar le figlie.
Mutati avrebbe anch'ella pensier, costumi, e
voglie,

Se leggea questo libro.

Fel. Quel libro ebbe mai moglie?

Chia. Felice voi, sorella, se voi prendeste affetto,

Quanto si fa a un marito, a questo mio libretto.

Marito tal farebbevi più faggia a poco a poco.

Fel. Un marito di carta è da gettar sul fuoco.

Per averne un, che sia giovine, ricco, e bello,
Donna di garbo io sono, e donna di cervello.

Io so annacquare il vino , tener la casa netta ;
 Settrar a chiave il pane , e fare una calzetta ;
 So metter di mia mano al fuoco una caldaja ;
 E scriver anche i panni , che dò alla lavandaja .
 Questo han da far le donne , e non far le leggiadre .

Chia. Questo? Chi ve'l ha detto?

Fel. La mia Signora Madre .

Chia. Se nostra Madre è morta , ella riposi in pace :

Non era d'altre massime quell'età sua capace .

Donna dell' altro secolo , non avea fisse in mente

Le massime più sane del secolo presente .

Oggi dan pregio all' albero le frutta , e non le foglie ;

La testa , e non le mani onor fanno alla moglie .

Dà la famiglia in cura ognuna a' servi fuor :

La cura di noi stesse , la diede il Cielo a noi .

Regge un comando solo la casa anche più vasta ;

A reggere il cor nostro un libro sol non basta .

Donna Lavoratrice è ruota da mulino :

Donna studiosa è ruota , ma sol da svegliarino .

Quella , se schiaccia un grano , va dieci volte intorno

Questa con un sol giro tutto misura il giorno ;

Se le Donne all' antica ferme non stan giammai .

Le nostre senza muoversi fan più di loro assai .

Fel. So ben io , che si fa , leggendo a tutte l' ore .

Chia. Via qualch' altro sproposito .

Fel. S' impara a far l' amore .

Chia. Ponno sentirsi in donna scempiaggini più ladre ?

Donde mai le apprendeste ?

Fel. Dalla Signora madre .

Chia. Siamo qua colla madre . Per non ne aver paura ,

Lasciatela , che almeno stia cheta in sepoltura .

Voi rispondete intanto a quanto io vi dirò .

Sapete cosa è amore ?

Fel. In verità nol sò .

Chia. E pur fate all' amore voi pur , Sorella mia .

Fel. Posso ben far l' amore , senza saper che sia .

Chia.

Chia. Qua vi voleva appunto . Amor, che al mondo regna

La natura l'ispira, la ragion l'insegna.

A voi dirà natura, che il non amar è greve.

A me dicono i libri, che ben amar si deve.

Non cade al primo colpo esangue in sulla strada

Chi dalla scherma apprese a ben giuocar di spada.

Corre ad un precipizio chi s'abbandona al corso

Sopra destrier furioso, che non ha in bocca il morso.

A me vagliono i libri di schermo, anzi di scotta;

Voi seguite natura, che in sua balia vi porta.

Se le carte non studia, ne' scogli urta il Nocchiero;

Di notte senza lume inciampa il passaggiero.

Se a fondo non s'intendono le vie del nostro core,

Sorella mia, si naufraga nell'Ocean d'amore.

Dunque, sorella mia, oggi d'amar lasciate;

O se d'amar vi piace, per ben amar, studiate?

Fel. Eh! che studiar non voglio, e se l'amor m'infiamma,

Amar voglio all'antica, come facea la mamma.

Amar per esser moglie; per far de'bei bambini;

Che la papàpa domandino, che stianmi ognor vicini.

Per questo amo Gherardo, e se egli mi amerà;

Presto sarà mio Sposo.

Chia. Se nostro Padre il sà!

Fel. Già lo deve sapere.

Chia. Chi gliel direbbe?

Fel. Io stessa.

Chia. Siete la gran pettegola.

Fel. E voi la dottorella.

Chia.

Chia. Prima imparate a vivere.

Fel. Il pane è la mia vita.

Chia. Così vive anche il gatto.

Fel. Anch'egli si marita.

Chia. Per noi non ci son nozze.

Fel. Fate, come fo io.

Chia. Io venero mio Padre.

Fel. Io dico il fatto mio.

Chia. Ditelo a lui, che viene.

Fel. Cos'ha? da bastonarmi!

Chia. Vi chiamerà sfacciata.

Fel. Ma voglio maritarmi.

S C E N A IV.

Sempronio, Vittoria, dette.

Semp. **Q**UI si ciarla, si alterca, si perde il giorno intero,

In vece di badare ai libri, e al lavoriero.

Piucchè mi sfiato, e grido, per educarvi bene,

Solco nel mare, e semino sulle infconde arene.

Figlie, figlie, una Rovere, se invecchia, non
si schianta, (ra.

Finchè la scorza ha tenera, si può drizzar la pian-

Vedrete un dì, vedrete quanto dal ben frastorna

Il perder male il tempo, che vien, passa, e
non torna,

Chia. Ditelo a lei, Signore, che di ciarlàr non resta,
E quando leggo appunto mi fa tanto di testa.

Fel. Anzi a lei, che mi sgrida, perchè da me ha sentito,
Che son donna di garbo, e vuol pigliar marito.

Semp. Marito? Voi Marito? Sentite la fraschetta,
Che fabbrica i mariti su' ferri da calzetta!

Che simili spropositi da voi non senta mai.

Su questo affar grandissimo mi son spiegato assai.

Ame

Amo troppo mie figlie : l'uomo io conosco a fondo;
Da cinquanta anni addietro sempre peggiora il
Mondo.

So che ricche vi fecero le lunghe mie, fatiche;
So, che in un dì il marito vi potria far mendiche.
Non vuol, che un uom vi spogli fin dalla pri-
ma sera;

O che vi metta in dosso tutta la dote intera.
L'oro, ch'ho nello scrigno non è dover, che passi
A rabescar degli abiti, o ad indorar de' sassi.
Sangue mi costa, fangue; lo so godere anch'io;
Ne a void'altri abbisogna, per consumare il mio.
Non fan nido le rondini dentro alle case vuote:
Non si adora la moglie, si adora oggi la dote.
Trovatemi degli uomini provati al mio crogiuolo;
E allora poi chi sa? Ma non ne veggio un solo,

Vitt. Oh! scusate, Signore.

Semp. A te parlar non tocca.

Vitt. Vi domando perdono, anch'io la lingua ho in
bocca.

Sem. Cosa vorresti dire?

Vitt. Che non è vostra gloria

In una età sì saggia d'aver poca memoria.

Due giovinotti in casa vedon le vostre figlie;

E voi sovente intendono a dirne meraviglie.

Se della stampa vostra non son punto, nè poco,

Perchè qui li tenete, come la paglia al fuoco?

Se poi vi son sì cari, che li lodate ognora,

Perchè sposar non ponno le figlie vostre ancora?

Risposta a questo dubbio, e poi serva umilissima,

Col Padron più non parlo.

Sem. Ciarlieria ignorantissima!

Tu fai di latte ancora; all'ago usa hai la destra,

E a un Uom dell'età mia vorrai far la maestra?

Amo Gherardo, e Guido, perchè del buon ci trovo

Ma troppo manca ad essi, se cerco il pel nell'uovo.

Trop-

Troppo si perde il primo a decantar prodigi
Della sua cara Londra, del caro suo Parigi.

Troppo si oppon negli abiti, ne' cibi, e nelle
stanze

A nostri buoni Vecchi colle moderne usanze.
L'altro non fa, che voglia; ne come ben si stia,
Se vuole a mio malgrado partir di casa mia.

Che strano umore in capo oggi gli è mai saltato?

Vitt. Oh! velo dico subito: Meschino è innamorato:

Fel. Sarebbe mai di me? lo sposerò, si bene?

Chia. Non amate Gherardo?

Fel. Amo il primier, che viene.

Che dite, Signor Padre!

Sem. Mi faccio meraviglia.

Chia. Che donna dà marito!

Sem. Marito non si piglia:

Vitt. Eh si bene Signore: di ciò son persuasa:

Cosa han da far tre donne con un sol uomo in casa?

Domani il Signor Guido sen va pe' fatti suoi,

Chi sa, che l'altro ancora non voglia andar con
lui?

Son giovani, son vivi: Le vostre figlie anch' elle,
Per esser modeste, non lascian d'esser belle.

Si sta in casa, si parla, si mangia, e beve insieme;

L'occhio fa la sua parte, il cor tace, e non teme.

L'acqua cava anche i sassi, se cade a stille, a stille:

Dalla felce col batterla ne schizzan le scintille.

Tra la cenere il fuoco in pria fuma, e serpeggia:

Non la rimiscolate, che tosto arde, e lampeggia.

S'attacca alla fuligine, ascende a poco a poco:

Ecco il cammino avampa, ecco la casa a fuoco.

Senza parlar più chiaro vorrei, che andaste al segno:

Da un Uomo dell'età vostra imparo, e non insegno.

Semp. Grazie al Ciel c'hai finito di ragionar tu sola.

Rispiro, e ti rispondo.

Vitt. Ancora una parola.

Non

Non dico, che Gherardo, non dico già, che
Guido

Amin le figlie vostre: troppo di lor mi fido.
Dico ben, se le amassero, così tra fiori, e foglie,
Perchè non potran' essere anche marito, e moglie?
E' meglio andar tentone al bujo, ove si vuole,
Che star alla finestra, senza vedere il Sole.
D'un basilisco è meglio mangiar l'ossa, e le
squame,

Che star a lauta mensa, e illanguidir di fame.
Fa ben Guido, se parte; meglio farà Gherardo,
Se a seguirlo altrove non è di lui più tardo,
Perchè non son un uomo! Che il diavolo mi porti,
Se non restaste solo a conversar co' morti.

Con voi che s'ha da fare! soffrire, ch'io lo dica,
Morire alla moderna, per vivere all'antica!
Se queste figlie spose non fate o prima, o poi,
Credete di vederle canute come voi?

So, che per viver tanto, e grasso, come un bue,
Voi pur moglie prendeste, e ne prendeste due.

Semp. Finiscila una volta, finiscila in buon'ora.

Voglio parlar anch'io.

Vitt. Una parola ancora,

Non è già il matrimonio della passione un velo:
Egli del mondo è Padre, egli è figliuol del Cielo.
C'è union fin tra le stelle, c'è union tra l'
aria, e il lume;

Tra l'erbe, e i fiori in terra, fra l'acque in
mare, e in fiume-

Vuol la pianta compagna l'olmo, l'abete, il
fico;

E voi del matrimonio, voi sol siete nimico?
Ma la ragion signore? Perchè le vostre figlie
Non portino alla moda le code, e le mantiglie?
Perchè il viso non lordino di polvere, odinei?
Prechè di casa uscendo non trovïn cicisbei?

Per-

Perchè alla dote loro non faccia un uom la festa? ...
 Ma mi venga la rabbia! che gran ragione è questa?
 E' forse il matrimonio di soli guai fecondo;
 Forse oggi non ci sono buoni mariti al mondo?
 Per esser buon marito, c'è d'uopo in tante guise
 Far la simia negli abiti al vecchio Padre Anchise?
 Porrar il Colarone, le scarpe fatte a pala;
 E aver de' letti in casa da girici colla scala?
 Testa vuol esser, testa, e sotto un buon capello,
 Sotto un tuppè arricciato basta ci sia cervello.
 Per non fallar, ad esse io sceglierò il marito,
 Parlate or voi, Signore, che adesso si ho finito.
Semp. Brava! m'hai persuaso. Finiamo questo im-
 broglio.

Una delle mie figlie oggi far sposa io voglio.

Fel. Ho gusto in verità. E voi sorella mia?

Chia. Dal padre mio dipendo pure; son nata in pria.

Vitt. Se v'arrendete alfine, la Ragion mia è chiarissima.

Semp. M'arrendo per mostrarti, che sei sciocca,
 sciochissima.

Non vorrai, se ti parlo, capirmi a tutti i patti:

Perchè tu mi capisca, voglio parlar co fatti.

L'idea vi parrà strana, perchè siete ragazze.

(Col fare a modo loro vuol castigar tre paz-
 ze.) *parte.*

Fel. Se il marito è un castigo, con tutte due le mani,
 Per me l'accetto subito, senza aspettar doma-
 ni. *Parte.*

Chiar. Per mia sorella ogn'uomo è buono, ed op-
 portuno:

Io, se non ho chi voglio, non vuol sposar ni-
 suno. *Parte.*

Vitt. Una ciarla, una tace: io faccio il fatto mio;
 E vuol dar lor marito, perchè lo voglio anch'
 io. *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO²⁰⁷

SCENA PRIMA.

Guido, Arlecchino.

Arl. Donca ho da far baul?

Guid. Vardà mo là che casi!

Arl. El me par un spoposito.

Gui. Ch'el sia, ubbidissi, e tasi.

Arl. Quà stemo ben assae.

Gui. Sta musica l'è longa.

Arl. Quando vollo, che andemo?

Gui. Doman alla più longa.

Arl. Per dove se fa viazo?

Gui. Dove me parerà.

Arl. Come faremo a viver?

Gui. Come che femo quà.

Arl. Quà no pensemo a niente.

Gui. Così te par a ti.

Arl. Chi ne dara da viver?

Gui. Tocca pensarghe a mi.

Arl. E come stemio a bezzi?

Gui. Ne aspetto da un amigo.

Arl. E se' nol li portasse?

Gui. Mi no ghe penso un figo.

Arl. Ghe da pagar quel fior.

Gui. Eh ben, lo pagarò.

Arl. Gho un debito anca mi.

Gui. El mese te darò.

Arl. L'è assae da galantomo, che ancuo quel vostro Grimo

No ve cerca i fo bezzi; sentendo, che partimo.

Mi so ben, che Vittoria sie lire m'ha imprestade;

E a st'ora diefe volte la me l'ha domandade.

L'ha

L'ha paura, che scampa: zacchè partir volè.
L'era pur meggio tafer, che no i diria: paghè.

Gui. Mi son un galantomo: Ghe tempo jancora un zorno;

E se non pago tutti, no parto da Livorno.
Dei bezzi ghe ne aspetto, e chi me fa el favor
Tempo me da, per renderli, sin a quel dì
che 'l mor.

Va pur a far hault; mettite el cor in pascè;
Non voio più star quà.

Arl. Questa la me despiase.

Gui. Perchè mo te despiasela?

Arl. Perchè nu femo al tutto;
E quà se magna ben.

Gui. Se magna da per tutto.

Arl. Ma no xe sempre nozze. Me vien sin l'acqua
in bocca,
Perchè ghe nozze in casa, e mi no me ne
tocca.

Gui. Chi ghe, che se marida?

Arl. Mi rido, co ve vardo.

Gui. Perchè? No te capisso.

Arl. Se sposa el Sior Gherardo.

Gui. Chi tiollo per muggier?

Arl. Bella! la so morosa.

Gui. Chi zella mo sta siora?

Arl. Quella, che ancuo lo sposa.

Gui. Ghe ne so quanto prima. Spiegate Papagallo,
Se ti vol, che te intenda.

Arl. Vu m'ave tiolto in fallo.
Digo, ch'el Sior Gherardo senza altro è tutto
suo

Della Siora Chiaretta; e che 'l la sposa ancuo.

Gui. Cossa distu? Sta nièva me fa restar de stucco.
Chiaretta de Gherardo! eh via ti è un mama-
lucco.

Arl.

Arl. Da putto l'è così.

Gui. Via che no posso rezer
A ste to stramberie.

Arl. Lezè, se savè lezer. (a)

Gui. Coss'è sta strazzaria?

Arl. Una carta sbregada,
Tiolta su dal fogher così mezza brusada.
Quà la Siora Chiaretta scriveva a un tavolin,
Che xe là nel tinello arrente del camin.
Arriva el Sior Gherardo, la s'alza dal so liogo,
La sbrega quella lettera, la la butta sul fogo,
I se ritiza insieme, dove la se fa i rizzi;
E mi curioso allora vago a suppiar su i stizzi.
Trovo un mezzo biglietto, che giusto se smoe-
zava,

E senza che lo lezza, capisso a chi l'andava.
Senza altro, digo mi, la lo scriveva a lù,
Co l'arriva, lal brusa, perchè nol serve più.
Se a lu no va la lettera, perchè rason brusarla?
Con lu più ne la serve, perchè za la ghe parla.
Leza pur, vederè, che i mii no xe sospetti:
E prima de partir magnemo sti confetti.

Gui. Pian, che ti me confondi: lo so, che 'l Sior
Sempronio
D'una delle so putte vol far el matrimonio:
So ancora, che Gherardo gha qualche preten-
sion;
Ma quel parlarse insieme me mette in confusion.
Quà no ghè, che do righe, ma scritte presto
presto:

Lezemole, e vedemo, se capir posso el resto. (b)

Giacchè Sposa esser deggio, e quanto più lo guardo,
Trovo Guido più stolido, sposa sard a Gherardo.

Tom. II.

O

Mi

(a) Ohi da un pezzetto di lettera stracciata, e mezzo ab-
bruciata.

(b) Leggendo.

Mi stolido? mi stolido? Gherardo fo mario?

El tuo no xe un sospetto, no xe un sospetto el mio.

Donna ingrata, e crudel; perchè ve adoro, e taso
Perchè smorfie no fazzo, per questo ve despiafo?

Mi v'ho credesto sempre più, savia de nessuna;

Ma vedo, che'l più matto anca con' vu ha,
... fortuna.

Sodisfete, sassin: (a) sposa Gherardo alfin;

Ma chi fa, traditora:

Arl. Ohe? sior, son Arlechin.

Gui. Lo fo; ma la passion la me trasporta adesso,

Giusto perchè procuro de sconderla a mi stesso.

Gramo ti, se ti parli.

Arl. Oh! questo no me preme.

Gui. Chiaretta con Gherardo quanto elli stadi insieme?

Arl. Inghè stadi un bon pezzo così sentadi arrente.

Gui. Parlavelli?

Arl. I parlava.

Gui. De cosa?

Arl. No fo niente?

Gui. M'hai nominado mi?

Arl. Sentir mi no poteva.

Gui. Gereli almanco allegri?

Arl. Ho visto, che i rideva.

Gui. Hastu visto nient'altro?

Arl. Cossa potevo veder?

Gui. Alocco, no t'intendi?

Arl. Mi no fo quala creder.

Ve digo, che i xe cotti, e cotti come vè.

Gui. No voio sentir altro, vamme lontan de quà.

Arl. Andemo po, o restemo?

Gui. Si ben voio restar.

Arl. Dassenno che gho gusto.

Gui. Oibò, l'è meglio andar.

Arl.

(a) Verse Arlechino:

Arl. Vago a far el baul .

Gui. Senti : va prima in piazza .

Arl. E quando farò là ?

Gui. No fo quel che me fazza .

Arl. Con tutto el fo giudizio anch'ello va per fora .
Co volè matto un favio , se pur , che 'l se in-
mora .

Parte .

Gui. Cossa hoio fatto mai ? Ho palesà el mio amor ;
E l'amar un ingrara , per mi l'è de rossor .
Le xe passion umane ; e ogn'omo ha da cas-
carghe ;
Se i falli no fe schiva , se pol ben remediarghe .

S C E N A I I .

Felicità ; detto .

Fl. **N**On sapete , Signore ? o io , o mia sorella
Oggi fara la sposa .

Gui. Ghe tocca alla più bella .

Fel. Toccherà dunque a me ?

Gui. Patrona sì , l'è giusto .

Fel. Dite il vero : vi piaccio ?

Gui. Son omo del bon gusto .

Fel. Non mel diceste mai .

Gui. Tutto rispetto , è questo .

Fel. Tanto rispetto è troppo .

Gui. Ghe piase de far presto ?

Fel. Ho gusto di piacervi .

Gui. Ne son ben persuaso .

Fel. In me cosa vi piace ?

Gui. Me piase i occhi , e 'l naso .

Fel. Questi occhi son furbetti .

Gui. Occhi , che fa paura .

Fel. Questo nasetto poi ...

Gui. L'è un naso de misura .

O 2

Fel.

Fel. Anche voi siete bello,

Gui. No la diventa rossa,

Fel. Se mi voleste bene? ...

Gui. Fareffimo qualcoffa?

Fel. Se pria di mia forella marito io prenderò,

Mi direste di sì?

Gui. E chi diria de nò?

Fel. Mi burlerete poi?

Gui. Ghe vol sempre riguardo,

Fel. Non credete che v'amo?

Gui. La vol ben a Gherardo,

Fel. Gliene volevo certo pria di parlar con voi;

Ora che voi m'amate ei badi a fatti suoi.

Siete di lui più bello: voi mi lodate in tutto;

Ed egli un dì mi disse, che questo naso è brutto.

Se anche voi mi mancaste, io tornerò qual fui;

E lascerò voi stesso, per voler bene a lui.

In questo son diversa da quante ho mai sentite:

L'altre vogliono amore; ed io voglio marito. *Par.*

Gui. Così ho servì Gherardo; così da quella via

Anca in Chiaretta impizzo un po de zelosia.

Secondo el mio sistema el passo xè avanza;

Ma co xè fatto el primo, cent'altri se ne fa.

Alfin se no smentisso l'esser de' galantomo,

Tutto xè perdonabile, co i vorrà dir l'è un omo,

S C E N A III.

Gherardo, detta.

Ghe. **E**H ben faceste, amico, il grande esperimento,
Se Felicità m'ama?

Gui. L'ho fatto in sto momento.

Ghe. Vi presentaste bene!

Gui. Bon: dritto, come un fuso.

Ghe. Le diceste d'amarla?

Gui. Gho ditto, che me bruso.

Ghe.

Ghe. T'avrà creduto subito?

Gui. La me scoltava appena.

Ghe. Avrà forriso almeno?

Gui. La m'ha voltà la schena.

Ghe. Volea farli pregare?

Gui. L'ho ben pregada un pezzo.

Ghe. E alfin cosa ha risposto?

Gui. Che no ghe importa un bezzo.

Ghe. Voleva dir di me?

Gui. Per vu l'è tutta amor.

Ghe. Vi sarete ingannato.

Gui. Se ghe vedeva el cor.

Ghe. Fanciulla innarrivabile? Godo d'averla amante;
E al par della sorella nell'amor mio costante.
Scusate, se con voi non parto da Livorno,
Speranze così belle perder non vuo in un giorno.
Giacchè il Signor Sempronio vuol dar marito
ad una:

Qual delle due mariti, è mia questa fortuna.

L'una non men dell'altra un grande amor mi
mostra:

E l'una, o l'altra è mia.

Gui. Anche Chiaretta è vostra?

Ghe. E come; amico, e come! Di lei temer non
giova;

Ma se di lei temeste mettetevi alla pruova.

Vedrete, chè imbrogliato son io nel caso strano,

Quanto lo fu mai Paride col pomo d'oro in
mano.

Vedrete, che anche questa mi vuol per mio
castigo.

Gui. Vederla, che anche questa no ghe nè pensa
un figo.

Sappiè pur, che la piccola, co l'ha parla con
mi,

Senza farse pregar la m'ha ditto de sì.

O 3

Sap.

Sappiè, che se provasse anca coll'altra adesso,
 Mi son ben persuaso, che la faria lo stesso.
 Vergogneve, Gherardo, che d'un amor onesto
 Per lavarse la bocca, che vol altro, che questo,
 Un occhiada, un risetto del cor nopol decider:
 Le donne no ghe bada, o le lo fa per rider.
 De loro no se parla, perchè le tiol de mezzo,
 E quei, che sente el poco, i va pensando al
 pezo.

Se el padre de ste putte, che savie le vorrave,
 Ve sentisse a dir tanto, no so cosa el farave.
 Mi, vedeu, in vece soa, sibben che no me
 tocca,

Ve digo, che no voio, che le menè per bocca.
 Se ve le dà so Padre, lasso, che le tiolè.
 Ma se le v'ama intanto, per onor suo tase.

Gh. Siete ben caldo, amico! correndo questa lancia,
 Si vede, che non foste in Inghilterra, e in
 Francia.

Pregio è del Sol, che in lui luce, e calor si
 ferba;

Che il mar abbia dei pesci, che il suolo abbia
 dell'erba.

Cot' dir, che aman le donne, ad esse si fa onore;
 E' delle donne un pregio, che fian dolci di core.
 Se tal non è Felicità, forse con voi mentiva:

Ama vieppiù taluna, quanto più fa la schiva.

Che tale sia Chiaretta ne son piucchè sicuro:

Pocanzi le ho parlato, sull'onor mio vel giuro.

Se, per esser la prima, a lei, come desio,

Tocca sceglier lo sposo lo sposo suo son io. *Parte.*

Gui. El parla chiaro assai; xe chiaro anca el biglietto:
 So, che i xe stadi insieme, tutto me da sospetto.

Le donne è sempre donne, e no se gha da creder:
 Mettemose in difesa, e stemo intanto a veder.

SCE-

S C E N A IV.

*Sempronio, detto.**Sem.* VOI per appunto io voglio.*Gui.* Son quà: coffa ghe preme?*Sem.* V'ho da parlar; ma pria prendiam la zuppa insieme.*Gui.* Ho bevuda el caffè; che no farà mezz'ora.*Sem.* Caffè, sempre caffè, e siete vivo ancora!

Che gusto stravagante ha preso il secol nostro
 Di ber del acqua calda, che par tinta d'inchio-
 stro?

De nostri vecchi il gusto non era sì meschino,
 Scaldandosi lo stomaco con un bichier di vino.
 Senza caffè pur visse tanti mill'anni il mondo;
 E fu con vostra pace più maschio, e più fe-
 condo.

Guardate, che bevanda fatale, e climaterica
 Ci mandò pria l'Arabia, e dopo lei l'America!
 Quanti morbi ci assedianoda piè fino alle chiome,
 Di cui cent'anni avanti neppur sapeasi il nome!
 Non starete mai bene, se nol lasciate ommai.

Gui. Mi, fior, stago da Re; e pur ne bevo affai.

A st'ora sul caffè tanto xe sta stampà;

Che se pol senza rischio tegnir, de quà, e
de là.Mi so ben, che tra i miedeghi el mio parer
no val;Ma ghe qualcun, che dise, che nol fa ben, nè
mal.

El mal el sta nel troppo, nol sta nel pochettin;

E a chi troppo ne beve fa mal ancora el vin.

Se sentimo per tutto parlar de' convulsion,

Col farse vecchio el mondo, el mua de complession.

I dise, che ogni dì se frua fino le piere;
 Che cala el Sol istesso, che s'altera le sfere,
 Che xe stai dei ziganti, che no se vede più;
 E de cent'anni i gera nel fior de' zoventù.
 Ancuo femo Pigmei; calemo ogni momento;
 E l'è una maraveggia qualcun, che arriva al cento.
 Donca senza el casse la condizion xe questa:
 Tutto se mua nel mondo; quel, che xe stà, no
 resta.

Chi l'ghe piafe ne beva, classa pur, che i diga:
 Bevendo alla moderna, zà morirò all'antiga.

Sem. Male, figlio, malissimo. Con questi usi mal-
 vaggi

Si fa un affronto a vecchi, ch'eran di noi più
 saggi.

Ah! Vecchi benedetti, facesser alto, o basso,
 Non mettean piede in fallo.

Gui. Pian, che no ghe la passo.

Basta dar un occhiada quà de sta casa sola
 Alle careghe, ai letti, ai abiti, alla tola.
 Se pol studiar de pezo, per star sempre descomodi;
 E tormentarse, in vece d'aver tutti i fo comodi?
 Almanco al dì d'ancuo se studia de star bon,
 E se va zò una moda, un'altra ghe ne vien.
 Nei mobili, nei abiti, ghe xe qualche rason;
 E co se cerca el bello, no se tralassa el bon.
 De sti fo cari Vecchi la varda le pitture,
 No fai giusto da rider!

Sem. Eh! queste son freddure.
 A massime, a consigli più saggi eran di noi;
 E perchè mel crediate, ne fo la pruova in voi.
 Sentite, e consigliatemi: marito oggi dar vuo,
 Ad una di mie figlie: a chi di lor lo do?

Gui. (All'erta, che ghe femo) Per tior ogni scompiglio,
 El Pare ha da decider.

Sem. Voglio da voi consiglio.

Gui.

Gui. Cossa faria fo nonno?

Sem. Mariteria la prima .

L' ufo antico è il migliore .

Gui. Manco de quel , che 'l stima .

Sem. La maggioranza a figli dà le sue gran ragioni .

Gui. No ghe ne dà nissuna in quel , che no i ze boni .

Sem. Per moglie ci vuol poco .

Gui. Ghe vol , piucchè nol crede .

Sem. Le figlie mie son belle !

Gui. Ma el cor no se ghe vede .

Sem. Un cor saggio , ed onesto nessuno a lor contrasta .

Gui. L' onestà val affai : ma l' onestà no basta .

Sem. Cosa ci vuol di più , che non lo sappia anch' io ?

Gui. Che addattarse le sappia al genio del mario .

Sem. Questo si fa col tempo .

Gui. El se fa presto , o mai .

Sem. Poche son , the nol facciano .

Gui. Mi ghe ne vedo affai .

Sem. Colpa farà degli uomini .

Gui. De chi la sia no fo .

Sem. L' affar tocca al Marito .

Gui. Ghe tocca a tutti do .

Sem. Col fuoco ci vuol acqua .

Gui. Ma sempre nol se smorza .

Sem. La donna è sempre donna .

Gui. Niente la fa per forza .

Sem. Delle mie figlie adunque non maritar nissuna ,

Gui. Maridar quella sola , che pol aver fortuna .

Sem. Ma questa sua fortuna a lei chi la presenta ?

Gui. L' inclinazion , e 'l genio , che la pol far contenta .

Sem. Questo è pensar da amanti più giovani , che scastris .

Gui. Questo , sior , è un pensar da omo come i altri .

Sem. L' inclinazione è un Cieco , che all' altro fa la scorta :

Un procelloso turbine , che a naufraga ne porta .
D' una

D'una fanciulla il genio è un focol artificiale,
 Che fa la fosca notte al chiaro giorno eguale.
 Arde in carte dipinte ne' pubblici immenei
 Tra statue, tra Piramidi, colonne, archi e trofei.
 Tutto è luce, e baleni: gareggian le fiamelle
 A più color coll' Iride, col sole, e colle stelle.
 Ora volgono a ruota, ora ad altezza strana
 Volan strisciando luce; or piovono a fontana.
 E piovendo, e volando d'orrore altrui non
 sono:
 I scherzi lor diletmano; rallegra il lampo, e il
 tuono.
 Ma tutto passa in breve: la macchina è vuotata:
 Altro ommai non si vede; che carta affumicata.
 Mi tinge, se da presso lei contemplar presumo;
 Il suo fetore ammorba, gli occhi m'offende il
 fumo.
 Ecco, o fanciulle, il Genio. Per lui tutto è un
 incanto;
 Ma svanisce in mezz'ora, e va a finire in pianto.
Ghi. No l'è sempre così: altro xe la passion,
 Altro xe un genio onesto, ch'è fio della rason.
 Quel primo, ghe lo accordo, l'è un fogo arti-
 fizial;
 Sr'altro è un' aqua corrente, che pol far ben
 e mal.
 L'aqua vien zò da un monte, la trova più d'un
 falso,
 La trova sabbia, e foggie, tutto la porta a basso.
 Laffando, che la vagga, dove ghe par, e piafe,
 La se fa grossa, e torbida; l'inonda campi, e
 case.
 Serremola tra i argini; mettemoghe confini,
 Delizia la diventa dei campi, e dei zardini.
 La fa quel, che se vol; la va tra le spalliere;
 La piove nelle grotte, l'adaqua le peschiere.
 Sem-

Sempre limpida, e quieta i zioghi soi la varia:
Le fontane, e le machine la fa anche andar
per aria.

Ecco el Genio portà dalla rason in sù,
El Genio ragionevole diventa una virtù.

Sem. Sì, sì, ringrazio il Cielo, che non han genio
alcuno.

Le figlie mie; del resto non sposerian nessuno.

Gui. Se la sapesse tutto, la muderia pensier.

Sem. Le figlie mie non amano.

Gui. E chi lo pol saver?

Sem. Sò come l'ho educate.

Gui. Eh! fior, anca el Villan

El semena una rosa, e nasce un tulipan.

Sem. Pare, che voi sappiate di lorciò, ch'io non so.

Gui. So, che anch'ello xe donne, e che una fa per do.

Sem. Ebber da me tal scuola, che non farà mai vana.

Gui. La Maestra più brava xe la malizia umana.

Sem. Mi fareste arrabbiare.

Gui. Taso, che farò meggio.

Sem. Io son vecchio, e voi giovane.

Gui. Perché cercar consiglio?

Sem. Ma questo gran consiglio non l'ho per anco
udito:

Ne so a qual di mie figlie m'abbia da dar maritò:

Gui. Gho ditto apertamente, che a quella el l'ha
da dar,

Che un mario de fo genio se sappia ancuo trovar.

Gho ditto, che sto genio sempre l'è bello, e
bon,

Quando serve de regola al genio la rason.

Gho ditto, che ogni donna pol qualche genio
aver,

Senza che pur la fazzo un torto al so dover.

De più ghe digo adesso, se a caso non l'al fa,

Ch'anca le so do putte el genio suo le gha.

L'esav.

Fel. Perchè quegli occhi fui
A me piaccion non poco, e i miei piacciono a lui,
Perchè di lui mi fido; e quando gli parlai,
Fu subito d'accordo.

Sem. Basta: ho capito affai.
E Chiaretta che dice?

Chia. Signor, io mi rimetto
Di mio Padre alla scelta, qual che mi dia, l'
accetto.

Sem. Ma tra Guido, e Gherardo?

Chia. Gherardo non mi spiace;
Ma pur,...

Sem. Ma pur finiamola, Guido anche a voi più piace.
Tutte due le mie figlie innamorate or veggio.
Chi l'avria mai sognato? Si può sentir di peggio!
Ecco del matrimonio i primi orridi mali:
Due sorelle a quest'ora fece in amor rivali.
Vittoria, dove sei? Vieni a veder, sfacciata,
De tuoi consigli il frutto.

S C E N A V I.

Vittoria, e detti.

Vit. **S**on qua, chi m'ha chiamata?

Sem. Io, Ciarliera, ti chiamo. Son glorie tue, tuoi
vanti,

Ch'ambe le figlie mie siano di Guido amanti.

Vit. Come? Chi può dir tanto?

Sem. Esse me l'hanno detto:

Lui scegliendo in isposo, quando altra scelta as-
petto.

A te in custodia entrambe non dielle un Geni-
tore,

Perchè da te imparassero come si fa all'amore,
Sen-

Senza far all' amore, non dico già una favola;
 Si maritò mia Madre, mia nonna, e mia bisavola.
 Non lo fariano anch' esse, se meglio le guardavi.

Vit. Bisognava far mettere al loro cor le chiavi.

Sem. Bastava aver prudenza:

Vitt. N'abbiam più del bisogno.

Sem. Ma sono innamorate.

Vitt. Innamorate in sogno.

Sem. Vorresti tu negarmi ciò, ch' esse han confessato!

Vitt. Non osano rispondere, perchè siete arrabbiato.

Sem. Cosa vorriano dirmi?

Vitt. Che v' han detta una favola;

Che fanno ciò, che fecero sua Madre, e sua
 bisavola.

Sem. Bugiarde! Mi stupisco di loro, e più di te.

Fel. (Vittoria mia, diffendimi)

Vit. (Fidatevi di me)

Sem. Parlate forte: io voglio saper che ti racconta.

Chia. (Vittoria, qualche scusa)

Vitt. (Zitto, la scusa è pronta)

Sem. M'intendete? che c'è da dirselo all' orecchia?
 Che consigli son questi?

Vitt. Sono da Volpe vecchia.

Non dite, che in amore io son lor consigliera?

Dunque saperne io deggio tutta la storia intera.

La so, Signor, la so; e con vostra licenza

L'amor di vostre figlie è amor d'indifferenza.

Volete voi chiarirvi, se il ver vi si nasconda?

La Signora Felicità m'ascolti, e mi risponda.

Dite, Signora mia, senza nessun riguardo,

Se Guido oggi partisse? . . .

Fel. Io sposerei Gherardo.

Vitt. Brava! Avete sentito? Signor, di bocca a un cane

Togliete un pezzo d'osso, e date a lui del pane.

Lo mangia senza dubbio: e quando l'ha addentato,

Direte, che dell'osso ei fosse innamorato?

Indiffe-

R. Indifferente egli era; ma l'osso in pria lo tocca;
Perchè prima del pane fosse gli venne in bocca.
Tal è la figlia vostra: ha scelto non so come;
Perchè di Guido in prima le venne in bocca il
nome.

Al par di Guido ad essa anche Gherardo aggrada:

Del par le piace il primo, che passerà per strada.
Provatela, esibitele cinque mariti, e lei:

Farà come sua Madre, ogni uomo è buon per lei.

Sem. Di questa sfacciatella ciò ti sia pur concesso:

Ma di quella che dici?

Vitt. Dico di lei lo stesso.

Non è vero, Signora?

Chia. Io non domando alcuno;

Ma se non sposo Guido, non vosposar nessuno.

Sem. Senti, ciarliera, senti? Niegami tu al presente,

Ch'ella sia intamorata.

Vitt. Anch'essa è indifferente.

Non crediate, che Guido a lei piaccia di più:

Non fa amor questa scelta, la fa la sua virtù.

Sente, che sua sorella per esso si dichiara;

Ed a non scieglier male dalla sorella impara.

Sa, che Gherardo vanta l'idolo del suo core;

E vuol, che al mondo in faccia appaia un mentitore.

Vede, che Guido anch'egli ha d'essa un tal sof-

petto;

Che pretende abbia scritto ad altri un suo biglietto;

Che però il dritto suo di toglierle si stima,

Mettendo al Padre in dubbio di maritar la prima.

L'onor suo, l'onor vostro lei sol per questo al-

letta

A far co' beneficij d'un offensor vendetta!

Da' Libri, che pur legge ella ha imparato a fondo,

Che, scegliendo un marito, non dee far dire il

mondo.

Sce.

Scegliendo un, che l'offese, pensa da faggia a desso.

Di trionfar del core; di trionfar del sesso.

Per questo altri, che Guido, non vuol vostra figliuola.

Indifferenza è questa, ch' oggi nel mondo è sola.

Sem. Io non sapea poi tanto; e questo mi dispiace.

Vitt. Quando non si fa tutto, caro signor, si face.

Io son sfacciata intanto; intanto io son ciarlieria;

Son alle figlie vostre d'amor la consigliera.

Nessun mi ha detto tanto, nè soffro con pazienza,

Che voi me lo diciate, e vi vo la mia licenza.

Di questo si guadagna, e questi son gli incerti

Per star su due fanciulle sempre cogli occhi aperti!

Non vuo più stare in casa di genti così strane,

Se credeffi domani gir mendicando il pane.

Forse di due fanciulle rendervi conto io posso,

Se le morde una mosca, s' hanno una pulce in dosso?

Delle mosche l'amore appunto egli è compagno.

Solo per prender mosche fa la sua tela il Ragno.

Si sviscera, e si strugge quella bestiuola scaltra,

Tessendo, e ritessendo dall' una trave all' altra.

A un filo sottilissimo azarda ella la vita;

Ne in dieci giorni appena la rete sua è finita.

Vola l'incauta mosca, dove il desir la sprona,

S'avvolge, s'incrocicchia, si lega, e s'imprigiona.

Corre il ragno a sorprenderla; ma senza far romore

Io colla scoppa imbroglio la caccia, e il cacciatore.

L'ire a caccia di mosche è male, Signor mio;

Se da ragno voi fate, so far da scopa anch' io. *Par-Chi.*

SECONDO.

225

Chi. Vittoria ha detto tutto: Io son per voi, qual foglio;

Ma contradir non deggio, e dir di più non voglio.

Parte.

Fel. L'affare io stringo in queste pocchissime parole; Che dico quel, che sento; e voglio chi mi vuole.

Parte.

Sem. Ho inteso: starò attento coll'occhio, e coll'orecchio.

Tre fanciulle alla fine non denno farla a un Vecchio.

Parte.

Fine dell' Atto Secondo.

Tom. II.

P

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gherardo, Arlecchino.

Ghe. VA, o non va il tuo Padrone?

Arl. I Baulli xe fatti

Ghe. Perchè adunque non parte?

Arl. Per dar dir da aù matti.

Ghe. Questi pazzi chi sono?

Arl. Ghe n'è de tutti i prezzi.

Ghe. Intendo: non ne ha voglia.

Arl. Piuttosto noi gha bezzi,

Ghe. Non partirà mai più.

Arl. Questo l'è un altro tomo.

Ghe. Temo, che sia un bel furbo.

Arl. Ohe, Sior; l'è un galantomio.

Ghe. Quanti salarj avanzi?

Arl. Do, se ho da dirla schietta.

Ghe. E non fai, che ti paghi?

Arl. Ancà dei altri aspetta.

Ghe. E chi sono questi altri?

Arl. Uno qua de sto liogo.

Ghe. Gliene ha forse imprestati?

Arl. El ghe l'ha vinti al zio.

Ghe. Ah! gli piace giuocare?

Arl. Così una volta all'anno.

Ghe. E se giuocando perde?

Arl. Chi gha d'aver so danno.

Ghe. Per questo vuol partire.

Arl. Ma prima el pagherà.

Ghe. Ma dove trovar soldi?

Arl. A st'ora el n'ha trovà

Ghe.

Ghe. Ma da chi, come, quando?

Arl. Da mi non cor cercarlo.

Ghe. E perchè da te no?

Arl. Mi del Patron nò parlo.

Ghe. Ne parlasti fin ora:

Arl. Ho ditto quel che fo.

Ghe. Giacchè sapesti tanto, tutto saprai

Arl. Sior no.

El dir, quel che se fa le mal, ma sol pur mezo:

El mazòr mal consiste nel dir de più, e de pezo.

Co nò vuol i Patroni, che se parla de lori,

I fatti soi noi fazza saverli ai servitori.

Mai servitori pò, se stando in casa soa;

I vuol dir quel, che i fa, no i ghà da far la coa.

El mio sistema è questo da servitor prudente,

Quel, che fo, no l'ò taso; ma nò ghe zonto niente.

Ghe. In somma se un bel furbo il tuo Padrone io
nomo,

Ne dico poco ancora.

Arl. Sior no, l'è un galantomo.

Ghe. Oh! se il Signor Sempronio sapeffe, ch'egli
giuoca,

E poi ch'è indebitato!

Arl. Mi non averzo bocca.

Ghe. Ghe può dire qualch'altro.

Arl. De mal cossa ghe xe?

Ghe. Non lo tiene più in casa.

Arl. Per carità tassè.

Ghe. Io non dirò parola: ma sappi pur senza altro,
Che già il Signor Sempronio fa tutto ciò da
un altro.

Sappi che teco ho fatto questo discorso intero,
Sol per venir in chiaro, se gli hanno detto il
vero.

Avvisa il tuo Padrone, che badi a fatti sui.

Quanto più presto parte, meglio farà per lui.

Se per partir vuol soldi, io lo trarrò d'imbroglia
 Con due, o trecento scudi, ma comparir non voglio,
 Da me non li vorrebbe; ma tu puoi ben con esso
 Finger di ritrovarli, che io gli darò a te stesso.
 Hai tu capito bene?

Arl. Sior sì tutto ho capio.

Ghe. Così il Padron tu salvi; E son in portò anch'
 io. (*Parte.*)

Arl. Sto Sior l'è generoso de più, che no pensavo;
 E col Patron adesso mi posso far el bravo.
 Posso tresento scudi aver, co vojo mi;
 E quando son sta mai più ricco de così;
 Spero, ch'el li tiorrà; ma se ello no li tiol,
 Mi me la batto, e lasso, che l'fazza quel, che
 l'vol.

S C E N A II.

Vittoria, detto.

Vitt. **O**H! ti ritrovo a tempo, giacchè stai per
 partire.

Arl. Posso servirla in niente?

Vitt. Vorrei quelle sei lire.

Arl. No me scordava miga. Spettè, che ho da tirar
 Giusto tresento scudi ancuo dopo disnar.
 I vostri farà i primi, No scappo no, ben mio,
 E se scappasse ancora, li avre, co torno in drio
Parte.

Vitt. So ancor io, che non scappa per or questo
 buffone:

Troppo di qui restare ne preme al suo Padrone.
 Ma voglio i soldi miei, sebben molti non sono.
 Oggi s'usa ricevere: anch'io prendo, e non dono.

SCE-

S C E N A III.

*Chiara, Guido, detta:**Chia.* **M**A sentite una volta:*Guid.* So cosfa la vol dir*Chia.* Perché questa partenza?*Guid.* Perché vojo partir:*Chia.* Vogliò almen sincerarvi.*Guid.* Zà tutto gho favesto.*Chia.* I vostri son sospetti:*Vitt.* Ma che litigio è questo?*Guid.* Senti, cara Vittoria.*Chia.* Vittoria mia, m'ascolta.*Guid.* Fe Giustizia.*Chia.* Decidi:*Vitt.* Parlate uno allà volta.*Gui.* Perché vojo andar via, sta siora la se sfiata:

Cosfa hojo da far qua? Creppar per una ingrata?

Prima l'ho fatta ad artè sta mia risolucion;

Ma se geti finzevo, ancuò digo da bon.

Ho sperà con sta finta, che m'ha insegnà l'amor,

A vostro Padre, e a vu vedervè netto el cor.

Ho visto, ché de mi ello no vol saver:

Ho visto che vu, ingrata, altro ghavè in pensier.

Andemo donca, andemo: sta casa ogni momento,

Così crudel vedendove, la xe per mi un tormento.

Ancha lontan da vu per vu spafimarò;

Ma sarà manco el spafimo, perchè no vederò.

Vitt. Signora, egli ha ragione: io son buon testimonio,

Ché tutto fu al gran fine d'avervi in matrimonio.

Sin da questa mattina, che gli ho di ciò parlato,

Mi disse apertamente, ch'egli era innamorato.

Del resto poi non s'usa, come faceasi avanti,

Che oggidì di parola siano tra lor gli amanti.

Si dice, e poi si dice, ma tutto non si fa...

Ei vuol partir, Signora; ma poi non partirà;

Chia. Così dirò, che mi ama; ma come dirlo in pria,

Se di veder gli il core mi chiuse ognor la via?

Quante furtive occhiate diceanvi: amore io bramo:

Ne mai la bocca vostra risponder seppe: io v'amo!

Pretendevate forse, che per averla in stima,

Una figlia ben nata fosse con voi la prima?

Signor mio, se una Piazza oggi non fa difesa,

Se le fa almen l'onore di domandar la resa.

Vitt. Ella non ha poi torto. A noi donne si accordi,

Di non sentire i muti, di non parlare ai sordi:

Quando vanno in amore, almeno di soppiatto,

Se gemere anche il cane, e miagolare il Gatto...

Del resto poi non s'usa di amar oggi all'antica:

Amando i mesi, e gli anni senza che mai si dica.

Non s'usa il collo torcersi sotto un balcone a

grata,

O dare ad un giardino di notte la scalata.

Senza cotante istorie or deve un uomo onesto

Egli spiegar si il primo, la donna intender presto,

Anzi schiva i puntigli in un affar, che preme.

Quell'uomo, e quella donna, ch'oggi comincia

insieme.

Guid. Con Gherardo sta siora l'ha scomenza così:

Quel che la fa per ello, no la lo fa per mi.

La xe sana sta carta, e chiaro assai la parla:

Se a mi la la scriveva, perchè donca brusarla?

Tutte scuse, Patrona, cabale belle, e bone;

Ma mi no, no ghe stago.

Vitt. Signora, egli ha ragione.

Se a lui giva il biglietto, e non mentiva il vero,

Bisognava serbarlo, onde il vedesse intero.

Maffuffa, c'ha più bandoli imbroglià l'arcolajo:

Chi ordisce, e poi non tesse, non vuota il suo

telajo.

Resta

Resta un pugno di fango fosco, pesante, e tetto,
Se quando egli è infocato, ben non si soffia il
vetro.

Se dal principio al fine leggeva quel biglietto,
Più lucido del vetro vedeavi il core in petto...
Del resto poi non è da uomo poco scaltro.
Che intero non vedendolo, lo creda scritto a un
altro.

Gran Maestra di spada la ponna oggi è stimata:
Facciamo dieci finte, per dar una stoccata.

Chia. Di me non può dir questo. Con tutti i torti sui
Mi son pur dichiarata al Padre mio per lui.
Non dovevo far tanto: l'azzion mi disonora,
E d'amar questo ingrato: me ne arrossisco an-
cora

Solo il timor, che porta al rischio oggi m'ha messa
Di disgustar mio Padre, e di tradir me stessa.
Ecco l'amor, la stima; ecco per mio conforto
Qual mercede mi rende.

Vitt. Ella non ha poi torto.
S'io nel pozzo al Padrone non facea veder la luna,
Per voi questa fanciulla perde la sua fortuna.
Qui denno aver le figlie la sua melanconia
Di prendere un marito, senza saper chi sia.
Ma questo umor bizzarro dal capo io gli trarrò.

Gui. Ma vu per quel, che vedo, tegnì da tutti do,

Vitt. Lo so per vostro bene.

Chia. Per me non vuol più guai
Chi fece il mal, lo goda.

Gui. Eh ben: patta pagai,

Vitt. Bravi! tirate avanti.

Chia. Da pazzo egli si lagna.

Vitt. Via, non vi fatte stare,

Gui. La xe con mi una cagna.

Chia. Morirò; ma per lui non dico più parola.

Gui. Andarò via una volta; e questo me consola.

Chia. Traditore? (a)

Guid. Saffina!

Vitt. Ognuno per le sue.

Gui. Cossa ve par? (b)

Chia. Che dici? (c)

Vitt. Ah! pazzi tutti due.

Chia. No, non amo mai più.

Gui. A donne più no bado.

Chia. La rabbia mi divora.

Gui. Mi creppo, se no vado.

Vitt. La vogliamo finire?

Chia. L'ho già finita.

Gui. Oibò.

Chia. Vada pure.

Gui. Senza altro.

Vitt. Eh! ch'io la finirò (d)

Gui. Ingrata!

Chia. Traditore!

Gui. Volubile?

Chia. Fellone!

Vitt. Animo, vendicatevi, eccovi qui un bastone.

Chia. Meriteria di peggio.

Gui. No son quel, che la stima

Vitt. Quà la man, bastonatevi.... Amici come prima. (e)

Chia. Guido....

Gui. Chiaretta....

Vitt. Bravi!

Gui. Pafe....

Chia. Arroffir mi fa.... (f)

Vitt. Vi lascierei qui soli... Ma vostro Padre è quà.

Gui.

(a) (Caminanti.)

(b) A Vittoria.

(c) A Vittoria.

(d) Va a pigliare un bastone.

(e) Fingendo di metter loro il bastone in mano; fa, che se prendano le mani scambievolmente.

(f) A Vittoria.

Gui. Niente fu niente sia.

Cbi. Dissimulare or preme.

S C E N A IV.

Sempronio, Felicità, desti.

Sem. **H**O piacer per appunto di ritrovarvi insieme.
Accusando una figlia, farei minor fatica,
S' anche le figlie mie vivessero all' antica.
Arbitro di lor nozze era una volta il padre:
Così al suo tempo fecero l' avola mia, e mia madre.
Ora è guastato il mondo. Noi vecchi abbiám fi-
nito;

E a senno lor le figli si scelgono il marito.
Cosa mi tocca mai veder, prima ch'io mora,
Che rivali in amore sian due sorelle ancora?
Ambe son le mie figlie di Guido inamorate:
Se l'avo mio vivesse ne avrian delle guanciate.
Io ne ho rossor; ma taccio. Lo scandaloso im-
broglia,

Per finir senza strepito, sua sposa una ne voglio.
Guido è un giovane saggio: sul gusto oggi corrente
Non va a caccia di donne, non fa parlar la gente.
Più che non può, non spende, non ama il vino, e
il giuoco;

Se nel vestir eccede, si emenderà tra poco.
Di queste figlie mie quella, che più gli piace,
Egli scelga, e la sposi, ch'io gliela lascio in pace.

Vitt. (Signor Guido, ci siamo.)

Gui. (L'è un bell'intrigo el mio.)

Ghi. (Qui c'è qualche mistero.)

Fel. (La sposa sua son io)

Sem. Eh ben che risolvete?

Gui. Sior, co-la vol così.

La lassa, che ghe diga, che son fora de mi.

Seb.

Sebben son omo, e zovene, no dago in ste mattae
De creder, che so fie de mi fia inamorae.

La xe forse una prova; forse l'è sta un caprizio.

Mi so quel, che le pesa; so, che legha giudizio.

S'ello po non ostante vol, che ne sposa una;

L'avverta, che no merito sto onor, e sta fortuna.

Ma nol spera, che scelga, e a sceglier nol me sforza;

Che per genio no devo, nol vojo far per forza.

Me rimetto al so amor; ognuna xe al mio caso:

Quella, che el voia dar me, chino la testa, e taso.

Chia. (Vedi tu se è un ingrato?)

Vitt. (Vedo, ch'egli ha cervello.)

Fel. (Perché con la più picciola, ei vuol andar bel bello.)

Sem. Questa modestia vostra mi piace, e mi consola;

Ma ho detto, che scegliate, e un vecchio è di parola.

Gui. Ma, Sior, sceglier no devo, quando nol me vol morto;

La scelta mia per una, farà per l'altra un torto.

L'una, e l'altra egualmente merita la mia stima:

So, che gha sulla piccola qualche rason la prima.

So ... No vojo dir altro ...

Fel. Eh via, dite pur su;

Che Chiaretta è più grande; ma ch'io vi piaccio più.

Sem. Cosa c' entrate voi?

Gui. (Oh! stago fresco adesso.)

Fel. Si signore, che c'entro? sposarmi egli ha promesso;

Sem. Promesso ha di sposarvi? come, da quando in quà?

Chia. (Victoria mia, che sento!)

Vitt. (Oh! questa è fedeltà.)

Sem. E' vero quanto dite?

Fel. Signor vero, verissimo.

Gui. Ghe domando perdon, el xe falso, falsissimo.

Fra ella, e mi nol nego, qualche parola in pressa

Ghe sta su sto proposito: ma no l'è mai promessa.

L'è

L'è sta un puro caprizio ; ma son un omo onesto,
Dirghe el resto no posso.

Sem. Dir non potete il resto?

Ho capito , mi basta . Da vero sia , e da giuoco ,
Se d' amor le parlaste , voi ci pensate un poco ,
Un discorso d' amore non aspettò il secondo ,
Dacchè c' è la famiglia de miei Sempronj al
mondo .

Se i nostri buoni vecchi parlarono talora
Colle fanciulle altrui , l' hanno sposate ancora ,
Messere non c' è scampo : la scelta or vi si toglie ;
Prometeste a Felicità ? Prendetela per moglie .

Chia. (Vittoria , che sarà ?)

Vitt. (Il tempo è fosco assai)

Fel. Via , sposiamoci subito ,

Gui. Ne subito , ne mai .

Sior , nol se maraveggia , se parlo così schietto :
Gnanca per questo credo de perderghe el rispetto .
Venero sta so putta ; ma la recuso intanto ;
Giusto perchè nessun pol obligarme a tanto .
No so quel , che i so vecchi fasse de man in man :
Tutte le cose inganna , vardando da lontan ,
De notte in un Teatro se vede archi , colonne ,
Mari , giardini , monti , fontane , omeni , e
donne .

Cossa zeli da rente , a lume de candela ?

Quattro spagazzi in carta , quattro spagazzi in tela ,
I nostri vecchi è morti ; ma se i vegnisse via ,
E i la contasse tutta , no so cossa faria .
Ghe vol altro , che dir : no ghe ne nasce più :
Anch' elli gera omeni , come che femo nu .

Sem. Con tutte queste istorie , messere , io non mi
arrendo ;

E sposate mia figlia , perchè così l' intendo .
A quanto fin or feci per voi nel vostro stato ,
Non credo , che vorrete oggi mostrarvi ingrato .

Svergognaste anche troppol' onesta mia famiglia,
 Se ad amar da voi solo apprese una mia figlia.
 Piaccia al Ciel, che anche l'altra d' un tal ve-
 lerò infetta

A voi non chiami in capò la giusta sua vendetta.
 Fatene ommai l'emenda; fatela in questo giorno:
 Ne sperate altrimenti d'uscir fuor di Livorno.
 Non si drizzan le roveri, quando non son più
 tenere;

Una favilla sola manda la casa in cenere,
 Nessuna macchia è lieve; dove l'onor non languet:
 E fu de' vecchi nostri chi là lavò col sangue.
 Siete in casa d'ajmici, non d'alme villi; e ladre:
 Fate dagalantuomo, ch'io devo far da Padre. *par.*

Fel. Via, caro, risolvete. So, che vi piaccio ancora;
 Guardate questi occhietti.

Gui. La vada alla matora:
 De tormentarme ancuo no la farà mai sazia?
 Ella ze certo al mondo nassua per mia desgra-
 zia.

Dove ghalla el giudizio? Chi gha insegnà a parlar?
 Chi gha messo in la testa de farme innamorar?
 La se varda in un specchiò, che tutti sti trasporti
 I ghe farà da rider.

Fel. Il diavol, che ti porti.
 Corro dal Signor Padre, e gliela conto tutta:
 Più non ti voglio adesso, perchè m'hai detto
 brutta. *Parte.*

Gui. La vaga, che debottò ne digo una più bella.

Chi. A bell'aggio, signore, rispetto a mia forella.
 Con queste finte colere voi qui studiate invano,
 Poichè gettaste il sasso, celar almen la mano:
 Vorreste pur mostrarvi degno del mio perdono;
 Ma se fui troppo credula, vile così non sono.
 Arroffisci crudele. Perchè farmi il geloso,
 Se alla forella mia desti la fe di sposo?

Bugiar-

Bugiarda anima ingrata, feci pur bene avanti:
 Farei pur meglio adesso di non scoprirmi amante.
 Qual meco sei, sia teco tutto il donnesco sesso;
 Ti dia il Ciel quella pace, che a me tu lasci adesso.
 T'odiarò, traditore, quanto t'amai sin ora;
 Ed ho in orror me stessa, perchè non t'odio
 ancora. *Parte.*

Gui. Sentime almanco, ingrata, che ti farà più bona;

Vitt. A bell'aggio, signore, rispetto alla padrona.

Gui. Contro de mi anca vu?

Vitt. Ma qui non val ragione:

La tramontana ha persa, la bussola, e il timone

Gui. Donca ho da desperarme?

Vitt. Io questo nol farei.

Gui. No gho colpa, vel zuro.

Vitt. Bisogna dirlo a lei.

Gui. Diseghel vu per mi.

Vitt. Farem troppo fracasso.

Gui. Chiaretta è de bon cor.

Vitt. Adesso ha un cor di fasso. *Par.*

Gui. Anca questa me scampa? La rabbia mia me mazza;
 No vedo dove sia, no fo quel, che me fazza.
 Gherardo n'ha la colpa. Eccolo quà a proposito;
 E no fo chi me tegna dal far qualche sproposito.

S C E N A V.

Gherardo, detto,

Ghe. **V**Edest: il servo vostro?

Gui. Ho visto el mio malanno;
 E la colpa xe vostra; ma mi ne soffro el danno.
 Andè dal Sior Sempronio, andeghe a confessar.
 El passo colla putta, che m'ave fatto far
 Son sta tanto discreto, che niente ghen'ho ditto;
 Se ben del mio silenzio quà se me fa un delitto.

Usè

Usè anca vu con mi la stessa discrezion;
 Diffendè un innocente, che parerè più bon.
 Ande; non perdè tempo; ne femo altro fracasso;
 Che mi son pronto a tutto,

Ghe. Ed io non m'ovo un passo.
 Pensate voi, se io voglio quì scomparire adesso
 Per un semplice scherzo.

Gai. Sior, me l'avè promesso.

Ghe. Non mi ricordo nulla. Non vuo, che quella sciocca
 Dica ella pur; che lavomj dell'amor suo la bocca.
 Non mi diceste voi; che d'ambè io penso il peggio?
 Se al Padre l'orne parlo, troppo scoprite io deggio.
 Sia che vuol; non fo nulla; ne ciò vale una scorza.

Gai. No vè la fe sui dei; che lo farè per forza.

Ghe. Per forza? a me per forza; in Francia, e in
 Inghilterra

Quì ci vorria uno schiaffo da farvi andar per terra.
 Ne ci vuol molto a darvelo, se mai ne siete vago.

Gai. Mi, che son Italian, senza altro vè lo dago. (a)

Ghe. A me? Poter del mondo! (b)

Gai. El logo no xe questo.

Vegni fora de quà, che se daremo el resto.

Colla spada alla man no se sostien un torto;

Ma se ho da scomparir, piuttosto restar morto.

Ogn'omo pol fallar: da vu son sta iogannà;

Ma i falli anca col sangue da riparar se gha.

Vedo, che azardo assai; mano, no me confondo.

Se resto un galantuomo; tutto me resta al mon-
 do.

Parte.

Ghe. Adesso è rovinato, sebben il torto è mio.

Delle figlie, del Padre oggi il padron son io. *Par-*

(a) Gli mena uno schiaffo senza colpirla.

(b) Mettendo mano alla spada.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO²³⁹

SCENA PRIMA.

Chiara, e Gherardo.

Chia. S' Ignor, badate a voi.

Ghe. Io non fomigliò à Guido,
V'amo, vi son fedele.

Chia. Io di nissun m' fido

Ghe. Voi m' fate un gran torto.

Chia. Io fo quello, ch'è foglio.

Ghe. V'ho da sposare alfine.

Chia. Signore, io non vi voglio.

Ghe. Perchè? crudel, vi adoro,

Chia. Fate quel, che vi piace.

Ghe. Di più cosa vorreste?

Chia. Che mi lasciate in pace.

Ghe. Questo non farà mai.

Chia. Farò ben io, che sia.

Ghe. Ma là cagione almeno!

Chia. Amar non vo una Spia.

Lo sappiamo, lo sappiamo, che al mio buon genitore

Voi pur contro di Guido vi fette accusatore.

Tolga il Cielo, che io l'ami. Ho il mio dover presente,

Marito non lo voglio, lo vuol bensì innocente;

D'amicizia le leggi, che sotto a piedi avete,

L'onor, che in voi non trovo, mi fan veder chi siete.

Vada al bosco tra ladri chi vuol altrui mendico.

Guardatevi, gli dica, che io son vostro nimico.

Se un Leone coll'altro sta nell'istessa tana,

Nell'atto di abbracciarlo, l'Ospite suo non sbrana.

Voi tradiste un amico, Guido tradì un amante.

Il fallo suo è da Uomo, e il vostro è da birbante.

Non

Non v'amerei, se fosse anche ne panni fui.

Pensate, se amar voglio un, ch'è peggior di lui. *parte.*

Ghe. Qui non si fa più nulla; ma un Uomo acorto, e dextro

Far può colla minore un colpo da maestro.

E' più sciocca, e più credula: la sua porzion d'entrata

Non può mancarmi alfine, quando l'avrò sposata,
Coraggio al gran cimento.

S C E N A I I.

Felicità, detta.

Fel. O H! la sapete tutta?

Ghe. Cosa deggio sapere?

Fel. Guido m'ha detto; brutta.

Ghe. Guardate che insolente! oltraggi si villani
Se avessi inteso farvi, menate avrei le mani.

Donna d'onor non siete, se il torto non v'alletta.

A vendicarvi subito

Fel. E' fatta la vendetta.

Ghe. Come? Quando! spiegatevi, Ad un uom cotanto ardito,

Non basta ogni castigo.

Fel. Nol vò più per marito.

Ghe. Ci vuol altro, Signora. Merita ben di peggio
Il temerario affronto.

Fel. Ma cosa mai far deggio!

Ghe. Che so io! in casi tali è ben, che non risparmi
Una Donna di spirito l'onor delle sue armi.

Bellezza disprezzata non fa de'torti fui
Vendetta più sensibile, che col donarsi altrui.

Se

Q U A R T O.

241

Se il Calzolaio, o il Sarto poco fedele, e scaltro
Voi castigar volete, fate chiamarne un altro.
Con un amante ingrato, cui ben trattar non giova,
Perchè non far lo stesso?

Fel. Un altro ove si trova?

Ghe. Dove? Io vel mostro subito.

Fel. Mi fate una finezza.

Ghe. Guardatemi: io son quello.

Fel. E' troppa gentilezza.

Ghe. Io so quel, che prometto.

Fel. Di questo poi non dubito.

Ghe. Io farò vostro sposo.

Fel. Mi sposarete subito?

Ghe. Anzi non vuol, che questo. Se si frapon dimora
Potete voi pentirvi, poss'io pentirmi ancora.
Guido è un cervello torbido; l'è vostro Padre i-
stesso;

Ciò c' ha da farsi in somma, è meglio farlo adesso.

Fel. Sì sì, non perdiam tempo.

Ghe. Ah: pupillette ladre.

Fel. Ora torno.....

Ghe. Ove andate?

Fel. A dirlo al Signor Padre.

Ghe. Sì: non farem più nulla. In tempo sì opportuno,
Se sposarci vogliamo, nol dee saper nessuno.
Quando la cosa è fatta, lo sappia pur chi vuole;
Si strepita, ma tutto s'achetta in due parole.

Fel. Ma l'abito da nozze chi mi farà, s'io taccio?

Ghe. Quando tacer sappiate, io cento ve ne faccio.

Fel. Cosa ho da fare adunque?

Ghe. Tacer, nè fare un passo;

Ma quando l'aria imbruna calar pian piano a basso.
Là farò ad aspettarvi. Lunge da queste foglie
Vi condurrò in sicuro, e vi farò mia moglie.

Fel. Bene; ho capito tutto; andrò, per gir pianpiano
Sulle punte de' piedi, e colle scarpe in mano.

Tem. II.

Q

V'af-

V'aspettarò nascosa così tra l'uscio, e il muro :
Na non tardate : io grido, quando che stò all'
oscuro. *Parte.*

Ghe. Questa è la via più corta di fare i fatti miei.
Oh! se simili fossero tutte le donne a lei! *parte.*

S C E N A I I I.

Guido, Arlechino.

Gui. **P** Erchè no dir, che son sortio de casa adesso?

Arl. Perchè l'è stà tre volte, e gho ditto l'istesso?

Gui. No gho un soldo da darghe.

Arl. Voleu, che quà sul fatto

Mi ve trovà dei bezzi!

Gui. Eh via, che ti xe matto. (di!

Arl. Donca cosa ho da dirghe? Che'l vegna un altro

Gui. Fallo vègnir avanti, e lassà far a mi. (*Arlechino parte e torna.*

El Sior Fabrizio è un omo più bon, che no xe
el pan;

Bisogna, per cavarle, farla da cortesani.

S C E N A I V.

Fabrizio, Arlechino, detto.

Gui. **O** H! sior Fabrizio caro, che forte, che bon
vento....

Qua che ve daga un baso dal gran piafer, che sento.

Im'ha dito, che ancora se sta per favorirme:

Perchè mai no ghie gero? ve prego a compatirme.

Fab. Eh! del vostro buon core assai son persuaso.

Vengo perchè mi preme....

Gui. Qua, caro, un altro baso.

Fab. Grazie, grazie: mi preme....

Gui. Me preme farve ciera;

Perchè sapiè, che sempre ve vedo volentiera.

Fab.

Fab. Ne son piucchè sicuro; ma certe urgenze mie
Fanno, ch'ora vi incomodi...

Gni. Ma cossa feu qua in pie!

Arlechin da sentarse. (a)

Fab. Non serve no, che ho fretta,

Gni. Oh! voi, che stemo insieme almanco mezz'oretta,

Fab. Due paroline, e vado....

Gni. Ma via; caro; senteve. (b)

Fab. Questo è un far cirimonie.

Gni. L'è un far quel; chè se deve.

Fab. Ora; Signor; saprete ch'ebbi da voi parola...

Gni. Per altro avè una ciera; da senno; che consola.

Fab. Eh! sto ben grazie al Cielo;...

Gni. Ghe n'ho tutto el piafer.

Fab. Credo, ma son venuto....

Gni. Stà ben vostra muggier?

Fab. Bene anch'ellà; ma vengo.....

Gni. E come sta le pute?

Fab. Vorrei!....

Gni. Eh! ghe xe tutto; dove ghe xe salute.

Fab. Ma, Signor; cosa voglio ancora io non ho detto.

Gni. Ghalla più la Bettina quel so bel cagnoletto?

Fab. Lo ha!...

Gni. Sbajelo ancora?

Fab. Oh che ricerche strambe?

Gni. De chi va, e de chi vien, saltelo più alle garbhe?

Fab. (Non posso più)....

Gni. Cecilia xella così garbata?

Fab. Ma, Signore; io vorrei...

Gni. Voleu la Ciocolata?

Presto, Arlechin; va a farghela.

Fab. Questo è tempo perduto;

E a me preme riscuotere...

Arlechin. Così l'ha pagà tutto.

Q 2

Gni.

(a) *Arlechino mette due sedie.*

(b) *Lo fanno sedere a forza.*

- Gui.* Se avè pressa, no vojo de più tegnirve incomodo.
 Femo così, tornè doman, se gavè comodo.
 Tioremo a bonoretta la ciocolata insieme;
 E pagarò el mio debito, se ben, che no ve preme.
 Sè tanto un galantumo, sè tanto un bon amigo:
 Che no disè pagheme, se mi no ve lo digo.
 Discrezion la vol esser con chi del ben ne fa;
 Se i bezzi no xe pronti doman i ghe farà.
 Giusto perchè tasè, ve pagarò senza altro;
 Se per stroppar un buso, dovesse farne un altro.
 Ve lasso in libertà; ma prima che ve bafa.
 Voleme ben, scusè, e saludeme a casa. *parte.*
- Fab.* Sì buona grazia egli ha, che incanta, ed innamora,
 E in vece di riscuoterne, gliene avrei dati ancora.
- Arl.* El se l'è destrigà, che no credeva mai.
 Ma l'è così: in sto mondo: chi fa parlar fa assai

S C E N A V.

Vittoria, Arlecchino.

- Vitt.* Saranno ommài venuti, se aveano da venire,
 Que' tuoi trecento scudi: dammi le mie sei lire.
- Arl.* Oh! Siora ben venuta. Che grazia xe mai questa?
 Stalla ben; cossa falla?
- Vitt.* Ho altro per la testa.
 Pagami, e me ne vado.
- Arl.* Mo via, siora, pian pian;
 La se senta qua un poco: struchemose la man.
- Vitt.* Eh lasciamo gli scherzi. . .
- Arl.* Parlemo pur sul fodo;
 Ma per grazia sentemose.
- Vitt.* Eccomi qui a tuo modo; *siedono.*
 Dove son le sei lire?
- Arl.* Vardè che bella ciera!
 Per altro, ella patrona, la sta ben volontiera?
- Vitt.*

Vitt. Pagami, e starò meglio.

Arl. Cossa se magna a cena?

Vitt. I miei soldi.

Arl. Ghè plase là crosta, o là molena?

Vitt. Oggi sei tu ubriaco. Pagami, o non mi muovo.

Arl. Stamattina halle fatto le so galine el vovo?

Vitt. Arlechino son stanca.

Arl. Vorla pufarse quà?

Vitt. Voglio le mie sei lire.

Arl. La tioga un buzzolà.

Vitt. Di lui non so che far.

Arl. Nò? la me varda mi,

El se rompe in do tochi; e po se fa così. *lo mangià*

Vitt. Ma che musica è questa? Se vuoi fare il buffonè,

Io queste mani ho fane, e so dov'è un bastonè.

Arl. L'è tanto Galantomena, chediscerèzion ghe vòl;

Ma da chi ghe n'ha pochi, se tiol quel ché se pol:

Se la me vol far gràzia domàn più a bon'oretta,

Co fazzo la polenta; ghe ne darò una fettà.

Intanto la me scusa: e il mio dover lo so;

La me saluda el Gatto; ma bezzi no ghe n'ho. *par.*

Vitt. Che diavolo ha costui? E questo un dì ben strano:

Quanto intraprendo, e tento, tutto mi cade in vano:

Ma vien Guido, e il Padrone. Questo è l'af-

far, che preme:

Per esser pronta a tutto, vediam, che fanno

insieme. *parte.*

S C E N A VI.

Sempronio, Guido.

Semp. **U**N gran Ciarlone, è il mondo: e l'avo
mio dicea,

Che più d'ogni altro male, le ciarle sue teme.

Io non ci ho mai badato: ma vuole oggi un amico;
Che ne tema un disordine. Sediamo, e ve lo
dico. *siedono.*

Gui. (*Cossa sarà sta istoria!*)

Semp. Seppe nissun da voi,
Ch'io vo darvi una figlia?

Gui. No conto i fatti soi.

Grazie al Cielo sta accusa a mi nò la me tocca;
Perchè nei fatti d'altri no metto mai la bocca;
E pò come dir tanto, se non è gnanca un' ora,
Che ho ricusà ste nozze, e lo ricuso ancora?

Semp. Eh! quanto a questo han detto, che voi le ricusate,
Perchè l'una non piacevi, perchè quell'altra
amate.

Han detto, ch'io dovrei por fine a questa briga.

Gui. Se gnanca questo ho ditto, ch'el Cielo me castiga.
De metter legge a un Padre ancuò no xe el mio caso;
No gho secondi fini, o se li gho li raso.

Che i mel diga sul muso, se ho ditto una parola:
Quà ghe mantegnerò, che i mente per la gola.

Semp. Sarà; non vi scaldate. Se ben non vado a fondo
Agli uomini nel core, so che è un ciarlone il mondo.
Guardate dove arriva. Egli fa ben chi fia

La gente, che per genio trattengo in casa mia.
Sa, ch'io non tengo sgherri, che in casa e per istrada
O menino le mani, o vengano alla spada.

Sa, che qui non si giuoca, se non a sbaraglino;
Sa che di freschi debiti non ho pur un quattrino.

E pur, lo credereste, mi sento dire in faccia,
Che in casa mia ogni tratto si grida, e si minaccia:

Che si giuoca con scandalo di tutto il mio contorno.
Che i creditori vengono sin quattro volte il giorno

Guai se venisse adesso mio padre, o mio bisavolo:
Queste ciarle sentendo, manteria tutti al diavolo.

Io non credo, che alcuno perduto abbia il cervello.

Gui. Sior sì, ghe ne xe un, e giusto mi son quello.

Semp.

Semp. Voi? Voi qui in casa mia: insultator sfacciato?
Voi siete giocatore; Voi siete indebitato?

Stupisco, che il diciate senza arrossire in pria,

Gui. Vergogna ghaverave de dirghe una busia:

Poderia negar tutto, che valerave a mi-

Un mio nò, quanta val a chi m'accusa un sì.

So da chi vien el colpo, gho tutti i vizj è vero,

Ma no averò mai quello de no parlar sincero.

Sior sì, la creda tutto, più sconto no me regno,

Cossa ghe par per questo?

Semp. Che siete un uomo indegno.

Un uomo, che abbia senno del saper suo si fida;

Non della sorte al giuoco.

Gui. A pian, non la decida.

Ziogava ancuè i so vecchi, mi franco ghe rispondo,

Tanto l'è antigò el zio, quanto xe antigò el mondo.

Tutto el mal sta nel troppo: la lassa pur che i canta,

Fa mal affae, zio,ando, chi per zio,ar se spianta.

Un zio, per diletto, come da tanti s'usa,

O no l'è mal de forte, o degno el xe de scusa.

Ho zio,à de, o tre volte, dirlo no me vergogno,

Un poco per diletto, un poco per bisogno.

Ho alfin zio,à del mio; tanto no gho azardà,

Che pagar no podesse; se ho perso po ho pagà.

Xello questo un delitto, che offenda un galan-
tomo?

Vivo ancha mi nel mondo, e son alfin un omo.

Semp. Uomini di cervello, e costumati assai

Erano i nostri Vecchi, che non giocavan mai.

Se voi pur non aveste giuocato o molto, o poco,

Non avreste de debiti. Questo si vince al giuoco.

Si vede, che del bene la gioventù si stanca:

Da mangiare, e da bere in casa mia non manca.

Ci potevate stare col cor tranquillo in seno

Dopo mia morte ancora, o fin che vivo almeno.

Ma non voglio io sentire tre, o quattro volte il di
Picchiare alla mia porta.

Gui. Tocca pensarghe a mi.
Se gho un debito adesso, altri no ghe n' ho avudi;
Ma cossa xello alfin? el xe de cento scudi.
La varda là che soma da far strafecolar!
O per desperazion che fizza un salto in mar?
Per cossa po l'ho fatto? per far un gran servizio
A un amico onorato, che andava in precipizio.
Da ello el li voleva; savendo, che l'è comodo;
Ma mi non ho volesto a lu darghe sto incomodo.
Li ho trovadi da un altro: ancuo li scoderò:
Ne son partito ancora; pazienza; e pagherò.

Semp. Eh? quel d'altri... quel d'altri...

Gui. L'aspetta anca un tantin.
Una man lava l'altra: femo fradelli alfin.
L'è tutto ben in prestio, quanto ghe xe de ben;
El vien, come le andà; el va, come ch'el vien.
El sol ne impresta ellume; coll'aria respiremo,
El Ciel la terra, e l'aqua ne dà quel, che ma-
gnemo.

Spoggiarse alberi, e bestie bisogna, che se veda,
Se nu vestir volemo de lana, tela, e seda.

Nu tiolerno dai altri quel tutto, che se pol:
El tempo po xe quello, che a nu tutto netiol.
Che mal ghe xe, se un omo dall'altro cava fruo?
L'è mal de no dar niente, quando se pol dar tutto.
Omeni generosi dè pur, co dar podè.

Del far del ben a tutti gloria maggior non gha.

Sem. Questo l'accordo anch'io: ma dà ciò, che più
piace

Chi rispettar fa gli altri, e lascia il Mondo in pace.
In casa mia uno schiaffo! e un torto si villano
Voler pur sostentare col ferro anche alla mano!
Arrossite del fallo, che non si può scusarlo.

Gui. Se no l'avesse fatto, mi tornerave a farlo.

Ghe-

Gherardo, che ha favudo contarghe tutto questo
Doveva per suo scarico contarghe ancora el resto.
El ghe doveva dir, che mi per lu son teo,
D'aver colla so putta parlà da Cicisbeo.
El ghe doveva dir, ch'ello me n'ha pregà,
Promettendo al bisogno de dir la verità.
Mancando de parola el m'ha messo alle strette:
Mi son de quei, che dago, quando un me le pro-
mette.

Alle superchiarie l'omo d'onor no regge:
Alla propria difesa dritto ne dà la legge.
In sti casi anca un Lievro fa deventar crudel;
Gha el velen ogni bissa, ogni colomba el fiel.
Porto rispetto a tutti, son bon al maggior figno:
Ma torti che no merito, sior no, che no li te-
gno.

Sem. Questa difesa vostra mi piace a meraviglia;
Perchè mi persuade, che preme a voi mia figlia.
L'Avolo mio dicea, che il perdonar gli errori
Alle anime ben fatte le fa talor migliori.
Del perdon, della figlia, se non faceste abuso...

Gua. Pian, che'l perdon accerto; ma la so sia recuso.
No ghe manca a chi darla: e degno pur ne sia
El suo caro Gherardo, che fa' si ben la spia.
Mi gho dà troppo incomodo; l'è tempo, che
ghel leva:

No credo farghe un torto; per tal non ló riceva:
Sin ora anca de troppo l'ha fatto ello per mi;
E piafa al Ciel, che possa ricompensarlo un dì.
Ma nol spera, che in casa un dì de più ghe staga:
El mio dover lo vol, vol l'onor suo, che vaga.
Qua no sta ben un bullo, un furbo, un ziogador;
So padre, e so bisnono, ghe ne averia rossor:
Qua ghe sta ben Gherardo, che l'arte gha de
piafer;

Perchè el ghe conta tutto, perchè el fa far, e ta fer.

A chi-

A chi fo fia ghe tocca; invidio la so forte; |
Ma se revederemo, se no ne tiol la morte.

Chi fa, che un dì nol diga, col sarà tiolto in mezo;
Anca Guido era un omo; ma ghe ne xe de pezo.

Sem. Quando è così, servitevi, non prego chicheffia;
Ma creder vo Gherardo, qual lo credetti in pria.
Fu amico mio suo Padre; come lo fu anche il
vostro:

Due buoni vecchi entrambi, onor del secol nostro,
Se duro nel pensiero, del qual poc' anzi io fui
D'accasar una figlia, l'accaserò con lui.

Forse forse vedrete allor, ma senza frutto;
Che da un Vecchio mio pari, si può soffrir di
tutto,

S C E N A VII

Vittoria, detti.

Vitt. Signor Padron, son morta,
Semp. S

Perchè?

Vitt.

Dalla paura.

Sem. Che fu?

Vitt. Ho veduta un ombra scappar di sepoltura.

Sem. Sei pazza, od ubriacca;

Guid. Eh! no farà po niente.

Vitt. Per carità dell'acqua, che vado in accidente,

Sem. Ma parla cosa è stato?

Vitt. Un ombra là di fuori

Guid. Ma come l'aveu vista?

Vitt. Mi par vederla ancora,

Respiro, e poi sentite. Calando giù all'oscuro

Un ombra nera nera vedo tra l'uscio, e il muro.

Grido, e sento fuggire; m'inciampo, e il tento
invano:

Mi si affaccia Gherardo con un fanale in mano.

Ri-

Rivedo meglio l'ombra in un zendado avvolta;
 La credo vostra moglie tre mesi fa sepolta.
 Veggio poi, che Gherardo lei per un braccio afferra;
 Apre la porta in fretta, dietro di se la serra.
 Ripiglio fiato allora; la scala io fo in un salto,
 Vo cercando ogni stanza, corro dal basso all' alto.
 In somma, indovinate, ch' io perdo la parola,
 Quell' ombra era la vostra più picciola figliuola.
 Ella è andata. Sa il Cielo se mai la rivedremo ...
 Ma quell' ombra, quell' ombra fa, che tutt' ora
 io tremo.

Sem. Altro che ombre, e fantasime: l' onor di mia famiglia

Gherardo traditore! Figlia non più mia Figlia!
 Si cerchi, si ritrovi ... Ma dove, e come fo?

Gui. Si ferremo la stalla, co xe scampadi i bo.

Sem. Insultarete forse voi pur un uom mio pari?

Vitt. Sì, Signor, ogni padre dal vostro esempio impari.
 Figlia, che vuol marito l' ardor mai non ammorza;
 Se non l' ha di buon grado, sel piglierà per forza.
 Al genio de figliuoli, c' ha la ragione per guida
 Chi fa contrasto è reo, come se i figli uccida.
 Dall' erte balze al mare voltano i fiumi il passo;
 Tende alla sfera il fuoco, tende al suo centro il fasso.
 Fune che a forza è tesa, si sibra, e si scavezza:
 Un cane alla catena, o prima, o poi la spezza.
 Secondar denno i figli l' umor de genitori;
 Come il cultor villano secondan l' erbe e i fiori.
 Ma se il cultor a forza non piega arido legno;
 De suoi figliuoli il padre non dee sforzar l' ingegno.
 Regga amor le bilancie. Scuola miglior non veg-
 gio.

E' reo chi nulla esige; ma chi vuol troppo è
 peggio. *Parte.*

Guid. Le massime xe belle: ma co femo a sti patti,
 No val desperazion; ciarle no val, ma fatti.

Se

Se el còr no me tradisce, se piase al cielo istess^o
Pol darfe, si pol darfe, che 'l me cognosca adess^o
fo. *Parte.*

Sem. Non so dove mi sia, che veggia, o cosa intenda:
Se mi vuol vivo il Cielo, la figlia mia mi renda.
Parte.

Fine dall' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO²⁵³

SCENA PRIMA.

Chiara, Vittoria.

Chia. Guido adunque è partito?

Vitt. Mezz'ora fa egli è andato.

Chia. E non ti disse nulla?

Vitt. Neppur m'ha salutato.

Chia. Questo più non ritorna.

Vitt. Io spero poi di sì.

Chia. Egli è troppo irritato.

Vitt. Dove ha d'andar così?

Egli è partito a piedi.

Chia. Ma armato, e furibondo.

Vitt. A piedi non può certo andare in capo al mondo.

Chia. Meschino era innocente, ed io lo maltrattai.

Vitt. Vostro padre che dice?

Chia. Che gli dispiace assai.

Vitt. Dovea farvi sua sposa.

Chia. Anch'ei dice lo stesso;

Ma, ohimè! non c'è più tempo.

Vitt. Via non piangiamo adesso.

Chia. Come farò di meno?

Vitt. Che torni immaginatevi.

Chia. Non lo spero, e m'affliggo.

Vitt. Su' libri consolatevi.

Chia. Ah! che ben ponno i libri farmi più saggio il core;

Ma non farmi insensibile a colpi dell'Amore.

Chi più legge, e più studia nel tormentarsi eccede;

L'ignoranza è più cheta, perchè tutto non vede

Quanto è il giardin più colto dal giardiniero

attento,

Più sente il verno rigido, e più lo scote il vento.

L'acia-

L'aciato a par del vetro si sceggia a poco a poco,
 Se troppo raffinandolo, lo rincrudisce il fuoco.
 Se meno avessi l'alma al suo dovere attenta,
 Men sentirei l'affanno, cui vuole amor, ch'io
 senta:

Perchè non poco io lessi, son infelice intanto;
 E de libri l'inchiostro per me si cangia in pianto:

Vitt. Signora mia lasciate, che schietta io ve la dica:
 Non v'ho mai più sentita parlar così all'antica.
 E' stato sempre un dubbio; dove ogni faggio in-
 ciampa;

Se benedir si debba, o maledir la stampa:

Per lei trionfa è certo l'erudizion più vera;

Ma l'ignoranza ancora alza con lei bandiera.

Tanti son libri buoni, quante nel mar balene:

Tanti ne son cattivi, quante nel Mar l'arene.

Piace a me pure il leggere; legger dovrebbe ognuna;

Ma il legger spesso è vizio; e il non capir fortuna.

L'intender nulla o poco del par nocivo io veggio;

Ma il capir al rovescio dell'uno e l'altro è peggio.

Verde la neve ancora appare a certi tali;

Che vogliano, guardandola, verdi adoprar gli
 occhiali:

Putono sin le rose a chi di nausea è pieno:

Diventa in certi stomaci l'antidoto un veleno.

Una di noi non lesse e fa mostrarsi a dito;

L'altra; che lesse molto, oggi non ha marito.

In somma il Mondo è mondo; la conclusione è
 chiara;

Si falla anche imparando, e col fallar s'impara,

Sempronio, dette.

Sem. **M**ia figlia non si trova, sebbene più d'un s'adopra:

Tutto Livorno io feci metter per lei fossopra.

Dove mai quell' indegno nascea la rinserra?

Ma rinvenirla io voglio, se fosse anche sotterra.

Guido ancor non si vede?

Vitt. Oh! se n'è andato a volo.

Chia. Signor dovria spiacervi.

Sem. Egli era un buon figliuolo.

Contro di lui Gherardo m'ha a segno tal ridotto;

Ma voi, voi, giovinastre, siete cagion di tutto.

Nulla di ciò avveniva, se io fea tutto a mio modo;

Se di non maritarvi setmo, io teneva il chiodo,

Ecco qui cosa nasce. No, figlia mia, non deggi.

Pensar più a farvi sposa.

Vitt. Ma nascerà di peggio.

Sem. Eh! Chiaretta ha cervello or deggio confessarlo:

Figlia mia, cosa dite?

Chia. Oh! quanto a me non parlo.

Sem. Ma chi vien? Di mia figlia costui pien d'impazienza

Zienza

Qualche nuova mi porta.

Fabrizio, detti.

Fab. **S**ignor, con sua licenza.

Sem. C'è in Livorno, o non c'è?

Fab. Non val pensarci affatto.

Sem. Perché non val pensarci?

Fab. Quello, ch'è fatto è fatto.

Sem.

Sem. Come? son fuor di me.

Fab. Di ciò nulla stupisco.

Sem. Questa è una azione indegna.

Fab. Ed io la compatisco.

Sem. Compatite un delitto?

Fab. Son debolezze umane.

Sem. Vuol castigo un tal fallo.

Fab. Chi ha fame vuol del pane.

Sem. Vecchio infensato, e stolido, se i fatti tuoi scusate,
Qua vi manda Gherardo.

Fab. Signor di chi parlate?

Sem. Di Gherardo e mia figlia, che insieme son scappati.

Fab. Ed io di cento scudi, che a Guido ho già prestati.

Sem. S'intendevamo male.

Fab. Questo non è un delitto.

Vitt. L'uno va in Inghilterra, e l'altro va in Egitto.

Sem. Guido anch'ei se n'andò; ma seco ingiusto io fui:
E se y'è debitore, io pagherò per lui.

E dover che gli renda questo compenso onesto
Di quel mal, che gli ho fatto.

Fab. Signor non cerco questo.

Intesi, che partiva: gli ho chiesto il mio denaro;
Ma quegli è un buon figliuolo; nè vuol mi creda
avaro.

Chi fa, come egli parte, perchè ha di me rossore!

Mi fa pierà il bisogno, dove preval l'onore.

A posta son venuto con cento scudi in dosso,

Per fargliene un regalo; giacchè di più non posso:

Eccoli qua, Signore. Se di pagar vi preme

Quegli altri, che mi deve, mettiamli tutti insieme.

Voi saprete dov'è. Mandarglieli conviene:

E veda, che nel mondo, il ben trova del bene (p.)

Sem. Ecco de nostri vecchi un specchio, un esemplare:

Mio Padre, e mio bisavolo così solean pur fare.

Se tutti fosser tali, avrei nella famiglia

Due generi a quest'ora, nè piangerei la figlia.

Chia.

Chia. Ma che vuol dir, che tanto van peggiorando gli uomini?

Vitt. Eh! ch' anche adesso il Mondo è pien di galantuomini,
Ma per saper conoscerli ci vuol arte, e perizia.

S C E N A I V.

Guido, detti, poi Felicità.

Gui. **S**on qua a far el mio debito, e a farne far giustizia.

Sem. Oh! voi giungete a tempo.

Chia. . Oh! qual piacer io sento!

Vitt. L' ho detto: tornerà.

Guid. Torno per un momento.

Questi xe cento scudi, che al fior Fabrizio devo.
Da chili ha doperadi adesso li ricevo.

Se l' vien doman a tiorli, ello ghe li darà.

Sem. Non l' avete veduro pocanzi uscir di quà?

Gui. No gho visto nissun. Mi da una porta vegno:
Lu fara andà per l' altra.

Sem. Fabrizio è un uomo degno.

Chia. Guido non ha l' eguale tra gli altri amici suoi.

Gui. La ghe darà sti bezzi.

Sem. Egli dà questi a voi...

Gui. Come?

Sem. Tant' è: Domani ve lo dirà egli stesso.

Gui. Doman no se vedemo, che partir voio adesso.
Ch' ello me li regala suppongo senza fallo;
E vojo, zacchè parto, farghe anca mi un regalo.
Ghe vojo dar la cossa più cara, che ghe sia:
In somma mi ghe vojo restituir so fia.

Sem. Mia figlia?

Chia. Mia sorella?

Vitt. Per questo era partito.

Gui. La vegna via, Patrona. Eccola quà; ma zito.

Tom. II.

R

Che

Che nol ghe crierà sull' onor mio ho promesso;
E la parola dada gha da valer adesso.

Sem. Male, male; ma a voi non posso dir di nò.
Come la ritrovaste?

Gui. Adesso lo dirò.

Parto de quà correndo, ne so dove me vada:
Trovo a sorte un amico poco lontan per strada.
Lo fermo, e in do parole cerco, se l' ha incontrà
Un omo co una donna ferrada in un zendà.
Si ben, el me risponde, da quella parte ande;
Che do tiri de schioppo lontan li trovare.
Corro senza dir altro, li vedo, li cognosso,
Colla spada alla man ghe son de sbalzo. adosso.
La putella trà un zigo; l' altro vol far el bravo:
Ma po el ghe molla subito; del resto mi ghe davo.
Lu gha visto el so fallo; ella l' ho persuasa:
È per man colle bone la gho menada a casa.
Gherardo è quà da basso. No gho promesso niente;
Ma so, che el Sior Sempronio xe più de mi prudente.

El perdon xe de gloria; ma ai fatti mii mi bado:
Gho consegnà la fia, l' abbrazzo adesso, e vado.

Sem. Dove, dove? aspettate. Un beneficio è questo,
Per cui, se voi partite, pien di rossore io resto.
Non fia mai, che abbandoni oggi la mia famiglia
Senza mercede alcuna, chi mi salvò una figlia.
Cosa mai posso offrirvi, ch' io non ve l' offra
invano?

Della maggior mia figlia v' offro col cor la marò.
V' offro questa mia casa, v' offro quant' ho del mio:
Fatemi voi da figlio, farò da Padre anch' io.
Se ciò non vi distoglie dal barbaro abbandono;
Gradite almen partendot tre mille scudi in dono:
Scegliete a senno vostro: ma se di voi vi cale,
Fra il ben, che v' offre il Cielo, deh! non sce-
gliete il male.

Gui.

Gui. Scieglierò, zacchè el vol, ma el sappia avanti tutto;
 Che se semina i campi, perchè se spera el frutto.
 No l'è za l'interesse, che qua schiavo me tien;
 Ma se del ben mi fazzo, posso sperar del ben.
 Senza niente de quello, che dar me ello vorria;
 No me pena d'aver ghe salvada ancuo una fia.
 Se po el me vol ancora ricompensar de questo;
 Accetto la so putta; e ghe rinuncio el resto.
 Gho volu sempre ben, senza che ghe ne parla;
 In vece de pretenderla, pensavo a meritarla.
 La sposerò sta sera, piuttosto che doman;
 E pet no petder tempo ghe dago quà la man.

Chia. Tanto contenta io sono, che non lo credo appena.

Vitt. Chi la dura la vince.

Fel. Ed io sto alla catena.

Sem. Temeraria, tacete, se quì restar vi piace.

Fel. Datemi degli schiaffi; ma poi facciam la pace. (a)

Sem. Su, che il castigo vostro di più non vi ritardo;
 È il vostro gran castigo sia di sposar Ghetardo.
 Giacchè con lui fuggiste dalle paterne soglie;
 L'onra mia cancellate, col diventar sua moglie.
 Se mai di tal marito a ripetirvi avrete,
 Voi sciocca, lo voleste, e voi ve lo godete.

Chia. Pensateci, sorella, se il vostro ben vi ptene;

Vitt. A testa sì somigliano, staranno bene insieme.

Gui. Elli gha da pensarghe, che mi per mio conforto
 Dopo varie botasche gho fetto a fondo in porto.
 Ghe son senza adoprar strambi partidi, e scaltti;
 Nelle occasioni mostrandome un omo, come
 i altri.

L'interesse, la gloria, la colera, l'amor

Le xe le principali passion del nostro cor.

Ognun co no ghe n' ha, mette l'industria a frutto;

Ognun per vantaggiarse, fa sopportar de tutto.

R 2 Nissan

Nissun fa a tutti quanti l' interno suo paese;
Nissun ama per forza, nissun soffre le offese.
Dove, che'l pol star solo, nissun vol star in do;
Sora tutto alle donne nissun fa dir de no.
L'istesso ho fatto mi; e se per l'avvenir
Tornarò a far l'istesso i m'ha da compatir.
Omeni semo tutti; e quanto più se campa;
Più se cognosce d'esser della medema stampa;
Donca chi xe in sto numero batra le man adesso
Che, col far plauso a mi, plauso farà a se stesso.

Fine dell' Atto Quinta.

LA MOSCOVITA
IN SIBERIA
COMMEDIA.

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 100 PART 1 2000

OSSERVAZIONI

C R I T I C H E

Sopra la Moscovita in Siberia.

PEr seguitare anche in questo volume l'ordine, che prefisso mi sono nel precedente, io deggio quì inserire una quarta Commedia, che sia più recente dell'altre; onde n'abbia sotto degli occhi, chi legge, una almeno d'ogni anno, che colla varietà sua maggiormente lo alletti. Eccone una pertanto, che non può essere più fresca d'età, essendo ella stata rappresentata la prima volta in Venezia sul cominciare dell'Ottobre dell'anno 1756. e può ricreare anch'essa chi la leggerà per la novità delle sue circostanze. La commedia è d'azione non semplice, ma composta; di viluppo, che dà nello stravagante, e mirabile; di carattere nobile, e sostenuto; di passione onesta, e conjugale; e di stile per ultimo piuttosto studiato, e patetico, come lo esigeva la qualità della favola.

Le menti umane sono assai limitate; e pure non han limite alcuno i desiderj degli uomini. Da chi frequenta i Teatri ogni anno si vuol novità, e le novità in materie poetiche non si trovano così facilmente, come si fa nelle vesti. Un ordine di Commedie, che andò una volta alle stelle, è capace di nauseare l'anno appresso, e precipitare agli abissi. Ora si vuol del serio, ora si vuol del ridicolo; sovente non si vuole ne l'uno, ne l'altro; e per lo più non si fa da più curiosi cosa si voglia in questo proposito. Un meschino Poeta, che sia condannato

a metter alla tortura l'ingegno per dar nel genio del pubblico, non può in veruna maniera fidarsi, che le cose sue servano di norma a se stesso. Sempre è bella una fabbrica fatta sull'ordine di Palladio; sempre bella una pittura disegnata sul gusto di Tiziano, o del Tintoretto; ma non sempre piace una Commedia lavorata sul metodo d'un'altra, che piacque in avanti: e dopo averci studiato affai, bisogna raccomandarsi alla fortuna, che voglia degnarla della sua protezione.

La sola novità è quella, che può molto su' Teatri nostri; perocchè più facilmente d'ogni altra cosa arriva a sorprendere. Avendo questa davanti agli occhi, ho concepita l'idea della Commedia presente, che m'è costata una fatica incredibile; ma non tutti ne vederanno il perchè. A mutar scena durante la favola, io provo una ripugnanza grandissima. Volevo farla stabile; la volevo nel core d'una bottega; ci volevo con naturalezza condurre quante persone m'erano necessarie all'azione; volevo, che l'une non s'incontrassero coll'altre, se non quando c'era il bisogno; e tutto ciò m'espondeva a delle difficoltà insuperabili, che per appianarle senza violenza mi diedero da pensare non poco.

I caratteri nuovi anch'essi, che mi giovava introdurci, addomandavano della fatica per farli sensibili; ma questo è nulla in paragone dell'altro scoglio più di tutti scabroso, a cui non vedevo riparo. Fondata essendo la favola sopra la passione d'una moglie onesta, riuscir doveva patetica, e conseguentemente poco ridicola. Questa fu di fatto l'accusa maggiore, che si desse alla Commedia presente; accusa già da me preveduta; ma inevitabile per quanto mi facesti, onde schivarne il rimprovero almeno dalle persone più sagge. Ci introdussi a tal fine un personaggio Viniziano di Patria, onde colle lapi-

dezze,

dezze; e le grazie della materna favella tenesse vivo il dialogo, e ricreasse di quando in quando l'udienza. Gli diedi per servidore Arlecchino; acciocchè egli pure co' suoi, e colle sue buffonerie tenesse tratto tratto allegra la favola. Di quel più, che far non potevo a questo lodevole oggetto, mi credetti giustificato abbastanza dalla qualità della Commedia medesima, in cui il soverchio ridicolo pregiudicar poteva alla passione, che n'è il fondamento, e d'altri ajuti non abbisogna per dilettere, quando arrivi ad interessar chi l'ascolta.

Se questa serietà della presente Commedia mi si attribuisce a mancanza, io me ne scuferò, come già fecero Plauto, e Terenzio; dicendo, che chi fa più Commedie ne dee far d'ogni sorte; e giacchè il popolo vuol varietà ne' teatri, deve soffrir in pace, che questa sola varietà lo diletti, se l'obbligasse ancora di piangere, dove egli venne per ridere delle umane vicende. Non c'è ridicolo, disse Aristotele, dove non ci sia turpitudine: *Ridiculum a turpe proficiscitur*: e benché io non neghi, che ci possa essere turpitudine onesta; il più delle volte però suol essere disonesta, ed indegna d'uno Scrittore ben nato. La sola disonestà è la fonte più larga, e perenne del ridicolo Comico, siccome apparisce dalle Commedie di Plauto; e dallo stile antico già quasi abolito degli Istrioni moderni. Piuttosto che attinger acqua ad una fonte sì limacciofa, ed infetta torna meglio peccar tal volta nel serio; perocchè, se la Commedia non piace, almeno non avvelena piacendo que', che l'ascoltano, e non disonora di sopra più chi la scrisse. Terenzio assai delicato anch' egli in questo particolare si gloriava d'essere nelle Commedie sue piuttosto serio, che infame; e non è maraviglia però, se delle favole mie più serie io non possa dolermi, quando elleno col sacrificio misere-

bile

bile di poche buffonesche risate m'assicurano il mio buon nome medesimo.

Il ridicolo onesto essendo assai limitato , a forza di dir barzellette se ne isterilisce la vena. S'aggiunga, che non tutti gli argomenti comici ne sono capaci ; che non convengono a tutti i caratteri ; che non trovano sempre negli animi de' spettatori le disposizioni medesime ; e che lo stesso stessissimo motto arguto desta in tal uno il riso, e in tal altro fa sonno . Queste riflessioni bastar dovrebbero a render compatibile la Commedia presente al tribunale delle persone discrete , tanto più che di meno ajuti abbisogna ella per ricreare chi legge , che non ne aveva già sulle scene per divertire chi la stava ascoltando . Se questo ottiene da leggitori benevoli , io mi compiacerò più della benignità loro , che della mia fatica medesima.

A T T O R I.

PROLOGO:

IL BARONE DI UPSAL Governatore di Tobolch
Capitale della Siberia.

IL CONTE DI SUND suo figliuolo.

IL CONTE D'ERMOF.

LA CONTESSA SOFIA sua Moglie.

RAIMONDO amico del Conte d'Ermof, e Vini-
ziano di nascita.

LA MARCHESA DI BRET promessa in isposa al
Conte di Sund.

TORVALDO Vecchio Padre della Marchesa di Bret.

ULRICA Damigella della Contessa Sofia.

ARLECHINO Servitore di Raimondo.

La Scena è in un bosco della Siberia

P R O.

P R O L O G O

GEnj dell' Adria amici venite in questo loco,
 Al fianco mio venite, che voi per Numi invoco.
 Se dall' Alpi nevole fin quà scorta m' avete,
 Quì non m' abbandonate, che il Nume mio voi siete.
 In sulle bianche penne, cui libertà governa
 State, ove un aria spirà di libettadè eterna.
 Uno di voi mi rechi, mentre a parlar quì sono,
 Della Grecia, e del Lazio l'aurea eloquenza in dono.
 Gli occhi qualche altro accendami d' un innocente at-
 tore,
 Che per la via degli occhi penetri altrui nel core.
 Mi regga quel la voce, questo a gestir m' appretida;
 Sicchè il gesto, e la voce di me maggior mi renda.
 Di voi lo stuol più amabile prenda gli orecchi in cura
 Di chi mi dà, ascoltandomi, temerità, e paura.
 Quelle benigne orecchie diano alle mie parole
 Quella virtù, che infonde ne' feminar il sole.
 Fiori, e frutta germoglini di cortesia verace,
 Che de' suoi rami all' ombra fa bel quello, che piace.
 Entrino i più pietosi di chi m' ascolta in senio,
 E alla clemenza Veneta sciolgan là dentro il freno.
 Altri n' empia la mente, che i dritti suoi sostiene;
 E la bilancia incerta faccia inclinare al bene.
 Genj dell' Adria amici, farem, se tanto imploro...
 Ma che farem, se fecero piuchè non vuò da loro?
 Ecco de' Genj Veneti tutta quest' aria ingombra:
 Questa, che mi ricopre, delle lor penne è l' ombra.
 Coraggio dunque all' opra: giacchè co' vostri auspici
 Degni di voi ci fate, Genj dell' Adria amici.
 A lor, che per me parlano ceder il loco io deggio:
 In lor, che mi circondano quel, che voi siete io veggio:
 E se di noi già stanchi per anco io non vi stimo,
 Anche a noi di vedervi sembra ogni giorno il primo.

ATTO

ATTO PRIMO

Bosco con montagne in prospetto tutte coperte di neve. Sul pendio delle medesime una grotta, ovvero una capanna con sua apertura, e strada praticabile, ma nascosta, per uscirne, e scendere al basso. Tempo di notte illuminata dalla luna calante, che tramontar deve a suo tempo, ed allora sarà illuminata la scena da fiamme di fuoco, che si accenderà, e crescerà a poco a poco sull'apertura della Grotta suddetta.

SCENA PRIMA.

Ulrica, Raimondo.

Ulr. L' Alba non spunta ancora?

Rai. Vardo; ma no la vedo.

Ulr. Dal sonno io non mi reggo.

Rai. E mi tremo de fredo.

Ulr. Siamo ben quì in un grande terribile imbarazzo.

Rai. Semo per no spuzzar, come i sorbetti in ghiacchio.

Ulr. La scorta ci ha traditi.

Rai. El n'ha servio da amico.

Ulr. Il servio non si vede.

Rai. L'è perso in tel caligo.

Ulr. Povera mia padrona! Al suo mortale affanno,
Non mancava, che questo.

Rai. Quasi diria: so danno.

Volendo andar a Mosca, perchè tegnir sta strada?

Perchè fidarse d'uno, che l'averia impiantada?

Quel baron ne l'ha fatta, come ho previsto mi,

Per farnela sta notte, l'è sta fedel tre dì.

El n'hà menà a morir de fredo, e de miseria

Nel bosco più terribile, che sia nella Siberia,

Da

Da magnarghe ne avemo; ma pò, co l'è fenid,
 Come tirar avanti, come tornar indrio?
 La povera Contessa no ghe ne fa una strazza;
 La xe là, che la dorme, nè so come la fazza.
 Mi averave in sto viazo studiada altra maniera,
 Nu patimo per ella: ma el fazzo volentiera.

Ulr. Fate a men, se il potete. L'onor, che in lei
 non langue

Poco da noi domanda, s'anche domandi il sangue.

Da un amico par vostro l'estinto suo consorte
 Vuol, che si scemi in essa l'orror della sua morte.
 Vogliono i casi suoi oltre l'usato amari,
 Che dall'esempio nostro a sperar meglio impari.
 Abbattuta, ma onesta nel rischio, in cui la veggio,
 L'abbandonarla è male; ma l'avvilirla è peggio.
 No, per noi non si manchi; giacchè di noi le
 preme,

Di trarla uniti in salvo, o di morire insieme.
 Senta il conforto almeno d'aver ne' rischi suoi
 In me una fida ancella, un vero amico in voi.

Rai. Tutto ben, cara fiora; ma torno a dirghe adesso,
 Che mi con più giudizio fatto averia l'istesso.
 De partir da Tobolch mi no ghe dagho torto;
 Là no l'era sicura, co so mario xe morto.
 Ma da scampar no gera, o gera da scampar
 Per la strada dei carri, che no pol mai fallar.
 Nei so nemici alfin se vede la malizia;
 Alfin la va alla Corte a domandar giustizia.
 Chi podeva impedirghe, che no l'andasse in pase;
 Ma sto andar de scondon mi, fiora, no me piase.

Ulr. Voi non sapete tutto. Il men sicuro, e scaltro
 Sempre è il miglior consiglio, quando nè manca
 ogni altro.

Povera Dama oppressa, che col destini contrasta,
 Se il solo onor le resta, salvi l'onore, e basta.

Il Barone d'Upsal, c'ha la Siberia in cura
 Arde per lei d'un foco, che la sua gloria oscura.
 Possente, inesorabile per far quanto gli piaccia,
 Vuol amor per amore, o l'odio suo minaccia.
 Le grandi anime oneste molto temer non fanno;
 Ma cede anche l'ardire, dove preval l'inganno.
 Un marito infelice, perchè ha la moglie onesta,
 S'accusò, reo si volle, si condannò alla testa.
 Buon per essa, e per lui, che lo sottrasse a sorte:
 Al ferro del Carnesice tre giorni pria la morte.
 Vedova sconsolata di tal procella al lampo
 Cosa potea di meglio, che meditar lo scampo?
 L'ir da Tobolch a Mosca per la battuta via
 Farla potea colpevole, quando non l'era in pria.
 L'avria seguita, e giunta chi de' suoi dritti abusa:
 Prevenuta alla Corte l'avria più d'un'accusa.
 Raminga in questi orrori, se l'ha colui tradita,
 Salva l'onore alfine, la libertà, la vita.
 Anche di qua usciremo d'una, o d'un'altra banda.
 Chi nel mal non dispera anche al destin comanda.

Rai. Oh! mi non son de quei, che cria col mondo
 intiero:

Nassa quel, che fa nascer, finchè ghe fià, mi spero.
 Amigo dei amici anca con danno mio,
 Sarò per la muggier quel, che son sta al mario,
 Ma se la spia ne fasse colù, che n'ha impiantà:
 Salveralla sta. Dama l'onor, la libertà?
 Qua nu perdemo tempo, e no se avvanza strada:
 Se vien zente a sotprenderne, dassenno l'è intrigada.
 Perchè aspettemo el zorno perchè, co semo in tanti,
 No montemo a cavallo, e no tiremo avanti?
 Sulla neve per terra delle zappae vedemo
 D'omeni, e de' Cavalli; adrio de quelle andemo.
 Qualche fin l'averà sta strada maledetta:
 Cossa stalla aspettando?

Ulr. Il servo vostro aspetta.

Con

Con voi sen venne in traccia della fuggita scorta,
Dove andò, che non torna?

Rai. Al diavolo che 'l porta.

Quell' alocco è capace de far per strada un sonno,
E lassar, che aspettemo i anni de so Nonno,
Un magnapan de manco tra quei, che xe con nù,
La provision, che avemo la durerà de più.
Fe a modo mio, patrona, nè tardighemo a st' ora,
Desmissiè la Contessa.

Ulr. No: due momenti ancora.

Si ristori, meschina, col sonno, ch'ella ha preso:
Finchè dorme, non sente di sue sventure il peso.
Di complessione esile, di maschio ardir si priva,
Da suoi disastri oppressa, poco non è, che viva.
Pochi istanti di quiete pregiudicar non ponno.

Rai. Donca podemo far anca nu altri un sonno.
Stendo el tabarro in terra, e me collego zo:
Siora, se la se degna, podemo starghe in do.

Ulr. Grazie della finezza. Di sonno avrei bisogno;
Ma vuò tenermi desta.

Rai. La conta un qualche infogno.

Ulr. L'aria, che vien da questa nevosia orrida falda
M'agghiaccia anche la lingua.

Rai. Vorla, che mi la scalda?

Ulr. Siete voi pur di gelo.

Rai. S'anca de mi ghe preme,
Co stemo un poco arrente, se scaldaremo in-
sieme,

Ulr. Adesso non è il tempo.

Rai. Quando farà quel zorno?

Ulr. Quando siate più caldo.

Rai. Me cazerò in t'un forno.

Ulr. Voglio dir più amoroso.

Rai. Scotto oramai, che bruso.

Ulr. Ed io son fredda ancora.

Rai. La se cognosce a muso.

Ulr.

Ulr. Non ho amato nissuno.

Rai. A mi no la mel diga.
Mi del Conte de Sund so, che la gera amiga.

Ulr. D'uno stolido amante io mi prendea diletto.

Rai. Ma el voleva sposarla.

Ulr. Confervo il suo biglietto.

Rai. E perchè darghe chiacole?

Ulr. Per fasto, e per puntiglio.

Rai. Se fo pare el saveva!

Ulr. Ci avria pensato il figlio.

Rai. Ma che intenzion gavevela?

Ulr. Che stesse a labri asciutti:

Egli impazzire, io ridere.

Rai. Falla così con tutti?

Ulr. Come mi torna meglio.

Rai. Una finezza in pressa:

Con mi come ghe comoda?

Ulr. Svegliata è la Contessa.

Rai. No se ghe pol cavar de bocca una parola;

Ma se la va a burlarse, dasseno no l'è sola.

S C E N A II.

Soffia, e Detti.

Sof. LA scorta è poi tornata?

Rai. L'ha fatto un bon sonetto.

Sof. Gran bisogno ne avevo.

Rai. Ma gera dura el letto.

Sof. E la guida dov'è?

Rai. Tre ore ho caminà

Da sta parte mi solo, col servitor de là.

Son andà nella neve sin fora dei zenocchi;

Vardando da per tutto quasi gho perso i occhj.

Ma no la se spaventa, se gho da dar la niova,

Che no xe vero niente, che col cercar se trova.

Tom. II.

S

In-

Invece de trovar quel furbo, e traditor,
Patrona mia, la sappia, che ho perso el servitor,

Sof. Numi, pietosi Numi, tanto in orror vi sono,
Chel'ire vostre accendo col domandar perdono?
Uno sposo perduto, l'onestà mia in periglio,
Un nimico possente, un volontario esiglio.
Questo orror, queste selve, freddo, miseria, e
pianto,

Basta, Numi pietosi, perchè io non reggo a tanto,
Ulr. No, Contessa, coraggio. Il gran momento è questo
D'avere il core intrepido, quanto l'avete onesto.
Dell'anime costanti anche fortuna è schiava,
Chi pensa d'esser misero le sue miserie aggrava.
Siete libera alfine: per darvi almen conforto,
Siam noi due al fianco vostro.

Sof. Ma mio marito è morto.
Del'ce marito amabile, fuggiasca, e sbigottita
Vorrei soffrir di peggio, purchè tu fossi in vita,
Andrei per queste balze con piè ficuro, e franco,
Se dirmi, io lo sentessi, sposa, ti sono al fianco.
La miseria, la fame, l'altrui timore audace
Dolci ei faria, col dirmi: soffrili, o sposa, in pace.
Ma sola, ahime! qual sono: fedele ognor qual fui,
Se per me tutto io soffro, nol so soffrir per lui.

Rai. Appian, Siora Contessa, che la gha qua un amico,
E co la dise tanto, no la lo conta un figo.
Col mio sangue vorave rendarghe so mario;
Ma col pianzer i morti, siora, no i torna indrio.
Nel caso nostro è meglio, zacchè tutte le falla,
Per andar via de qua, tiorse le gambe in spalla.
Per colù, ch'è scampà, assicurarla posso,
Che, se tardemo niente, qualcun ne arriva addosso.
Demose donca pressa, e andemo ancuor lontan;
Che per pianzer, la creda, ghe tempo. nca doman.

Sof. Andar di qua? Ma come, se il bosco è così tetto,
Che in vece d'ire avanti, può rimenarci indietro?

An-

Andar di qua? Ma dove lasciar finarrito ognora
 Quel meschin servo vostro, che non ritorna an-
 cora?

Ah! la salvezza mià non costi a lui cotanto;
 Per isparmiar quel sangue; meglio è, ch'io versi
 il pianto.

Di questo pianto amaro il Ciel non è ancor sazio:
 Giusto Ciel sodisfatevi; ch'io soffro, e vi ringrazio.

Ulr. Contessa, a un cor petoso il mal di tutti è greve;
 Ma la vita d'un servo tanto costar non deve.
 Qui bisogna risolvere; e chi trattien la mano
 Sulla metà del colpo l'ha cominciato invano:
 O da tentar non era la fuga, e la partetiza;
 O proseguir bisogna.

Sof. Ulrica mià, pazienza:

Rai. Si ben spertemo ancora: Za l'è tuttun, mi credo;
 E no femo più a tempo:

Sof. Raimondo mio, lo vedo:

Ulr. Ma se al governatore fece colui la spia;

Se manda egli a soprendervi?...

Sof. No, giusto Ciel; non fia:

Rai. Perché no? Saria meglio tiorlo per so consorte;
 Far qua le nozze al fresco:

Sof. Prima sfidar la morte:

Quel crudele, quell'empio lo sposo mio ha tradito:

Io che nol volli amante, lo vorrò poi marito!

Ombra dell'idol mio, famosa ombra insepolta;

Se intorno a me t'aggiri, le mie proteste ascolta.

Pria che far parte a lui del nuzzial tuo letto,

Per seguirti al sepolcro mi trarrò il cor dal petto.

Questa vendetta sola de' torti tuoi mi resta;

Se tutto in te mi manca, non mancherà mai questa.

Ulr. Ma che facciamo intanto?

Rai. Zioghemo a scondariole:

Ulr. Non rispondetè nulla?

Rai, L'ha prese le parole.

Ulr. Già comincia su monti a biancheggiare il giorno.

Rai. Co no se fa de meggio, vago a far nana, e torno.

Ulr. Risolvete, Contessa.

Rai. Son qua anca mi, che ascolto:
Andemio, o non andemio?

Sof. Amici miei, ho risolto.

Compagni miserabili di questa sventurata,

Tutto vi deggio; e pure esservi deggio ingrata.

Voi mi traete in salvo, come il destin vi addita,

Ed io vi espongo a perdere la libertà, e la vita.

Ah no! l'ira de Numi comune a voi non sia:

Su me cada la pena; giacchè la colpa è mia.

Partite voi, lasciatemi al mio destino in preda:

Mi fian men gravi i rischj, se voi sicuri io veda.

Per me feste anche troppo: perchè meschina io so-

no,

Ma ingrata no, prendete, quanto ho del mio vi

dono.

Queste gioje, e quest'oro, che aver mi trovo in

dosso

Scemino a me il rossore, se far di più non posso.

Per amor mio godereli; tornate ove vi piace,

Ch'io non farò mai misera, se voi vivrete in pace.

Sin la memoria mia, se forse vi addolera,

Amici miei, scordatemi, ch'io vel perdono an-

cora.

Ulr. Vaneggiate, Signora, o da qual smania oppressa

Avvilite gli amici per onorar voi stessa?

All'anime codarde in ogni dubbio evento

Si parla di mercede, cercando un tradimento.

Di seguirvi fuggiasca non diedi a voi parola,

Per ispogliarvi al bosco, e poi salvarmi io sola.

Partir vogliate, o no; i cenni vostri ho in grado;

Ma ne ricuso un solo, e senza voi non vado.

Sof. E dove resterete? cosa far qui dappoi?

Ah! che per farvi miseri, basta, che io sia con voi.

L' o-

L'odio son io degli uomini. Quest' ombre orride,
e nère

Poco non è, ch'è sofframmi dove han da star le fiere.
Voi vi serbate al mondo, viveré agli aggi fui :
Io, che ne ho perso il meglio, nata non son per lui.
Questa perpetua notte, questo deserto incolto
All' orror si confanno, ch'è mi leggete in volto.
Qui coll' ombra compagna del sposo mio già morto
Vivrò sicura almeno, ch'egli non soffra un torto.
O se morir qui deggio tra la miseria, e il ghiaccio,
Veda l'ombra compagna, ch'io vuol morirle in
braccio.

Rai. Co l'è così, patrona, se pol senza morir ;
Vestirse da corotto, e farse sepolir.
Eh via la se vergogna, che in simili occasioni,
Per non curar la vita, ghe vol la so rason.
No parlo per paura, che qua de più la testa :
Mi son osel de bosco, e gho la casa in testa.
Se morir no ghe basta dè freddo qua in sto liogo ;
Per se mario, e per ella, mi vago anca in tel
fogo.

Ma no la creda questa una virtù romana ;
Perchè nel mio paese questa la xe una rana

Sof. Ohime ! (a)

Rai. Cosa xe stà ?

Sof. Quel, che là sù balena
E' splendore di fuoco, o il Sol, che spunta appena ?

Rai. Il Sol non mai, che tardi fa sopra noi ritorno,
E in tal stagion non vedesi ; che tre, o quattro
ore al giorno.

Rai. Quello è fogo impizzà sul busto, o sulla porta,
Me par, d'una caverna.

Sof. Ah ! giusto Ciel son morta.

S 3

Ulr.

(a) Volendassi verso il monte vede il chiarore del fuoco,
e si spaventa

Ulr. Perchè questo spavento?

Sof. Chi accese la quel fuoco?

Rai. Qualchedun, che gha freddo, e vol scaldarse un poco.

Sof. Se di là su ci vede, o se qua giù sen viene,
Ei può farci del male.

Ulr. Può farci anche del bene.

Ne può insegnar la strada, che alla pianura, o al lido,
Fuori di quà ne scorga.

Sof. Amici, io non mi fido.

Son troppo sventurata, troppo al destino in preda;
Nè farò mai sicura, dove qualcun mi veda.

Tremar mi fa un fanciullo, ch'osi mostrarmi a dito;
Torno alla fosca grotta, dove ho testè dormito.
Deh! per pietà con sassi là dentro mi chiudete;
Se vien colui dal monte, deh! per pietà tacete.
Voi pensate a salvarvi. L'ombra dell'idol mio
Là m'aspetta, là corro ... Dolci compagni,
addio. *parte.*

Rai. Mi la me strazza el cuor, che pianzo adesso adesso;
Che musica xe questa?

Ulr. Melanconie del sesso.

Il passato, il presente, quel, che sarà dappoi,
Virtù, natura, amore sono tiranni in noi.
Nella procella orribile, ond'è quel core afforto,
Saldi, amico, al timone, per ricondurlo in porto,
Ite là su a vedere, se alcun la via ne addita:
Alla Confessione volo, perchè la voglio in vita.
Quei, che non hanno adesso di lei premura alcuna,
Amici suoi non sono; ma della sua fortuna.
Che val di tanti amici l'adulator drappello?
Chi regge alle disgrazie il vero amico è quel-
lo. *parte.*

Rai. Brava! Così me piase, e mi fazzo l'istesso;
Ma de andar su quel monte pensar bisogna adesso.
La strada ghe farà; ma tutto sta a trovarla:
De qua la me par meglio; ma no vorria fallarla.
Co-

Coraggio: caminando per ste povere grame,
Sentirò manco el freddo, e ghaverò più fame. p.

S C E N A III.

Torvaldo, il Conte d'Ermos. (a)

Tor. **L**A strada è questa: andate.

Erm. Andar di quà? ma dove?
Senza trovar da vivere come portarmi altrove?

Tor. Tocca pensarci a voi.

Erm. Tenermi occulto io foglio.

Tor. V'ho celato una notte, farlo di più non voglio.

Erm. Tobolch quanto è lontano?

Tor. Un giorno sol d'Estate.

Erm. Là mostrarmi io non posso.

Tor. Non me ne importa: andate.

Erm. Se i casi miei sapeste.....

Tor. I fatti altrui non curo.

Erm. Io vi farei pietà.

Tor. Non c'è pietà, vel giuro.

Erm. Ma perchè abbandonarmi in tanto affanno, e duolo.

Tor. Perchè non so più vivere, se non mi vedo io solo!
Da tre lustri esiliato in questo orror meschino,
Un sistema io mi feci del mio crudel destino.
Nelle vicende orribili d'un mondo sì malvaggio,
Lo stolto si dispera, e s'uniforma il faggio.
I casi miei non ebbero pietà, scusa, o perdono:
Contro di me fur tutti, e contro tutti io sono.
Meglio tra gli orsi, e i lupi vivo colà sotterra;
Che tra le umane genti sempre tra loro in guerra.
L'orso frema assalendomi, e minacciando uccide;
L'uom, che morto mi piange, pria mi ferisce, e ride.
Uomini quanti siete, non mi venite intorno;
So, che mi richiamate; ma no, tra voi non torno.
Qui non dovea cacciarini chi mi volea dappoi:
Qui dalle fiere appresi ad arrostar di voi.

S 4

Erm.

(a) Escono dalla gratta sul monte e per una strada
obliqua scendono al basso.

Erm. Troppo, Signore, troppo. Tra miseri mortali
Non avrian lode i buoni, se fosser tutti eguali.
Tutti amando del pari, resta il migliore oppresso;
Ma l'aver tutti in odio è un odiar se stesso.
Di male io che vi fo, se appresso voi mi celo,
Cogli empì un innocente mai non confonde il
cielo.

Sia giustizia, o pietà quella, che usar vi insegno,
Se me la nega un uomo, di star tra mostri è
degnò.

Tor. Bene: ognuno a suo senno; ma so ben io che faccio,
Per giustizia vi accolli, e per pietà vi scaccio.
Io non so chi voi siate, e ciò saper non curo;
Ma, star volendo occulto, non siete qui sicuro.
Oggi mia figlia attendo col suocero, e il consorte,
Che indurmi pur vorrebbero a ritornare in Corte?
Tutto è vano: non voglio: la quiete mia mi preme,
Ma voi siete scoperto, se qui restiamo insieme.

Erm. Qual'è mai questo suocero: qual'è questo marito.
Che qui da voi s'aspetta?

Tor. Lo sposo è un scimunito.

Poco anzi avrà dell'uomo, se al padre io lo somiglio
L'uno è il Baron d'Upsal, e l'altro poi suo figlio.

Erm. Il Barone d'Upsal! Il figlio suo! Che intendo!
Fuggo di qua, buon vecchio, fuggo di quà correndo.
Tropo di lor pavento; sol di costoro il nome
Mi fa di gelo il sangue, mi fa rizzar le chiome.
Alla peggio quest'oggi mi celerò qui intorno;
Ma poi vogliate, o no, quando vann'essi io tor-
no. *parte.*

Tor. Se mi trova mio danno: il mondo è un importuno:
Per star solo io son nato, non vuol veder nessuno.
La compagnia degli uomini mi fu sempre funesta;
N'ho vergogna, gli abborro: la mia vendetta
è questa. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO²⁸¹

SCENA PRIMA.

Raimondo, Arlecchino.

Rai. Vieni quà, furbazzo, contème.

Arl. Cossa hoggio da contar?

Rai. Dov' estu stà sta notte?

Arl. A farne strolegar.

Rai. Ohe, col paron giudizio: così no se me parla.

Arl. Quà bisogna esser stroleghi, chi vol indovinarla.

Rai. Mi t'ho mandà a cercar quel furbo, ch'è scampa;
Nè parlo za in Tordesco.

Arl. E mi no l'ho trovà.

Rai. Perché no tornar subito?

Arl. L'ho ditto alla parona;

Quante volte ho da dirlo?

Rai. Vustu, che te bastona?

Arl. L'è giusto quel che cerco; za tutto fazzo mal.

Saria meggio strupiarne, e dir, va all' Ospéal.

Rai. No: copparte a drettura: parla, cossa astu fatto?

Qualcuna delle tue?

Arl. Ohe, fior, deventeu matto?

Vu altri sè de' quelli, che no xe mai contenti?

Ma mi gho abilità.

Rai. Abilità in ti denti.

Arl. Ghe n' ho più nelle gambe. Ghe vol gambe da Re,

Per andar in un zorno, dove va i altri in tre.

Rai. Perché; dov' estu stà?

Arl. Alla città pian pian.

Rai. Eh va via, che ti è matto, ghe femo assae lontàn.

Arl. Sior ghe femo lontani manco de vintì mia.

Quel baron n' ha burlà.

Rai. Colù gerà una spia.

Se

Se poteva far pezo? farne marchiar tre di;
E no far vinti mia?

Arl. Ghe xe de più: senti.

Fora della Citta ghe gera del rumor;
Ghe gera dei soldai, ghera el Governator,
Alto là, i m'ha crià, dove se va, furbazzo?
Da dove vienstu adesso? Confessa, o che te mazzo,
Hastu visto per strada la tal così, e così?
E' mi da bravo allora...

Rai. Ti gha ditto de sì.

Arl. Cossa avevo da far? Lassar, che i me copasse?
Ghe voleva po un'altra, che me resuscitasse.
Ho sperà, che i ne mena via da sto bosco infame;
Dòve moro de freddo, e spirito de fame.
Nissun fa più de' loro sta strada tutta quanta:
Una guida cerchevi, ve ne ho trovà cinquanta.
Rai. E no ti trovi mai, galiotto... anema storta,
Un Orso, che te magna, un Diavol, che te porta?
Va là, che ti n'ha fatto a tutti un bel servizio;
Ma mi matto a fidarme d'un, che no gha giudizio.
Adesso la Contessa la s'ha da desperar.

Arl. Za la fa tutto; e adesso la m'ha da ringraziar.
Per ella ghe de bon; e mi son testimonio,
Che el Sior Governator vol far un matrimonio,
L'ho sentida descorrer, da quei, ch'era con lù;
E quando l'ho favesta no gho cercà de' più.
Son corso a gambe a dirvelo, credendo de far ben.

Rai. Va là, no me dir altro, che ti me fa velen.
Vorave, se podesse, coi occhi toffegarte;
E no dopero un legno, perchè no voi copparte.
La morte, che ti meriti, fastu qual l'è, furbazzo?
Farte morir de fame quà sepelio in tel giazzo. *par.*

Arl. Hojo mo fatto assae! De fame da morir,
E prima d'esser morto i m'ha da sepelir?
A questa no ghe stago, gnanca se i me sbudella;
La Contessa xe bona, vago a parlar con ella. *par.*

SCE-

SECONDO.

283

SCENA II.

Sofia, Ulrica.

Sof. **P**ER carità lasciatemi.

Ulr. Non mai, finchè son viva,

Sof. Il mio persecutore, se più tardiamo, arriva,

Ulr. E per questo, Signora?

Sof. Fuggiam dalle sue braccia:

Io qui morrei d'orrore solo a vederlo in faccia,

Fuggiam: dov'è Raimondo?

Ulr. Perchè non farlo in pria?

Sof. Perchè il dolor m'accieca, onde perduta io sia.

Non vedo, non intendo, nel favelar vaneggio;

Ma il fuggir mi par meglio.

Ulr. Fuggir adesso è peggio.

Scusate il franco ardire, con cui parlarvi io foglio,

Ma partir non pensate, che sopportar nol voglio.

Su colpi disperati il tempo ha il suo diritto

Fu pria virtù la fuga, ora saria delitto.

Irritate un amante, schernite un forsennato;

Sforzate un prepotente a diventar spietato.

Non è tempo d'ardire, dove preval la frode:

Contro gl'ingannatori anche l'inganno è lode.

Sof. Dunque restar qui deggio, per esser qui costretta

Ad amar chi m'oltraggia?

Ulr. Amore no: vendetta.

Sof. Poco non è il difendermi da un folle amante

indegno.

Come poi vendicarmi?

Ulr. Coraggio, io ve l'insegno.

Nel barone d'Upsal l'amor giunge all'eccesso:

Dove gli duol, lo impiaghi chi vuol vederlo oppresso.

Sa, che vedova siete: Le nozze sue vi appresta.

Trovi il colpo impossibile: la gran vendetta è questa.

Pro-

Prometta, e non ottenga, minacci e non si tenti;
Vedasi odiato, ed ami, arda d'amore, e frema;

Sof. Questo sarà; non spero amor, nozze, perdono;
Neppur mi venga avanti, che disperata io sono:
Odio lui stesso, abborro l'onor di sua consortè:
Se manca ogni altro scampo, lo scampo mio
è la morte.

Morrò fida allo Sposo, che al fianco suo m'aspetta;
E morrò vendicata.

Ulr. Questa non è vendetta.

Cieco furore è questo, per cui ragione assonna;
E a fronte d'un suberbo vile faria una donna.
Noi non siam nate al sangue: tristezza, odio, ed
amore

Non arma a noi la mano; ma l'arme nostra
è il cor.

Da questo cor dipende il gran colpo improvviso;
Che salva voi, che vendica lo sposo vostro ucciso:
Se il cor vi regge a farlo, dell'esito io rispondo.
Sopra il cor d'una donna non c'è dominio al
mondo.

Sof. Qual colpo è mai codesto? Se ad un amico io parlo,
Tempo non perda a dirmelo.

Ulr. Ci vuol coraggio a farlo.

L'avrete voi?

Sof. L'avrò.

Ulr. Senza tardar?

Sof. Senz'altro.

Ulr. Che vuol colui?

Sof. Sposarmi.

Ulr. E voi sposate un altro?

Maritata vi trovi, quando vi arriva addosso:
Colpa non è un rifiuto in chi fa dir, non posso.
Mai non verrà alla forza quell'empio cor di gelo:
Spada mortal non tronca nodo, ch'è stretto in
Cielo.

Ci è

C'è giustizia per tutti: abbia ragione, o torto:
Affai si regge un grande; ma se rovina è morto.

Sof. Ahimè! Che mi consiglia una, che il cor mi vede?
Io da sei giorni vedova oggi mancar di fede?
Mancar ad uno sposo, che mi vedreste a canto
Queste nozze novelle sollennizar col pianto?
Ulrica mia, nol dite, che l'ombra sua onorata
Trarrà dall'urna il capo, sol per chiamarvi ingrata.
Deh riposi egli in pace: per me sofferse affai:
Vendicarlo sì bene; ma sposa altrui non mai.

Ulr. Miserabile inganno d'ingegni malaccorti,
Che delle spose vive prendansi cura i morti!
Questi bassi pensieri non fan la giù bisogno:
La fedeltà coll'ombre è un eroismo in sogno.
Godrà uno sposo estinto, se sposa altrui vi faccio,
Per non vedervi a forzadel suo uccifore in braccio,
Non c'è tempo, Contessa: o d'altri, o sua Confortez:
Questo è soffrir da vile, quello è un oprar da forte.

Sof. Ah! che una tal fortezza costa al mio cor non poco;
Ma nulla costi ancora, le manca il tempo, e il loco.
In quest'orror selvaggio gli affetti miei son vani,
Se non gli accoglie un mostro, che per pietà mi
sbrani.

Dove trovare un uomo, che voglia odjar se stesso
Per placare il mio fato?

Ulr. Io ve lo trovo adesso.
Quell'amico è Raimondo, che v'ama ad ogni patto:
Sposo vostro ei diventi, ed il gran colpo è fatto,
D'estrazione onesta, di cor pronto, e d'ingegno,
Caro all'estinto sposo di far sue veci è degno.
Pien d'aderezze in Corte, straniero infra di noi,
Mille riguardi esige, che non s'avran per voi;
Non c'è il meglio, Signora; ma risolvete, e presto:
Se fu la fuga un fallo, il gran rimedio è questo.

Sof. Amica, io non v'intendo. A voi sì caro il veggio,
Vedo, ch'ei pur v'adora, ed isposarlo io deggio?

Ah!

Ah! per me non si privi dell'union più bella
Un sì fedele amico, una sì cara ancella.

Troppo costa il salvarmi, se il danno vostro io sono.

Ulr. Quando non costa nulla, poco si preggia un dono.
Amo Raimondo, è vero; ma schiavo vostro ho
il core;

Quello è genio del sesso; questo è dover d'onore:
Si tratta di salvarvi; ma sono amante anch'io:
Vuole onor, che prevalga il vostro bene al mio.
Cedendovi l'amante; l'amor per lui non langue;
Ma perder posso un core, per risparmiarvi il sangue.
Se per cagion sì bella io perdo un, che m'adora,
Questa perdita sola mille conquiste onora.

Per far preda d'amanti più d'una affar ti stima;
Ma che li ceda in dono, forse io farò la prima.

Sof. Anima generosa! L'esempio vostro adoro;
Ma se l'accetto, io manco, se lo ricuso, io moro.
Confusa, irresoluta nel gran periglio estremo
Pronta mi sento a tutto, e poi di tutto io temo:
Sposo mio, mel perdona, se altrui mi vedi in braccio.
Ah no, dolce mio sposo, odiami pur, se il faccio:
Compagna sventurata persin ne' doni suoi....

Ah sì, dolce compagna, tutto io farò per voi.
Ma che far posso, o Numi, se di ragion son priva;
E il mio persecutore forse a momenti arriva?
Pietà, consiglio; ajuto; che resta a me soltanto
Per difesa la morte, e per sollievo il pianto. *part.*

Ulr. Farà, farà, meschina; quanto io le consigliai.
La conosco abbastanza.

S C E N A III.

Raimondo, detto.

Rai.

P Atrona, flemo andai.
L'a-

L'amigo è quà, che 'l vien; e prima del patron;
Ghe la zò la sua zente, che inpianta un Padiglion.
Manco mal, che nu femo in mezzo alla mon-
tagna;

E sconti in una grotta, che par una Campagna.
Ma no femo più in caso de spazizar quà forà;
O scampemo, o scondemose.

Ulr. Anzi quì stiamo ancora.

Rai. Ancora quà? A che far? Mi stago sulle spine.

Ulr. V' ho da dir due parole....

Rai. Che no le sia turchine.

Ulr. Saran più schiette, e candide di questa neve istessa.

Rai. Perchè no se sfredimo, la me le diga in preffa.

Ulr. V' ho mai detto d'amarvi?

Rai. Mai.

Ulr. Ve lo dico adesso.

Rai. Grazie della finezza.

Ulr. Ve ne farò più spesso.

Ma voi?

Rai. Cossa?

Ulr. M'amate?

Rai. L'è un Mese, che ghel 'l digo.

Ulr. Posso esserne sicura?

Rai. La xe così da amigo.

Ulr. Per me cosa fareste?

Rai. Quanto pol far un omo.

Ulr. Se vi dessi anche moglie?

Rai. Come a magnar un pomo.

Ulr. Voglio darvela adunque.

Rai. Mo via la ghe arrivada.

Quando se la daremio sta strazza de sposada?

Ulr. Subito, se volete.

Rai. Anema mia, son quà.

Ulr. Andiam dalla Contessa.

Rai. E se no la vorrà?

Ulr.

Ulr. Perchè voler non deve?

Rai. Perchè tempo nol par
De nozze, quando ella no fa, che sospirar.

Ulr. Tocca a voi consolarla.

Rai. A mi?

Ulr. Già il tutto, è ordito.

Rai. Per cosa far con ella?

Ulr. Quello, che fa un marito.

Rai. La mel diga in volgar.

Ulr. Tanto ci vuole?

Rai. Oh bella!

Ulr. Non capite? La sposa, che voglio darvi, è quella.

Rai. Mi sposar la Contessa?

Ulr. Che? non vi pare il caso?

Rai. Questo l'è, cara fiora, farne cascar el naso.

Ulr. Perchè?

Rai. L'esibizion la xe da donna scaltra.

Ghe voggio ben a ella, e sposar devo un'altra?

Ulr. Ciarle non fa chi ama, e voi ne avete troppe.

Rai. (La lo fa per provarme: faldi Raimondo in poppe.)

Ulr. Se da vero mi amaste, premer a voi dovria
Più d'ogni basso affetto la gloria vostra, e mia.
Cedo ad una padrona, salvo una Dama oppressa,
Domando un sacrificio, vendò l'esempio io stessa.
Anche a me duole il perdervi; ma se d'affanno
io muojo,

La Contessa lo merita.

Rai. Sì ben, ma no la vojo.

Ulr. Si ricusa una Dama, si fa con tanto orgoglio,
Quando son io, che prego, quando son io, che
il voglio?

Siete in amor ben vile. Un nobil core audace,
Se ubbidienza non trova, non è d'amor capace.
D'onorarvi io pretesi; ma fu il mio cor presago,
Che ne sareste indegno.

Rai. Sì ben; ma no ghe stago.

Ulr.

Ulr. Non vi alletta un esempio, che posto altrui davanti
 Dal volgo ci distingue de' forsennati amanti?
 Non vi fa orror la morte, a cui le mani ha pronte
 Una Vedova onesta del suo tirranno a fronte?
 Non vi move a pietà vederci in questo luogo
 Tutti perir per voi?

Rai. Si ben: ma no la tiogo.

Ulr. No? Fine dunque a prieghi, fine a comandi ancor:
 Che il pregar m' avvilisce, e il comandar vi onora.
 Amante miserabile! non dir, che io ti sia cara,
 Pria di parlar d' amore a meritarlo impara.
 Per conservar l' amante perdi una amica oppressa,
 E senza aver la sposa perdi l' amante istessa.
 Io trarrò la padrona senza di te in sicuro.
 Ma pensa tu a difenderti, che l' odio mio ti giuro:
 Dichiarata è la guerra. Quel no, che par sì poco,
 L' ho scritto in bronzo; e a struggerlo ferro ci vuole,
 le, e fuoco. (Parte.)

Rai. L' ho fatta mi sta volta, credendo, che la rida.
 Ste donne le se zira, che le par fatte a vida.
 Cosa ghe falta in testa, che sposa la parona?
 Eh lassa far a mi, che la farà più bona. (Parte.)

S C E N A I V.

*Torvaldo, il Barone d'Upsal, il Conte di Sund,
 la Marchesa di Bret.*

Bar. NON mi fuggir, Torvaldo.

Tor. Ho fatto il dover mio.

Mar. Noi far dobbiamo il nostro.

Tor. Ve ne dispenso... Addio.

Mar. Dacchè vivete al Bosco sempre lontan da noi;
 Diventaste una fiera.

Tor. Per somigliarmi a voi.

Cont. Rispettate mia moglie.

Tor. A mia figliuola io parlo.

Cont. Fatele almen da padre.

Tor. Voglia non ho di farlo.

Tomo II.

T

Bar.

Bar. Io sua mercè r' assolvo da questo lungo esiglio;
 Et tua mercè ella giunge ad isposar mio figlio.
Con. Che può voler di meglio un padre, un uomo onesto
 Onde appagar chi l'ama?

Tor. Odio mortale è questo.
 Liberò, e franco io parlo; già sono a tale estremo,
 Che nulla più desidero, e di nissun non temo.
 Le nozze di mia figlia non sono amor: so io,
 Son un pretesto usato, per usurparvi il mio.
 Non è pietà la vostra, che al patrio suol m' invita,
 E un avida impazienza di non vedermi in vita.
 Vi conosco, mortali. Tre lustri ho corsi al mondo,
 Studiando il cor degli uomini, e non ci trovo il
 fondo.

Faccia, che vuol la figlia; del mio soffro lo spoglio;
 Ma la vita mi preme, e qui morire io voglio.

Mar. Che pensieri lugubri!

Con. L'età. D'uopo è scusarla.

Bar. Non c'è scusa: a miei pari con meno ardir si parla.

Tor. Chi siete voi? Un grande? Cangia fortuna ognora:
 La ruota, che v'inalza può rovinarvi ancora.

Cosa potete togliermi, se nulla più mi resta!
 Della vita io non tremo, se la mia vita è questa.
 Quando non me l'han tolta la fame, il gel, la sete,
 Vivo mi vuole il Cielo, e più del Ciel non siete.

Bar. A fronte d'un fanatico io più non reggo omai:
 Tanto per voi soffrendo, Marchesa; ho fatto assai.
 Con lui ve la intendete, che d'altro ora mi preme;
 Nè son per ciò venuto.

Tor. Perchè venire insieme?

Bar. So, che gente sospetta, di cui la corte ha nuove;
 Fuggendo da Tobolch qui ricovrossi.

Tor. E dove?

Bar. Lo chiedo a te: quell'antro là su sembra opportuno
 A celar de' fuggiaschi.

Tor. La su non c'è nissuno.

Bar.

Bar. Ci sarà stato almeno: io, che ver qua fuggiva.

Tor. Io non so guardia al bosco, onde saper chi arriva.

Bar. Tu vedesti senz' altro color, di cui ragiono.

Tor. Per dirvi quanto io vedo esplorator non sono.

Bar. Qual che tu sia, da te tutto saper pretendo.

Tor. Di que', che non conosco altrui ragion non rendo.

Bar. Di te color si fidano; e reo per lor ti faccio.

Tor. Si fidi pur chi vuole; posso morir: ma taccio.

Bar. Torvaldo, io più non reggo.

Tor. Tal sia di voi.

Bar. Che orgoglio!

Tor. E' giusto.

Bar. E' troppo.

Tor. Io taccio.

Bar. S' ha da parlar.

Tor. Non voglio.

Bar. Lo vedremo. Soldati....

Mar. Signor, che pretendete?

Rispettate mio padre, che suo Soyran non siete.

La fede mia, e la mano offerisi a vostro figlio;

Perchè accorciato foste al genitor l'esiglio.

Quando me l'accordaste vi manca ogni diritto

D'usar seco il castigo, dove non è delitto.

Colla passione il grado qui si confonde assai:

A voi servir si deve, al vostro amor non mai,

Voi pensate al figliuolo, che io penso al padre mio:

O voi serbate i patti, o li ritratto anch'io. *Parte.*

Bar. (Qui moderarsi è d'uopo: ma fremo, e mi vergogno.)

Seguite la Contessa... (a) No, c'ho di voi bisogno.

Con. Che v' occorre?

Bar. Spedite quanta c'è gente intorno

A cercar la Contessa.

Con. Signor, non basta un giorno.

T 2 Di

(a) Al Conte di Sund.

Di tornar a Tobolch la sposa mia s' affretta !
 Più mi preme sposarla, che fare una vendetta :
 Eh ! vada la Contessa dove il destin la porta :
 Chi sa quanto è lontana, se vi tradio la scorta ?
 Alle nozze pensiamo ; e a quelle ore fugaci . . .

Bar. Sciocco ! impara una volta a ragionare, o taci.
 Per le nozze c'è tempo, non c'è pe' cenni miei :
 La Contessa mi fugge : s'ha da cercar di lei.
 Tutto si corra il bosco, tronchinisi a lei le strade :
 A Tobolch non si torna, se in mio poter non cade.
 Ubbidite : o si trovi chi più di tutti io stimo ;
 O nel tornarmi avanti tremi mio figlio il primo .

Con. La sposa mia non lascio per tutto anche il suo sesso ;
 Se mio padre ama un'altra, vada a cercarla ei stesso .p.

Bar. Siam noi soli, Torvaldo, e di provarmi amico,
 Se il vuoi, c'è tempo ancora .

Tor. I fatti altrui non dico .

Bar. Peggio per te : son cieco ; voglio colci, che bramo .

Tor. Perchè tanto furore contro una Donna ?

Bar. Io l'amo .

Tor. L'amate, e l'inseguite, quasi per far, che mora !
 Che amor è questo vostro peggior dell'odio ancora ?
 Sdegnal'uomo la forza. Quando nol fa un tuo pari,
 Venga ad amare al bosco, e dalle fiere impari .
 No, non torno tra gli uomini . La corte in van mi
 chiama :

Che non farà chi m'odia, se tanto fa chi m'ama !
 Se mai colci vedrò, cui l'amor tuo è funesto ;
 Guardati, io voglio dirle, un tuo nimico è questo .p.

Bar. Tutti contrarj adunque a caldi affetti miei,
 Tutti saran contrarj Demonj, Uomini, e Dei ?
 Lo siano pur . Gli affetti, che in questo core ho fissi
 Per sodisfarmi sfidano la terra, il Ciel, gli abissi .
 Vengo, Contessa, vengo, e se il tuo cor non langue
 Trema d'un disperato, che vuole amore, o sangue .p.

Fine dell' Atto Seconda.

ATTO

ATTO TERZO²⁹³

SCENA PRIMA.

Sofia, il Barone d'Upsal.

Bar. Siete poi qui, Contessa. Tempo è, che io vi riveda.

Sof. (Sposo, ... Numi... assisteremi, ond' io finga, e non ceda.)

Bar. Perchè mai da Tobolch fuggir sì sbigottita,
Perchè far questa strada?

Sof. Quando son io fuggita?
Fuga non è la mia, che a Mosca oggi mi sprona;
Ma libera partenza, di cui son io padrona.
Se fuggita io mi fossi, tra queste orride grotte
Non m'avrei fatta cogliere, perdendo qui una notte.

Bar. La strada voi sbagliaste.

Sof. Non la sbagliai, vel giuro;
Sempre fu a miserabili ogni sentier sicuro.
Non usurpai quel d'altri, il mio l'ho tutto in dosso;
Quando lo sposo ho perso, perder di più non posso.
Tenni la via più tetra col piede errante, e vago;
Perchè l'ombre del bosco son del mio cor l' imago.
Vedova sconsolata qui del sollievo io sento.

Bar. (Costei vuol dei riguardi ; ma mi trattengo a stento) (a)

Pria di partire almeno aveste in me distinto
Quanto dolor costommi lo sposo vostro estinto.
Contessa, io vel protesto, se nol rapia la morte;
Avrei ben io placata in favor suo la Corte.
Al destin così piacque per mio cordoglio estremo.

Sof. (Costui mente, e m'inganna; ma lo sopporto, e fremo)
Questi sensi, o Signore, sian finti, o veritieri,
Fan, che parlando io tema, fan, che tacendo io spero.

T 3

La

(a) In atto di volerla abbracciare.

La giustizia medesima non sempre ha gli occhi
asciutti;

E chi governa gli altri pianger dovria per tutti.

Deh vi arrida la forte; nè voglia ella dappoi,

Che se per me piangeste, anch' io pianga per voi.

Del vostro pianto il mio sia più sincero assai.

Bar. (Costei m' arde, m' accieca, nè più resisto om-
mai) (a)

Contessa mia, io non biasimo quanto da voi si ap-
prova;

Ma l'andar oggi a Mosca, credete a me, non giova.

Dell' estinto consorte, sia disonore o gloria,

Troppo è colà recente la dolorosa istoria.

Un posto abbandonato, un temerario inganno,

Una mortal sentenza non vi può far, che danno.

Colà giovarvi io posso; ma non vorrei far peggio.

Sof. (Costui m' inorridisce; ma sopportarlo io deggio.)

Di voi sicura io sono; ma vuol che più lo sia

Del sposo mio la fede, e l' innocenza mia.

Se abbandonò quel posto ci foste voi presente;

Uomo d' onor voi siete, e l' uom d' onor non mente.

Da voi che temer posso al regal foglio augusto?

Voi governate gli altri, e chi governa è giusto.

No, mio Signor, non nuoce, che a Mosca oggi
men vada.

Men dura il favor vostro me ne può far la strada.

Questo mancar non puote a chi null' altro avvanza.

Bar. (Se più resisto io moro: affetti miei baldanza.)

Tutto per voi, Contessa, tutto farommi ognora:

Se la mia man vi piace, v' offro la mano ancora.

V' amai pria d' esser Vedova: ma se celai l' affetto,

Vuol la bellezza amore, vuol l' onestà rispetto.

Cessa adesso ogni ostacolo; amor non ha mai torto;

E' donna anche una vedova: non pensa a noi chi è
morto.

Con-

(a) *Smanioso come sopra di volerla abbracciare.*

Contessa, io v'amo a segno, che son di foco ommai :
A tutti e due un rifiuto potria costare assai .
Pensateci, Contessa, ch'io non ho legge alcuna ,
O sol mi val per legge la spada, e la fortuna .

Sof. Quell'amor, quel rispetto, che in voi per mè si serba
La beltà mia fa vile, fa l'onestà superba .
Sian cessati gli ostacoli, ne resta il più nocivo,
Se alle ragion d'un morto talor sotentra un vivo .
Chi non vuole un rifiuto qualche ragion l' ha
mosso;

Ma ragion ha di farlo chi giunge a dir non posso .
Signor, mi duole il dirvelo, e ne vorrei perdonar:
Non posso esservi moglie; già maritata io sono .

Bar. Maritata! Ma come? Par vedovil la gonna .

Sof. Dicesse, che una vedovà sempre alla fine è donna!

Bar. Ma qual ragion v'indusse?

Sof. Amor non ha mai torto .

Bar. E l'estinto consorte?

Sof. Non pensa a noi chi è morto .

Bar. Non schernire, Contessa, un disperato amante .
Capace io son di tutto .

Sof. A tutto io son costante .

Bar. Dov'è il novel consorte, che all'amor mio fa scorno?
Egli con voi non era ,

Sof. Era vagando intorno .

Bar. Si cerchi; io vuol vederlo .

Sof. Vuol, che il vediate anch'io .
Il dover suo è d' amarvi .

Bar. (Svenarlo è il dover mio .)
(Gelosi affetti audaci, state un momento a freno,)
(O che costei non fugga, o che colui lo svenò .)
(Ne so ben io la strada)

Sof. Signore, a che pensate?

Bar. Penso allo sposo vostro, che invidiat mi fate .
A farvi onore io penso; e se di me vi preme,
Là giù nella mia tenda noi pranzeremo insieme ,

T 4. Vò

Vò a dar gli ordini miei per dimostrarvi il core.
(Venga questa, e son pago: venga quell' altro, e more. (a)

Sof. Quanto io potea l' ho fatto: or a voi tocca, o Dei.

Bar. (Ah! che il mio cor geloso non fa partir da lei) (b)
Non è bene, Contessa, star sola in questo sito:
Meco venir potreste:

Sof. Signore, ho già marito.

Da lui dipender deggio: ei non lasciommì ancora
Sola con uom straniero.

Bar. Non occor altro (ei mora) (c)

Sof. Ulrica dove sei? Del tuo consiglio io temo.

Bar. (Ah! che se vado io spafimo, e se non vado
io fremo) (d)

Promettete, Contessa, almen quanto domando,
Di star qui, finchè torno.

Sof. Son moglie, e non comando:

Lo dirò a mio marito: ei non faravvi un torto;
Mà di ognuno è geloso.

Bar. Non occor altro (è morto) (e)

Sof. Sene andò grazie al Cielo: ma qui non è finita:

S C E N A II.

(f) *Ulrica, Raimondo, detta.*

Ulr. E H ben che fu, Signora?

Sof. Perché così vestita?

Ulr. Per desio di difendervi colle mie mani istesse.

Rai. E per esser de quelle, che porta le braghesse.

Ulr. Giacchè la vostra mano questi ricusa, e tace;
Veda per scampo vostro di che son io capace.

Altro

(a) In atto di andars.

(b) Tornando indietro.

(c) In atto di partire.

(d) Ritornando indietro.

(e) Parte.

(f) Vestita da uomo.

Altro miglior partito m'ispira il cielo istesso;
Ed a lui basto io sola.

Sof. Non c'è più tempo adesso.

Al mio persecutore dissi d'aver marito:

Di presentarlo ad esso non ricusai l'invito.

L'onor mio, la parola, il rischio, a cui mi metto;

Oh Dio! da quanti spasimi ho il cor diviso in
petto!

Ah! se voi mi smentite, se scopre, ch'io l'in-
ganno,

Il gran rimedio usato farà peggior del danno.

Che mi vale il gran passo, a cui mi trae l'onore?

Sino a più cari amici fan le mie nozze orrore.

Rai. Mi no sò cosa dir. Fazzo le mie proteste,

Che tocca a stà patrona de comandar le feste.

Ma co la vol, ghe stago senza che i me strascina:

Alfin el tior mujer no l'è tior medesina.

Se la parola soa, l'onor, la verità

L'obbliga a favorirme, cossa ho da dir?... Son
quà.

Ulr. Perchè resistet tanto, quando vel dissi io stessa?

Rai. Perchè queste xe cosse da no se far in pressa.

Sof. Tutto, amico, io vi deggio; ma il vostro è il mio
decoro

Vuol delle nozze un patto, senza del quale io moro.

Rai. Siora sì: la comanda:

Sof. V'offro col cor la mano;

Ma di più non sperate, che lo sperarlo è vano.

Senza l'union di questa mortal fragile salma,

Già più si pregia in Cielo la bella union dell'al-
ma.

Nodo, che stringe amore cede all'età, e alla sorte;

Se la virtù lo stringe resiste anche alla morte.

La nostra union sia tale, se vuol, che pace io sperì.

Rai. Cioè che me someggia ai forzi dei spizieri.

Sof. Comune avrem l'albergo.

Rai.

Rai. Ma no drento a ste grotte.

Sof. Comune avrem la mensa.

Rai. Ma po soli la notte.

Sof. Tutto farò per voi; di voi non starò senza.

Rai. Siorasì, se intendemo: Mario; ma d'apparenza.

Sof. Ne siete voi contento?

Rai. Eh! Cossa s'ha da fare?

Ulr. Tutto han da far gli amici.

Rai. O bevet, o subiar.

Ulr. Così la virtù vostra può pareggiar la mia.

Rai. Debotto per ste nozze la vol la sensaria.

Sof. Eccomi dunque al duro inevitabil passo,
A cui tremar io deggio, se avessi un cor di sasso.
Freddi ceneri amate dell' idol mio già morto.
Se altrui mi dono a forza, deh! nol chiamate un
torto.

Quella parte migliore, che sol per voi fu fatta,
Freddi ceneri amate, io ve la serbo intatta.
Dando ad un vostro amico un cor, che per voi geme
Saremo in due ad amarvi, e piangeremo insieme.
Ecco Signor la mano, nè faccia a voi stupore,
S'ella mi trema all'opra, e se mi manca il core.
Vuol natura i suoi dritti; l'amor è cieco ognora;
E le sue debolezze ha l'eroismo ancora.
Quà, sposo mio, la mano.

Ulr. Presto; che c'è chi guarda

Tra que' tronchi; e non giova farvi trovar bugiarda.

Sof. Sarà il Governatore.

Ulr. O che m'inganno, o veggio

Lucicare una spada.

Sof. Numi! Che c'è di peggio?

Rai. Niente paura, siora, dove ghe xe un par mio. (a)
Chì va là? Fora subito.

SCE.

(a) Mette mano alla spada; e va verso la parte accennata da Ulrice.

S C E N A I I I.

*Il Conte D'Ermof, Detti.**Erm.***A**Mici miei, son io.*Rai.* Cosa vedio!...*Ulr.*

Il padrone! ...

Sof.

Cielo! .. foccorfo! .. aita!

L'ombra del fpofo mio, la cara ombra tradita.
 Se a rinfacciar mi or vieni; che un infedele io fono,
 Son infedele a forza, .. pietà, .. pace, .. perdono.
 Eccomi a piedi tuoi, che piango, e non ifchivo
 Difeguiti anche in morte.

Erm.

No, fpofo mia, fon vivo.

Ulr. Vivo, fignor! ma come?*Sof.*

Vivo, ben mio, o travedo?

Rai. Amigo benedetto, lafchè, che tocca, e credo.*Erm.* Ceffi in voi lo ftupore; che vivo io fia, è prefente:

Tutta vi narro in brieve la ftoria mia dolente.
 Un infame processo, una condanna ingiuffa
 Trovommi infermo a Poem dentro prigione an-
 gufta .

La libertà, la vita, la fpofo mia, l'onore
 Tentar mi fece un colpo, che il ciel mi pofe in core.
 Un fervo mio, che il cibo recato avea pocanzi,
 D' un malore improvviso morto mi cadde in-
 nanzi.

La pietà, l'amicizia, l'oro, che avevo appreffo
 Fe dire al mio cuftode, che morto foffi io fteffo.
 Ne' di lui panni avvolto fuori di là mi fcorra:
 La via del bofco io prendo, quà il mio deftin mi
 porta .

Di Torvaldo nell' antro la fcorfa notte io fui:
 Oggi che gente afpetta mi fe partir da lui.

La

La via dubbiosa; un colpo, che all' onor mio più preme

Tanto là giù mi tennero, che quà v'ho colti insieme.

Felice me, se posso, giacchè il destin mi move;
Sposa, compagna, amico, con voi salvarmi altrove!

Sof. Ohime! sogno, o son desta? quanti confusi affetti
D'allegrezza, e d'affanno intorno al cor ristretti!
Ben mio, vi fu pur detto, o nol sapeste ancora,
Che c'è il Governatore col figlio suo, e la nuora!
Perchè restar qui intorno? Vi può scoprir ben presto:
V'odia, e morto vi vuole.

Erm. Anzi ci fido per questo.

Mora per le mie mani chi la mia se ha tradita,
Chi m' insidiò l'onore, la libertà, la vita.
Sposa mia, questo è il tempo, che a me il destin per-
mette
Di far in un sol colpo le vostre, e mie vendette.
Mora il tiranno indegno, e la crudel sua morte
Dell'innocenza nostra faccia tremar la Corte.
Ho un core, ho un braccio, ho un ferro, di cui
fidarmi io foglio,
Venga il nimico nostro, che qui svenarlo io vo-
glio.

Sof. Ah no, sposo diletto: per questo pianto amaro,
Per questo dolce amplesso, che v'era già sì caro.
Ceda un ardir magnanimo al tenero mio zelo,
Delle vendette nostre lasciam la cura al Cielo.
A salvarsi pensiamo: anzi a salvar voi stesso,
Che di me non mi cale, se per voi tremo adesso.
Fuggite, Idolo mio: venga con voi Raimondo:
Se solo andar vi lascio, non ho più pace al mondo.
Io l'inimico nostro terrò frattanto a bada:
Io vi farò, s'è d'uopo, col sangue mio la strada.

Dol-

Dolce mio bene, andate : (a) andate, amico mio (b)

A voi lo raccomando (c)... Voi... m'abbracciate (d)... addio. (e)

Erm. No, sposa mia, restate. Nissun s'è vil mi creda, Ch'io la sposa abbandoni al mio tiranno in preda. O voi meco venite, o qui restarmi io deggio. A voi tocca di scegliere.

Ulr. Deh ! non scegliete il peggio. Se d'Upsal non vi trova, nè sa di voi che sia, Non usciam più dal bosco.

Rai. Dirò anca mi la mia. Se vado coll'amigo, come xe el mio dover, Chi farà in apparenza mario de so muggier ? El vorrà pur quel Sior veder i fatti soi ; E se mi no ghe son ?

Ulr. Io suprirò per voi.

Rai. La se comoda pur : No cerco sti guadagni : A rason d'apparenza semo alla fin compagni.

Ulr. Sì, mio Signor, celatevi ; ma non di quà lontano, Dove il monte è più arduo, dov'è più folto il piano. Venga con voi l'amigo ; scortavi fian gli Dei ; La sposa vostra è salva, quando son io con lei. Se d'Upsal veder vuole lo sposo suo novello, Per sostener l'inganno io gli dirò : son quello. Colui non mi conosce, gl' impeti suoi non stimo : Sia fiero pur : son donna : vedrem chi trema il primo. O sottrarò la sposa dalle sue furie adesso, O se tant'oltre arrivo salvo farò voi stesso. Volgo in mente un gran colpo : ma tutto pur si azardi :

Mette orrore il pensarci ; ma di pensarci è tardi
Per

(a) *Al Marito.*

(b) *A Raimondo.*

(c) *A Raimondo.*

(d) *Al Marito.*

(e) *In atto di partire.*

Per le ordinarie vie fa ognun mostrarsi accorto :
Ne' casi disperati chi non eccede è morto.

Erm. Ulrica, io vi conosco, e se la sposa amata
Al vostro ardir giungesse, faria men sventurata.
Di voi mi fido adunque, lascio alla vostra fede
La metà di me stesso, che tutto il resto eccede.
Sposa, vi abbraccio, e parto; ma il cor al pie
contrasta;

Nè andrò molto lontano.

Sof. Sposo, m'amate, e basta.
Signor, vel raccomando: da voi salvo l'aspetto. (a)
Voi mi serbate, o caro, quel cor, che avete in
petto. (b)

Andate... il Ciel vi scorga... Ah!... che v'abbracci
ancora,

Vivo, oh Dei, mel rendete... o che la prima
io mora (c)

Erm. Non piangete, ben mio,... o ch'io non vado
intanto.

Amica, a voi la fido.... voi le asciugate il
pianto. (d)

Presto mi rivedrete,... coraggio, idolo mio;
E partendo, e tornando, v'avrò nel core... Addio. (e)

Rai. Anca mi el mio dover; zacchè partir convien:
Tocchemose la man... e le me voja ben. (f)

Sof. Ulrica mia, s'iam sole, ma il cor mi scoppia in seno
Lo sposo mio sen va,... Seguiamlo un poco almeno,

Ulr. No, Contessa; il suo tempo hanno gli amo-
ri, e l'ire,

Di là giu vien qualcuno: e qui ci vuole ardire.

SCE-

(a) *A Raimondo.*

(b) *Ad Ermes.*

(c) *Piange.*

(d) *Ad Ulrica.*

(e) *Parte.*

(f) *Le prende tutte due per la mano, e parte.*

S C E N A IV.

Il Baron d'Upsal, detto.

Bar. **E** Comi a voi, Contessa, tanto di voi mi preme:
Questo sarà lo sposo, giacchè vi trovo insieme:
Siete bene accoppiati, sebben, chiedo perdono,
Parmi fanciullo ancora.

Ulr. E pur fanciul non sono.
L'uomo nol fa l'età: più d'un, ch'io ben conosco
Sarian uomini i tronchi, che stan cent'anni al bosco.

Bar. Lo sappiamo anche noi (che temerario orgoglio!
Dissimular è d'uopo: ma già morto lo voglio.)

Sof. (Qualche inganno egli medita.)

Ulr. (Mi fido al mio destino.)

Bar. Signor la patria vostra?

Ulr. La patria mia è Berlino.

Bar. Dunque Prussian?

Ulr. Prussiano.

Bar. Il nome?

Ulr. Nerilasso.

Bar. La profession?

Ulr. Soldato.

Bar. Come in Siberia?

Ulr. A spasso.

Bar. V'ha detto la Contessa quale desio m'ha mosso
D'averla a pranzo?

Ulr. Grazie.

Bar. Venga con voi.

Ulr. Non posso.

Bar. Quest'è un atto villano.

Ulr. Anzi un riguardo onesto:

Nè giunge il poter vostro a dispensarmi in questo:

La Contessa è una Vedova, il morto suo marito,

Sentenziato alla testa fa, che si mostri a viso.

Sul-

Sulle azioni de' grandi veglia la plebe ognora,
 E le bilancie esamina della giustizia ancora.
 Saprete già, che il mondo vi vuol per genio antico
 Della Contessa amante, del sposo suo nimico.
 Dell'amicizia vostra in noi pari è il desio;
 Ma l'onor suo la teme, e la ricusa il mio.
 Alle certe, Signore: ognun gli obblighi suoi:
 Ella vi è serva, io schiavo; ma non pranziam con
 voi.

Bar. Queste son debolezze: il mondo è un impostore:
 Quando amai la Contessa, l'amai per farle onore.
 Se v'è poi chi m'accusa del sposo suo già morto,
 A protestar son pronto, ch'egli moriva a torto.
 Fede di mie proteste, se tanto ancor vi preme,
 Farà un mio scritto...

Ulr. Fatelo, e pranzeremo insieme.

Bar. Sì! Vi prendo in parola. (Ogni promessa è lieve
 A chi può dir, non voglio, quando voler non de-
 ve.)

Andiamo, e farà fatto il favorevol foglio,
 Che onor vi faccia in Corte.

Ulr. Pria di venir, lo voglio.

Bar. Come? non vi fidate? Contessa, a voi m'appello.

Sef. Mio Signore, io son moglie, e mio marito è quella.

Bar. (Non lo farà per sempre.) Il diffidar mi offende.

Ulr. Non si aggrava di un torto chi la ragion ne intende.
 Signor, io son sincero; ma c'è talor periglio,
 Che non siate un padre, quando è bugiardo il
 figlio.

Bar. Bugiardo il mio? Mentite.

Ulr. Appiano, se v'aggrada;
 Che della lingua i falli dee risarcir la spada.
 Ad una amica mia vostro figliuolo istesso
 Diede la fe di sposo, e sposa un'altra adesso.

Bar. Chi l'ha detto? Contessa, finger così non lice.

Sef. Mio Signore, io son moglie; e mio marito il dice.

Bar.

Bar. Non farà, non può essere: qual è codesta amica
Cui promise mio figlio?

Ulr. (a) Questo suo foglio il dica.

Bar. Che lo veda.

Ulr. Scusate: Se pria non vedo anch' io
Il foglio a noi promesso, voi non vedrete il mio.

Bar. Si diffida anche in questo? (Fremo, e non ho consiglio)

Ulr. Fa diffidare il padre, quando è bugiardo il figlio.

Bar. Contessa, questo è troppo: ditelo voi una volta.

Sof. Mio Signore, io son moglie; e mio marito ascolta.

Bar. (Se resto, io più non reggo.) Ci rivedrem tra poco. (b)

No...? (c) vuol saper in prima... (Ho nelle vene il fuoco.)

Prima saper io voglio... Siben.... chi mel contrasta?

Gl'impegni di mio figlio voglio sapere, e basta.

Ulr. A me così? nol soffro. Libera sono, e foglio

A chi voler mi dice, io replicar, non voglio.

Qui d'usare la forza non c'è per voi diritto;

Quando un rifiuto onesto non è per noi delitto.

Signor, ci siamo intesi, e dir di più non deggio:

Chi parla assai non fa, o fa soltanto il peggio.

Quattro pregj dell'uomo a noi ragione addita:

Le facoltà, l'onore, la libertà, la vita.

La roba non la getto, la libertà dò a frutto,

La vita la difendo; ma per l'onor va tutto (d).

Bar. Contessa, una parola, ch'a voi soltanto io bado.

Sof. Mio Signore son moglie, e col marito io vado. (e)

Tom. II.

V

Bar.

(a) Cava fuori un biglietto.

(b) In atto di andare.

(c) Tornando.

(d) Parte, e lascia la segue.

(e) Parte.

Bar. Quante furie ho nel seno! Un figlio mio, che mente;

Una spietata amante, lo sposo suo insolente!

Perchè mai non mi lice venir ad ogni estremo?

Perchè dipendo anch'io! Se non gli uccido, io fremo.

Furie, che m'agitare triegua un momento, e pace!

Farò veder coll'arte di che son io capace; (a)

Fine dell' Atto Terzo;

(a) *Parte.*

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Torvaldo, la Marchesa di Bret, il Conte di Sund.

Mar. **C**He feste al padre vostro? perchè con voi sì fiero?

Non mi negate il fallo.

Con. Chi ve lo nega? E' vero.

Mar. Prometteste ad un'altra?

Con. Ulrica ella si appella.

Mar. E me volete in sposa?

Con. Siete più ricca, e bella.

Mar. Non si manca di fede. In simili promesse.

Severe son le leggi.

Con. Mancar le donne anch'esse.

Quante amor mi giurarono, che d'altri hanno desio!

Perchè giurar non posso, e poi mancare anch'io?

Tor. Bravo! Questo è discorrere come faria un giumento.

Mar. E chi è codesta, a cui v'astringe un giuramento?

Con. Dissi, che Ulrica ha nome. D'un Uffiziale è figlia.

La Contessa d'Ermof l'avea nella famiglia.

Presso lei la conobbi, e per averne amore,

Le promisi la mano.

Tor. Ecco dell'uomo il core.

Finchè ottiene promette, manca, quando ha promesso:

La mancanza detesta; poi torna a far lo stesso.

Fidati, o mondo infano, ch'io ben di te diffido:

Gli inganni tuoi non piangere, che del tuo pianto io rido.

Ma voi, voi figlia mia, o date a me la morte;

O non siate in eterno d'un traditor consorte.

Può tradir la seconda chi un'altra n'ha tradita:
 Se la man non può togliervi, togliervi può la vita.
 O della data fede Ulrica oggi l'assolva;
 O di mancargli anch'ella la figlia mia risolva,
 Disponete a tal patto del mio, come vi pare;
 Senza ciò, non ho figli: il mio si getti in mare.

Con. Bestialità son queste, bestialità sì ladre,
 Che non le fanno gli Orsi.

Mar. Sia che si vuole, è padre.
 La mano vostra accolsi di suo buon grado, e mio;
 Se manchi il suo consenso, deggio mancarvi anch'io.
 Come lo dico a voi, che il padre mio sprezzate,
 Lo dirò al padre vostro.

Con. Marchesa mia, non fate.
 Come placar un padre ne' suoi trasporti infano?
 Come trar ad Ulrica lo scritto mio di mano?
 Chi fa dove ella sia? Colui, che la protegge
 Nol vidi ancor, nè devo soffrir da lui la legge.
 Che ci può far di male? Di paventarlo io sdegno.

Tor. Il male è sempre male, sebben fruttasse un regno.
 Tremi il can della sferza; lo spron tema il Cavallo;
 Più della pena all'uomo, far deve orrore il fallo,
 Se maltrattar vi lice chi non vi fa paura,
 La figlia mia, ch'è donna non è con voi sicura.
 Se a bramar sposi tali siete alla fin ridutte,
 Al bosco, donne, al bosco, che qui ce n'è per tutte.

Con. Questo Vecchio selvaggio, che moglie aver non
 puote,
 Non vuol, che l'abbian gl'altri, per isparmiar
 la dote.

Vo ad avvisare il padre di questo mio imbarazzo:
 Ma già parmi sentirlo, che mi dirà: oh che pazzo! p.

Mar. Ecco perchè alla patria di richiamarvi io tento:
 Senza voi tra costoro ogni mio mal pavento.
 La libertà comprarvi colle mie nozze intendo;
 Se la vostra non compro, no che la mia non vendo.

Ve.

Q U A R T O.

309

Veda il Baron di Upsal, [veda chi a lui somiglia.
Se non sa far da padre, che so far io da figlia. *Parte*

Tor. Non vanno mai costoro, non van di quà una volta?
Sino a parlare io tremo, finchè qualcun m'ascolta.
Eccò gente di nuovo, che parla a mia figliuola.
Vado per ischivarla.

S C E N A I I.

Arlecchino, detto.

Arl. O He, fior, una parola.

Tor. Meco non si ragiona, quando in non sappia in pria,
Se tu sei uomo, o bestia.

Arl. Son, come Vuffioria.

Tor. No: dimmi cosa sei.

Arl. Proveve a indovinarlo.

Tor. No: l'hai da dir.

Arl. Son omo.

Tor. Con uomini non parlo.

Arl. Sarò donca una bestia.

Tor. Le bestie non le intendo.

Arl. Per cossa me compreu?

Tor. Per quel, che sei, ti vendo.

Arl. Per Aseno, o per Mullo?

Tor. Quando t'avrò parlato,

Tel saprò dir.

Arl. Parleme.

Tor. Perder non voglio il fiato.

Arl. Lassè, che parla mi.

Tor. Tu non avrai discorso.

Arl. Scolteme.

Tor. No.

Arl. Verave.

Tor. Ti dico no.

Arl. Oh che Orso!

V 3

Per

Per carità.

Tor. L'ho fatta.

Arl. Cerco uno, che me preme,

Tor. Dillo, ma più non dirmi di tre parole insieme.

Arl. Cerco el paron.

Tor. Chi è?

Arl. Quello, ch'è scampà via.

Tor. Così non saprò mai, piucchè non seppi in pria.

Arl. L'è scampà con un morto, che xe refuscità.

Tor. Troppe parole hai dette; Va via.

Arl. Per carità.

Tor. Chi cerchi? il vivo, o il morto?

Arl. El vivo.

Tor. N'ho paura.

Arl. El morto,

Tor. Voi rrovarlo?

Arl. Dov'ello?

Tor. In sepoltura.

Arl. Ch! la zo no ghe vago.

Tor. Dunque che vuoi non fai,

Arl. So: ma no posso dirlo.

Tor. Perché non taci, e vai?

Arl. Ma preme de trovarlo, per far ch'el torna indrio.

Tor. Troppe parole hai dette; ed or so tutto anch'io.

Arl. Savè tutto anca vù? No serve più, che tafa.

Ghe preme alla parona, ch'el torna presto a casa.

Ma ch'el se tegna sconto; che all'ora del disnar,

Co farà tutto all'ordene, mi l'anderò a chiamar.

Caro vù, se un servizio, quando che l'è così,

Sparagneme la strada, e andeghe vù per mi.

To. L'ho detto, che sei bestia e non volea parlarti.

Cosa vai qui ciarlando, quando non fai spiegarti?

Bestia è pur chi ti manda, e chi di te si fida;

Se ti trova un giumento d'uopo farà, ch'ei rida.

Da stolido lo trattano gli uomini pari tui:

E vede poi degli uomini più stolidi di lui. *parte.*

Arl.

Arf. Povero vecchio matto! ti no ti fa chi son;
Co l'avrò trovà, te lo dirà el paron.
Se fo trovarlo a naso, cercando fin doman,
Aseno nò sicuro; farò piuttosto un can. *parte.*

S C E N A III.

Sofia, Ulrica.

Sof. **U**lrica, oimè! che feste?

Ulr. Il vostro ben migliore,

Sof. Richiamar mio marito?

Ulr. Il ciel mel pose in core.

Sof. Se il Barone lo vede.

Ulr. Lo veda pure, e presto.

Sof. Ah no: troppo si azarda.

Ulr. Contessa, il tempo è questo,

Ho sapute gran cose dalla Marchesa istessa;

Vuol, che ritiri il Conte la data sua promessa.

Senza ciò non lo sposa: sforzarla egli non puote;

Nè il padre suo vuol perdere quanto ella porta
in dote, (ce

Ecco il tempo, ecco il colpo, che tragga ove ne pia-

Un figliuolo insensato, un Genitor rapace.

Che vi resta a temere?

Sof. Ah! per voi tremo ognora,

Che vi scopran per donna.

Ulr. Quest'è, che voglio ancora.

Se mi conosce il Conte, io potrei far che taccia;

Ma di ciò non m'incalca: se vuol parlar, lo faccia.

State a vederne il fine; ma coraggiosa, e snella:

A fronte d'un Leone non è da farsi agnella.

Sebben tutti baleni di fulmine non sono;

Quando scoppia improvviso sempre sfiorisce il
tuono.

Voi vedrete d'Upsal, che in pugno oggi vi tiene,

Tremar a voi davanti, ... ma parliam d'al-
tro: ... ci viene.

S C E N A IV.

Il Barone d'Upsal, detto.

Bar. Contessa, io mai non manco. Dal nome mio distinto.

(a) Ecco il foglio, che assolve lo sposo vostro estinto. Non mancate voi pure. Benchè sia scorsa appena L'ora del pranzo, è meglio, ch'io v'abbia meco a cena.

Lo sposo vostro poi fa, che vedere io bramo.
Lo scritto di mio figlio; nè mancar dee.

Ulr. Sentiamo: (b)

„ D'Upsal fa in questo scritto fede alla Russia intera,

„ Che il fu Conte d'Ermos un traditor non era.

„ S'è trovato il biglietto dopo della sua morte,

„ In cui gli si ordinava d'abbandonar quel Forte.

„ De' primi suoi diritti la moglie entri al possesso;

„ Così vuole la Corte, e lo dichiaro io stesso.

Bar. Va bene?

Ulr. A meraviglia.

Bar. Or tocca a voi.

Ulr. Lo so.

Bar. Dov'è il biglietto?

Ulr. E questo. (c)

Bar. Me lo porgete.

Ulr. No.

Bar. Come?

Ulr. Vel lego io stessa.

Bar. Si può mentir.

Ulr.

(a) Da il Foglio a Sofia.

(b) Prende il Foglio dalle mani di Sofia, e legge.

(c) Glielo mostra aperto.

Ulr.

Vedremo.

Bar. Il carattere?

Ulr. E' quello (a)

Bar. Vel renderò.

Ulr. Ne temo.

Bar. Come smentir mio figlio?

Ulr. Vi son io stesso al fianco.

Bar. Ma la promessa?

Ulr. E fatta.

Bar. Questo è mancar.

Ulr. Non manco.

Bar. Questi non son, Contessa, i patti vostri, e suoi.

Sof. I patti miei, Signore, son di cenar con voi.

Bar. Negherà mio figliuolo?

Ulr. Nieghi, se giunge a tanto.

Sof. Ei viene: Oh Dei siam morte!) (b)

Ulr. ((c) Ci vuole ardir, non piantò.)

S C E N A V.

Il Conte di Sund, detti.

Con. (d) **D**A me che vuol mio padre?

Bar. Da voi sapere io voglio

Chi delle nozze vostre ebbe in caparra un foglio.

Questa segreta amante chi fù? come s'appella?

Con. Signor, Ulrica ha nome; e se non erro è quella.

Bar. Scimunito che sei! Questi non ha la gonna.

Della Contessa è sposo.

Ulr. Sì, mio Signor, son donna.

Con. Quando da un mese addietro in uom non s'
è cangiata,

Nell'amar, nel tradire meco una donna è sta-
ta. *Parte.*

V 5

Bar.

(a) Glielo mostra aperto.

(b) Ad Ulrica.

(c) A Sofia.

(d) Guardando Ulrica con atti di stupore.

Bar. E s'inganna così, così un par mio s'offende?
Ah! che non ha più freno l'ira, che il cor m'accede.

Chi sei tu, donna abbietta, che al figlio mio contrasta.

La nozze d' una Dama?

Ulr. Io son chi sono, e basta.
Non so pompa del sangue, quando di meglio io mostro.

Del mio non ho rossore, ma voi lo fate al vostro.
Stiamo sull'opre adesso, di cui giustizia è madre:
M' ha ingannato il figliuolo, posso ingannarne il padre.

Alfin l'inganno mio salva una Dama oppressa:
Quello del figlio vostro può rovinar me stessa.
Se ad amarmi l'indussi, la sola rea non fui:
Io so il dover di donna, tocca guardarsi a lui.
Ma perchè padre, e figlio così sprezzarmi io vedo;
Di nuora, e moglie ho dritto, e i dritti miei non cedo.

Bar. Li cederai ... Contessa, punir costei pretendo.

Sof. Al marito ubbidisco, l'amica mia difendo.

Bar. Non basta ... Anima audace: per quanto a te ne preme,

Quello scritto mi rendi, rendilo tosto, o trema.
Non è padrone un figlio del core, e della mano;
Perder non dee una dote; che lo può far sovrano.
Rendimi quello scritto, che il mio furor non langue;
E può costarti assai.

Ulr. No: se costasse il sangue,
Da una aperta violenza mi fanno assai sicura
Della Russia le leggi, il Cielo, e la natura.
Ma se una donna imbellè di soverchiar vi aggrada;
Signor, non vi azardate, che questa qui è una spada.

Bar.

Bar. A me tanto? Io son cieco. Furie, che in cor mi state,
A voi costei sacrifico. (a)

Sof. Ah no, signor fermate. (b)
La giustizia, l'onore non vuol l'orrido scempio.
Ve lo divieta il cielo, quando non siate un empio.
Se di donnesco sangue ha quell'acciar desio;
Perchè il suo si risparmi, tutto si versi il mio.
Se quell'acciar non osa passar per questo petto.
Non avvanzi la punta, che ferma qui io l'aspetto.
Vuò vedere anche questa, e poi dell'amor vostro
Tutte avrò quelle prove, che mi può dare un mostro.

Bar. Non parlate, Contessa, di quanto v'ami, e come;
Che il mio amor mi disarma solo al sentirne il no-
me.

Viva questa malvaggia, se il viver suo v'è caro,
Ma imparate ad amarmi, come a servirvi imparo.
Vagliano i prieghi vostri con chi mi fa la guerra:
Render mi fate un foglio, che la mia casa atterra.
Ceda una donna abbietta l'onor d'esser mi nuora;
O l'amor vostro perda.

Ulr. Perda la vita ancora.
Non vi espongan, Signora, i preghi ad un rifiuto:
Se i dritti miei vi cedo, tutto è per voi perduto.
Non curo essergli nuora; ma questa donna abbietta
Vuol l'emenda d'un fallo, vuol d'un tiran ven-
detta.
S'egli la spada ha in mano, mio scudo è questo fo-
glio:
Su mel rapisca a forza, ma ch'io lo dia! . .
non voglio

Bar. Mel darai, temeraria: mel farà aver la spada.

Sof. No, Signore, o vi fate per questo sen la strada.
Che s'ha da dir di voi, dove l'onor non langue!
Che gli altri governate sol per versarne il sangue?

V 6 Non

(a) S'avventa contro Ulica colla spada alla mano

(b) Si mette di mezzo.

Non vi diede la corte il suo potere in dono,
 Per calpestar le leggi, e far vergogna al trono.
 Buon per me, che non volli di sposa vostra il vanto:
 D'un tal marito al fianco, che orrore, oh Dei,
 che pianto!

Bar. Non parlate di nozze; che io vado all'altro estremo,
 E la mia debolezza, fa che arrossisco, e fteemo.
 Sentite a che mi porta quel cor, che in me si ferra,
 Perchè l'amore, e l'odio son per straziarlo in guerra.
 Scordo l'inganno vostro, viva costei vedrete,
 Lo scritto suo le dono, se moglie mia voi siete.
 Ecco il colpo, che tronca di questa lite il nodo:
 Per voi manco a me stesso; ma la mancanza io lodo.
 Scegliete: o la man vostra, o quello scritto attendo.

Ulr. La sua man no: piuttosto lo scritto mio vi tendo.

Bar. Non tocca a te la scelta.

Sof. Si, tocca a lei, Signore;
 Perchè l'offerta io vedo, ella mi vede il core.

Bar. Che può veder per questo?

Sof. Vede, che d'uno io fui;
 E fede io gli ho giurata di non mi dare altrui;
 Sa ch'io tremo, ch'io piango... che il mio de-
 stin commosso...

Ahi non so che mi dica, ... e dir di più non posso.

Bar. Quando non sa, che questo ad ogni estremo arrivo.

Ulr. No: so di più, e tremate, che suo marito è vivo.

Bar. Vivo il Conte d'Ermol? sogni d'un cor spergiuo:
 Misero lui se fosse; misere voi, lo giuro,
 Vorrei svenar me stesso: l'amor, che mi trasporta;
 D'ogni eccesso è capace.

Sof. (Che feste mai! son morta) (a)

Deh calmate una furia di tutti noi tiranna.

Lo sposo mio non vive, la sua pierà v'inganna:
 (Mi fa orror la menzogna; ma il ver m'è più funesto:
 Perdono, oh Dei, son moglie, il mio delitto è questo)

Se

(a) *Ad Ulica.*

Se il mio sposo vivesse... forse a comun sollievo...

Ah non so, che mi dica, e dir di più non devo...

Bar. Troppo abusate entrambe di chi non vel contrasta:
Il grado mio nol vuole, l'onor nol soffre, e basta...
Veritiera, o bugiarda, qual che di voi si creda,
L'una la man del figlio, l'altra la sua mi ceda.
Tutto so, tutto posso, e son in caso ommai,
Che tutto voglio ancora, perchè ho sofferto assai.
Presto: io fremo: io son cieco, e il furor mio s'avviva.

Ulr. (Signora mia, coraggio vostro marito arriva) (a)

Sof. (Ohimè! che non s'avvanzi ... che per pietà
s'asconda, (b)

Se vien oltre, io lo perdo.)

Bar. Su via mi si risponda.

Sof. (Ah! che dico? che fo? .. gli vado incontro, o resto?
La morte, oh Dei! la morte.) (c)

Bar. Che turbamento è questo?
Che si guarda colà?

Sof. Gente di mia famiglia... (d)
(Mi perdo... mi confondo .. oh Dei! chi mi consi-
glia!)

Bar. Qui c'è qualcuna al certo di vostre frodi usate:
Vado a vedere io stesso.

Sof. (e) Per carità non fate.
Là per voi non c'è nulla: preghi, sospiri, pianti;
La mia vita, il mio sangue; ma non si passa avanti.

Bar. Che strano umore è questo! Più cresce in mela
brama:

Vado a dispetto vostro.

Ulr. E poi dirà, che v'ama.
Mo-

(a) Guardando dentro la scena.

(b) Facendo lo stesso.

(c) Guardando dentro.

(d) Come sopra.

(e) Mettendosi furiosamente tra lui, e la scena, dove
guardava.

Mostro di crudeltà, che fin le furie ha dome;
 Pria di parlar d'amore, va ad impararne il nome.

Una dama, un amante piange, sospira, e prega;
 E tutto si minaccia, tutto per lei si nega?

Io col pregar così crederei farmi un torto.

Va pure, io vorrei ditti; ma guarda ben, sei morto.

Se d'una Dama oppressa pietà non senti almeno,
 C'è colà chi ha coraggio di trapassarti il seno.

Anima dispictara, tel dico a tuo roffore;

O rispetta le donne, o non parlar d'amore.

Bar. Che pietà, che rispetto! la morte si minaccia,
 Si resiste a miei passi, e poi si vuol, che io taccia!
 No, nè il timor, nè il pianto il mio furore ammorza:
 Per dover vuò rispetto, e voglio amor per forza.
 Vediamo ad onta vostra...

Sof. (a) No: morta pria, e languente.
 (Fuggi, amor mio, ti salva... ma ohine, ch'
 ci non mi sente.

Per pietà...

Bar. Ritiratevi: non c'è pietà, o rispetto. (b)

Sof. Fermate, o ch'io mi passo con questo acciaro il petto.
 Crudel! per fin la morte ad onta mia mi levò.
 Sangue tu vuoi? quel ferro m'apra le vene, e bevi.
 Già l'ire tue previene il mio cordoglio estremo...
 Languè il pic, .. manca il core... palpito, .. gelo, ..
 e tremo.

Numi! .. amica! .. s'io moro... questo crudel non
 vada:

Rispetti (c) il mio cadavero, che chiude a lui la
 strada.

Bar. Qui la voleva appunto un, che per lei sospira.
 Vada il rispetto in bando; vinca l'amore, e l'ira.

Si

(a) Lo prende ad un braccio... e poi lo lascia, e corre verso la scena... poi torna a trattenerlo.

(b) Tenta levargli dal fianco la spada; ma egli la impedisce.

(c) Si abbandona sopra un sasso, che sarà in quel sito, e sviene.

Si porti alla mia tenda... Se alcun de' miei giungesse..
Piacchè lasciarla sola ... sulle mie braccia istef-
se ... (a)

Ulr. Che tentate, signore? quando io son qui non mai:
Rispettare una Dama.

Bar. L'ho rispettata assai.
Quando non sei, che tu, cura di te non prendo. (b)

S C E N A VI.

Il Conte d'Ermos Raimondo, Detti,

Erm. A Nch'io ci sono: addietro: la sposa mia difendo.

Bar. Chi veggio! un ombra, o un uomo? a ca-
so io non favello,

Questi è il Conte d'Ermos.

Erm. Vivo son io, e son quello.

Bar. Come? .. quando? .. voi qui? .. Questa è bal-
danza estrema.

Vivete, e non tremate!

Ulr. Chi non è reo non trema.

Un ministro non mente, quando d'altrui risolve;

Nè da voi può accusarsi un, che da voi si assolve.

L'ira vostra non pensi d'esser a lui funesta:

Ecco lo scritto vostro, la sua difesa è questa.

L'arte mia a bella posta vel seppe trar di mano,

Perchè non m'era ignoto del viver suo l'arcano.

Non ci smentiam, signore, che qui non v'è permesso:

O foste allor spergiuro, o siete ingiusto adesso.

Bar. Son spergiuro, son empio .. tal son, qual mi
volete,

Sempre son vostro giudice.

Erm. Ma il mio sovra non siate.

Dal sovrano, dalla corte sia la mia causa intesa:

Era vostro il biglietto, che m'ordinò la resa.

Voi

(a) Tenta di levarla colle sue braccia.

(b) Tenta di far lo stesso.

Voi mel feste di furto rapir da un servo accorto;
 Perchè poi non parlasse ci di veleno è morto.
 Dal traditor sotutto, nè qui negarlo ardite.

Sof. (a) Qual voce, oh Dei, mi sveglia... Ah! sposo mio, fuggite.

Bar. Non si fugge: si more.

Sof. Ah! se di me vi preme,
 Lasciate, che io l'abbracci, e moriremo insieme. *(b)*

Bar. A vista tal non reggo. Gelose smanie in guerra,
 Rossor, rabbia, dispetto, perchè non son sotterra?
 Anime indegne, io vado sol perchè orror mi fare.
 Vado: ma non vi cedo: se cedo ancor... tremate. *(c)*

Rai. Elfa ben a cavarle, e andar quel fior avanti:
 Per l'ul'era intrigada, perchè qua semo in tanti.
 Mi non ho ditto niente; ma no me chiamo fora:
 Per i amici, e le donne vaga la vita ancora. *(d)*

Ulr. Il colpo è fatto; e adesso del vostro ben rispondo:
 Da colpi disperati pende il destin del mondo. *(e)*

Sof. Sposo, io pavento ancora, ma sol per voi pavento.

Erm. Sposa, se voi piangete, non farò mai contento.

Sof. Andiam di qua, fuggiamo.

Erm. Il caso è disperato.

O morte, o libertà.

Sof. Dei! ch'io gli mora a lato *(f)*

(a) Scostandosi dal suo suenimento.

(b) Lo abbraccia.

(c) Parte.

(d) Parte.

(e) Parte.

(f) Barzona.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il Barone d'Upsal, Raimondo.

Bar. IO v'ho fatto chiamare, perchè di voi mi preme.

Rai. E mi ghe son vegnu, perchè parlemo insieme.

Bar. Io di soffrir son stanco, chi l'ira mia cimenta.

Rai. Se ghe fosse careghe, diria, che la se senta.

Bar. Sull' animo d'Ulrica potete affai.

Rai. Mi rido.

La xe anch'ella una donna, me fido, e no me fido.

Bar. Colei v'ama per altro.

Rai. Bisogna domandarghe.

Bar. Voi perduto ne siete.

Rai. Se son, bisogna starghe.

Bar. La prendereste in moglie?

Rai. Ancuo, più che doman.

Bar. Perchè non la prendete?

Rai. Ghe vol pazienza, e pan.

Bar. Moglie però vorreste?

Rai. La sà, cossa xe i putri.

Bar. E vorreste poi quella?

Rai. El bon ghe piafe a tutti.

Bar. Io ve la voglio dare.

Rai. Sior sì, ghe lo diremo.

Bar. E vuò darvela subito.

Rai. Ben, ben, la vederemo.

Bar. Prendereste una carica?

Rai. Le cariche me secca.

Bar. Prendereste dei soldi?

Rai. Se l'vol, tutta la zecca.

Bar.

Bar. Grandezze, onori, titoli?

Rai. El fumo no me piase.

Bar. Luogo nella milizia?

Rai. Mi son omo de paese.

Bar. Da me avrete di tutto.

Rai. Cosl la vâ da Re.

Bar. Ma vuò qualcosa anch'io.

Rai. Ghe pagherò el caffè.

Bar. Ulrica ha un altro impegno.

Rai. Questo l'è un gran intrigo.

Bar. Con me non farà nulla.

Rai. Non me ne importa un figo.

Bar. Ha sedotto mio figlio.

Rai. Vol dir, che la fa viver.

Bar. Un suo biglietto ha in mano.

Rai. E' segno, ch'el fa scriver.

Bar. Vorrei, che mel rendesse.

Rai. Farghelo domandar.

Bar. L'ho chiesto, e me lo nega.

Rai. No so mo cosa far.

Bar. Coll'astuzia, e coll'arte tutto si fa.

Rai. Lo so.

Bar. Si può rapir.

Rai. Sior sì.

Bar. Fatelo voi.

Rai. Sior no.

Bar. Perché?

Rai. Perché cosl.

Bar. Mi fate una insolenza.

Rai. No crederave mai.

Bar. Lo credo io.

Rai. Pazienza.

Bar. Potreste anche pentirvene.

Rai. Questo no i me l'ha ditto.

Bar. Ci son delle prigioni.

Rai. No pagarò più fitto.

Bar.

Bar. Questo è parlar da stolido.

Rai. No fo quello, che pesco.

Bar. Resterete in Siberia.

Rai. Così starò più fresco.

Bar. In somma quel biglietto, s'anche l'avesse indosso,
Da voi lo voglio indietro.

Rai. Sior, sì, ma mi no posso.

Bar. Quando dico, che voglio, così non si favella.

Rai. La xe quà, che la vien, la ghe lo diga a ella,

S C E N A I I.

Ulrica, il Conte di Sund, e detti.

Con. **T**utto ha rimedio al mondo. Nel caso vostro e mio,

Signor, datevi pace, che l'ho trovato anch'io.

Bar. Sì? D'accordo è costei?

Con. D'uopo non c'è di prieghi.

Bar. Che non torni a negarmelo.

Con. Perchè vorrem, che il neghi.

Bar. Quando vuol farlo?

Con. Subito.

Bar. Via, che il tardare è vano.

Con. State a veder, Signore; mia sposa, ecco la mano.

Bar. Come, sciocco, che fai?

Con. Compiaccio alle sue voglie,
Ceder non vuol lo scritto, ed io la prendo in moglie.

Bar. Senza il consenso mio! Non farà mai; non voglio.

Vada fassopra il mondo, cedermi dee quel foglio.

Con. Ma se ceder nol vuole: se la Marchesa il chiede;
S'io d'aver moglie ho fretta, meglio è serbar la fede.

Son

Son tutte donne alfine: ognuna egual si stima;
Ma per me la migliore sempre farà la prima.

Bar. L'interesse, l'onore dia legge al tuo talento;
Non la brutalità, come faria un giumento.
La Marchesa ha una dote, che fa la tua fortuna,
O sposar la Marchesa, o non sposar nessuna.
Sciocco, non far da bestia; e tu donna insolente,
Quel foglio suo gli rendi.

Ulr. O la mia mano, o niente.
Se non ho un feudo in dote, degno d'un regno
ho il core.
S'anche un Re mi sposasse, non è delitto amore,
Un occhiata a voi stesso nel caso, in cui vi
veggo;

Nè condannate il figlio, se fate voi di peggio.
Son da trasporti vostri giustificati i fui
Quando sua moglie ei cerca, e voi la moglie altrui.
Signor, meno schiamazzo, dove nol fa egli stesso.
Sì ben, morta domani; ma sua consorte adesso.

Bar. Levatevi di quà quanti mi siete intorno.
Tu sei la mia rovina.. (a) Tu mia vergogna,
e scorno. (b)

Non ragioni, non prieghi.. Se in voi l'ardir
non langue, ..

Se non ho quello scritto.. Odio, furore, e fangue.

Via di quà non andrete, se pria del dì novello
Tu colui non isposi.. (c) E non fai tu cervello. (d)
Ubbidito esser voglio.

Rai. Mi no la me ghe metta.

Ulr. O vostro figlio, o morta.

Con. Io d'aver moglie ho fretta.

Bar.

(a) *Ad Ulrica.*

(b) *Al Conte.*

(c) *Ad Ulrica, e Raimondo.*

(d) *Al Conte.*

Bar. Sposar dei la Marchesa.

Gen. Nulla così faremo.

La Marchesa non vuole.

Bar. Taci, ch'io smanio, e fremo.

S C E N A III.

Sofia, il Conte d'Ermof, detti.

Sof. Signor, se giusto siete, la facoltà io domando
SDi partir col mio sposo.

Bar. Partir, Contessa? e quando?

Sof. Subito, mio Signore.

Bar. (Questo mancava ancora
 Perchè rabbia, ed amore faccian alfin, ch'io
 mora.)

Lasciatemi, Contessa, prima punir costei;

E poi ne parleremo.

Sof. Voglio partir per lei.

Tocca a me di promuovere le ragion sue alla Corte;

Vostro figlio promise, egli le sia consorte.

Mi si farà giustizia. Ecco in mia man quel foglio.

Vuol giustizia, ch'io vada.

Bar. Non si andrà; non voglio.

(Ah! se costei mi lascia, mai più non la riveggio.

Furie mie disperate, che può accader di peggio?)

Ho detto, che non voglio.

Erm. Perchè le si contrasta,

Su lei qual dritto avete?

Bar. L'ho, che non voglio, e basta.

Erm. Questo è troppo.

Bar. E' dovere. Voi siete un delinquente.

Sof. Signor, non vi smentite, lo sposo mio è innocente.

Quando morto il credeste l'assolse un vostro scritto:

La vita, che gli resta non è per lui delitto.

Con-

Conservar questa vita lice alle fiere ancora ;
E colpa fia d'un uomo , se il Ciel non vuol ,
ch'ei mora ?

Muoja adunque ogni ricco , per depredar sue spo-
glie .

Muoja un marito onesto , per infamar la moglie .

Arrossite , Signore ; se avete sangue in faccia :

Non dite a me , che resti : dite , che vada , e
taccia .

Bar. (Non so più dove sia ; Rimorsi miei pesanti ,
Non m'opprimete adesso , se nol faceste avanti .)
Tutto ben ; ma non voglio ... Farò .. basta ...
vedrete

Stolido .. (a) Indegna .. (b) E voi .. (c) Donna
crudel , che fiere ?

Non si va ; non si parte : Le vie son chiuse
intorno :

(Slegami , Amor , le mani) : Non vi movete ,
io torno .

SCENA ULTIMA.

La Marchesa di Bret , Torvaldo , e detti .

Mar. **U**N momento , Signore . Mio padre al fe-
gno è giunto

Di venir meco a Mosca .

Bar. Questo mancava appunto .

Non si va . C'è mio figlio , che la man vostra
aspetta .

Mar. Dov'è il foglio d'Ulrica ?

Bar. Farò di lei vendetta .

Tor. Farete da par vostro : metter le leggi al fondo :

Opprimer gl'innocenti , e far vergogna al mondo .

O can-

(a) *Al Conte .*

(b) *Ad Ulrica .*

(c) *A Sofia .*

O cangiate sistema, come virtù consiglia,
O, ve lo dico in volto, non è per voi mia figlia:
Giusto non è, che imitino i figli onde fia madre
Nelle ingiustizie l'avolo, ne' tradimenti il padre.
Vadan questi meschini dove li scorge il fato:
Viva una moglie onesta di suo marito a lato.
Lò scritto poi d'Ulrica, ch'io per violar non sono,
Si ricompri coll'oro.

Ulr. A patto tal, vel dono.
Datelo a lui, Contessa. Se voi sicura io vedo,
Se il vostro sposo in salvo, i dritti miei vi cedo.
Io non volea, che questo, e il buon voler m' onora;
Ma per voi poco io feci, se non son morta ancora.

Tor. Risolvete signore.

Con. Moglie alla fin mi date.

Enr. L'onor mio...

Sof. Mio Marito,

Rai. Lassar, che andemo...

Bar. Andate.

Il destin vostro ha vinto. Sposa del figlio mio
Sia la Marchesa, e basta.

Rai. Patrona halla finio? (a)

Galla tempo de tenderme prima, che un altro
arriva?

Me dalla sta manina?

Ulr. Eccola pronta.

Rai. E viva!

Bar. Tra la gioja comune io sol fremo, e deliro:

Contessa, io v'odio, e v'amo: vi perdo, e vi
fospiro.

Dagli occhi miei toglietevi: farò scortarvi altrove;
Ma non mi dite il quando, non mi si dica il dove.

Al mio rossore in braccio, in preda al mio
cordoglio

So di me, che farà, di voi saper nol voglio.

Tor.

(a) Ad Ulrica.

Tor. Così sarete un uomo ; un uom farà il 'figliuolo :
Ma stia con voi mia figlia , ch' io starò ben què
solo .

Ses. Io ne andrò col mio sposo , dove il destin mi
guida ;

E colla gloria in fronte d'esser onesta , e fida .
Se ad un amica io deggio il viver mi giocondo ,
Nel cor d'un vero amico sta il primo ben del
mondo .

Deggio a nimici ancora , che qual io sia ri-
mango .

Perchè le offese abborro : ma l'offensor compiangò .
Dovrò poi , piucchè agli altri , a tutti que' , che
fanno

Supplir col buon volere delle mie forze il danno ,
Fede , amore , onestà fer le mie scuse in pria .
Se plauso esse non hanno , tutta la colpa è mia ,

F I N E



72255

~~12122~~